

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



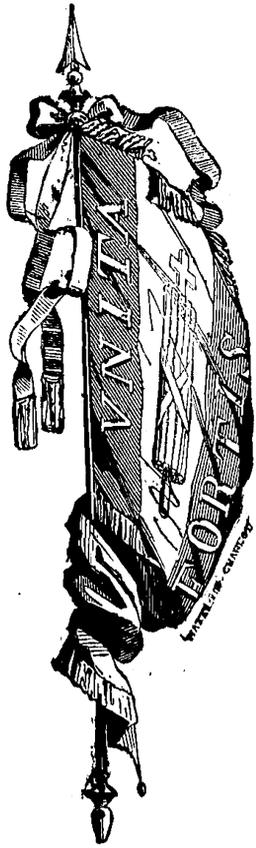
Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 48 — SABBA TO 2 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta egli Stati Sardi — Posti estero n° off. i.
5 mesi L. 44. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

SOMMARIO.

I ministeriali e il Ministero. — **Oronca contemporanea.** — **Osservazioni sulla legge di polizia proposta dal Ministero al Parlamento nazionale.** — **Biografia.** Il generale Giovanni Durando. *Un ritratto.* — **Geografia e storia.** La Baviera. *Continuazione. Tre incisioni.* — **Vienna.** *Undici incisioni.* — **La donna italiana.** *Racconto. Continuazione.* — **Un dipinto del Correggio scoperto dal Boucheron.** *Un'incisione.* — **Lipsia.** *Continuazione. Due incisioni.* — **Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia.** Di Napoleone Bonaparte. *Continuazione e fine.* — **Alcav.** **Giuseppe Pomba.** — **Moda.** *Un'incisione.* — **Varietà.** Le sorelle Veneziane. — **Rebus.**



I MINISTERIALI E IL MINISTERO.

Uomini poco chiaroveggenti fecero grande scalpore perchè noi parlando della maggioranza della Camera asserimmo che essa approva ciò che non conosce. Siccome usiamo andar sommaramente guardinghi nell'emettere le nostre opinioni per non seguir l'andazzo dei molti vociferatori che trattano la politica colla ferula del pedante e col rimario del poeta; siccome proveremmo un vero rimorso se il biasimo che cerchiamo infliggere ai principii creduti da noi torti o dannosi ricadesse sugli individui, così dimostreremo colle prove alla mano che non abbiamo emesso a caso quell'asserzione.

In quanto a quei fogliuzzi la cui ragione è l'insulto, crederemmo abbassarci troppo solo che ne profferissimo il titolo: il pubblico ha già pronunziato il suo giudizio, e quando lo pronunzierà la storia, per pete, al Piemonte queste parole del grande storico della prima rivoluzione di Francia: « L'aristocrazia non avendo potuto antivenire il danno, desiderava che si facesse il maggior male possibile, coll'intento di ricondurre i bei tempi per l'eccezzo medesimo del male. Questo sistema, che è un misto di dispetto e di perfidia, si denomina pessimismo politico » (Thiers, lib. III).

Abbiam detto aristocrazia, perchè sappiamo da chi prendono la triste imbecceata certi fogliuzzi che si spandono liberalmente tra il popolo per aggirarne il senno ed il cuore. Chi prezzola vale quanto è prezzolato; e sono entrambi poveri d'ingegno, ricchi d'impudenza e di caparbieta.... ma non parliam di loro.

La maggioranza della Camera approva ciò che non cono-

sce. E valga il vero: quali sono le norme fondamentali dell'attuale sistema politico del Piemonte? Quale il criterio che può determinare la convenienza di rompere la guerra o di coltivare le trattative della pace? Nessuno vorrà negarci che essendo noi al buio delle basi poste alla mediazione, non possiamo coscenziosamente asserire se esse sieno onorevoli, se utili, se accettabili; nè possiamo tampoco richiedere nuovi sacrificii alla nazione prima di conoscere quale possa essere il risultamento delle trattative. Signori deputati del centro, do-

mani il ministro delle finanze vi presenterà un bilancio preventivo. Or diteci, voterete voi degl'imprestati più forzati dei primi per mantenere sul piede di guerra un esercito di oltre centomila soldati senza chieder prima che intendasi fare di quest'esercito? Vi si risponderà probabilmente — la guerra; ma sull'incertezza vorrete voi costringere il paese a sobbarcarsi a nuove ed estreme gravezze? Vorrete voi sperperare le ultime sostanze dei contribuenti per secondare una politica di cui ignorate la base e lo scopo?



(Il Generale Giovanni Durando — Vedi la biografia a pag. 738.)

Questa condotta l'avete tenuta sino al giorno d'oggi: voi avete fatto piena abnegazione della vostra volontà, dei vostri diritti per compiacere ad uomini che si ostinano a volervi nascondere quelle trattative che son note ai mediatori e perfino ai nemici, quelle trattative che sono la sola giustificazione possibile di quanto hanno fatto e stanno facendo i nostri ministri. Voi ad occhi chiusi sancite una politica che non sapete come s'abbia a risolvere.

Ci risponderete che l'onore e il carattere di chi regge la cosa pubblica vi garantisce che la vostra confidenza non andrà tradita. Ma gli elettori che vi mandarono a rappresentare i loro interessi alle Camere, vi hanno forse detto di starvene alla parola di sette od otto individui, trattandosi di una questione da cui dipende l'onore e l'esistenza medesima del paese? Che i ministri sieno leoni poco monta, dacché ogni uomo può errare e rovinare se ed altrui colle migliori intenzioni del mondo. Se si trattava di una semplice questione di fiducia, tanto valeva che ve ne rimaneste alle case vostre, e che le faccende pubbliche non uscissero dalle mani dell'assolutismo. Voi, deputati del centro, smentite colla vostra arrendevolezza, o se così volete, colla vostra buona fede, il principio cardinale di ogni costituzione che suppone sieno meglio garantiti gli interessi pubblici, ove maggiore sia il numero di chi li tratta e dirige: voi abilitate il principio razionale, di cui è assioma che molti ci vedon più chiaro di uno o di pochi.

Noi facciamo di berretto alla sapienza politica dei signori ministri; ma crederemo di tradire il nostro mandato se negli affari di altissimo momento, invece di consultarci colla nostra coscienza e di ascoltare le ispirazioni del cuore ed i consigli della mente, dicessimo a poche eccellenze — fate voi.

No, per Dio! o la Camera è la nazione, o le costituzioni sono uno scherzo; e se è la nazione, essa è la mente che impera, il ministero è il braccio che eseguisce. O eccellenze, non ponete ad un cimento troppo duro la ragione dell'uomo, non avventurate ad un giuoco troppo rischioso la salute del Principe. Sollevate lo sguardo, o eccellenze, e considerate lo scioglimento della trifurta commedia che fu rappresentata in Francia da Luigi Filippo. Là i ministri vollero moderare essi pure l'onnipotenza del popolo; ma che ne avvenne? Tralabò in un giorno il trono, e i suoi troppo zelanti sostegni rimasero sepolti sotto le rovine.

Voi direte, o deputati del centro, che in ogni terra costituzionale il ministero può tener secreta una pratica, essendo il segreto una delle condizioni della sua riuscita: aggiungerete che alla perfine spetterà ai rappresentanti della nazione di approvarne o rigettarne l'esito; e fin qui, legalmente parlando, non v'è nulla a ridire. Salvochè doveste avvertire che quando per cause eccezionali, come sono appunto quelle in cui vertiamo, l'esito di queste pratiche dipendesse d'una condizione di tempo, sarebbero rei di lesa nazionalità quei ministri che avessero lasciato oltrepassare il termine entro cui si potevano antivenire i danni che trarrebbe seco uno scioglimento non corrispondente all'onore ed agli interessi del paese.

Sollevare il velo delle misteriose trattative quando si dovesse accettare ad ogni costo la pace perchè non si potrebbe più fare la guerra, sarebbe aggiungere al danno l'insulto e la derisione, sarebbe quanto prescrivere ad un moribondo una medicina, che se gli fosse scientemente sconsigliata quando poteva salvarlo, sarebbe forse costituzionale, ma potrebbe distruggere una costituzione feconda di conseguenze così rovinose ed assurde.

Noi scongiuriamo i ministri, scongiuriamo i deputati che ciecamente li appoggiano (come crediamo di aver dimostrato) a voler risparmiare questa catastrofe all'Italia.

Ora vediamo quali prove di oculatezza, di patriottismo, di sapienza civile abbia dato questo Ministero perchè se ne debba approvare ad occhi chiusi la politica. Pochi punti ci basteranno per convincere chi è in buona fede che i suoi atti sono improntati dal marchio di un'assoluta incapacità. Esaminare le sue leggi. L'ordinamento dei municipii, modellato su quello che regalava alla Francia nel 1820, il più riazionario dei ministeri (de Villèle), ne ricopiava un'assurdità che gli fu acerbamente rinfacciata dallo stesso Guizot: la spuria legge del signor Pinelli nega al cittadino a cui è consentito di eleggere un rappresentante della nazione la facoltà di eleggere i consiglieri del suo municipio. La legge di polizia è un aborto così mostruoso che non possiamo intrattenerci senza provarne un vero raccapriccio. Sia frutto di un'ingenuità che tocca i confini della dappocaggine, sia (locchè ripugniamo a credere) conseguenza di una malizia che sente alquanto dell'empietà, sia infine per una pedantesca imitazione della polizia idolatra che aveva instituito nell'antica Roma il *Magister morum*, quella legge confonde le attribuzioni dell'agente della forza pubblica, colla missione solenne del sacerdozio cristiano. Onde molti vedendo quell'amalgama schifoso, che per facilitare lo spionaggio introduce nelle domestiche pareti uno sgherro sotto il manto dell'amico e del consolatore, dubitarono che la prelibata invenzione mirasse a seminare la diffidenza fra i cittadini, e ad offendere il principio della pubblica morale. Ma noi riteniamo che il legislatore fosse più Calandrino che Mefistofele. Lo stesso mezzo di beneficiare colla mano che stringe il flagello s'introdusse nella legge di pubblica sicurezza; legge bica come un occhio sbirresco, secondochè la qualificava con immagine brillante e vera l'egregio deputato di Moutier.

Che se oltrepassando la cerchia dello Stato esaminiamo sotto qual punto di vista il Ministero abbia trattato la politica esterna, si aumentano le ragioni della diffidenza che i rettori attuali c'ispirano. Non abbiamo noi udito un ministro provarsi a persuadere alla Camera, che l'intervento dell'iperbolico governo di Francoforte nella vertenza italiana ne avrebbe agevolato la pacifica soluzione? Non ci disse egli che molto confidava in un agente appositamente spedito in Italia dalla dottrinaria assemblea? Ora per poco che uno sia versato nella conoscenza delle costituzioni germaniche, per poco che si conosca l'origine e la storia di quel governo centrale, ognuno si può di leggieri convincere che la sua in-

fluenza tocca rapidamente al declino per un vizio inerente alla sua stessa conformazione.

Tradita l'idea democratica che poteva farlo potente dell'adesione dei popoli, sospetto e uggioso ai principi ai quali aveva tentato strappare le più gelose prerogative, che era, che è quell'impero se non se l'aborto di una seducente illusione? Che poteva, che può, essendo privo dell'appoggio dei principi e delle simpatie dei popoli? Esso spedisce un paciere a Vienna e l'assolutismo lo fa fucilare; a Berlino una eroica assemblea ricusa il denaro ad un esoso governo, Prussia tutta l'applaudiva, e i dottori di Francoforte la condannano! E si ha da vedere un ministro piemontese tender le braccia a questa larva e fondarvi le sue speranze!

Infine quando fra noi stringe più imperiosa la necessità di avere un governo forte, questo Ministero, chiudendo l'orecchio alla voce del paese che lo condanna, e aprendolo all'incontro ai blandimenti di pochi cortigiani che alla cieca lo assolvono, antepone la sua conservazione alla salute della patria. Chè dovendo pur conoscere di essere odiatissimo, facilmente potrebbe persuadersi, che non gli sarebbe concesso conseguire il bene sotto così infausti auspicii, quantunque animato dalle migliori intenzioni del mondo. Tacito, profondo conoscitore delle ragioni di Stato e dell'umana natura, scrisse nel primo libro delle Storie, narrando la fine dell'impero di Galba — *che il principe già odiato mal fa ciò che è fa*. Se più de' suoi portafogli il Ministero amasse la patria, dovrebbe applicarsi questa sentenza e subirne le conseguenze.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Si rimproverava all'opposizione di voler distruggere l'attuale sistema politico del gabinetto Torinese senza averne uno in pronto per sostituirvi. L'Opposizione che è sorretta da una fede e da una coscienza politica che non portano la data della vigilia come è il caso dei nuovi moderati e moderatori del Piemonte, ha fin qui combattuto la funesta politica professata dagli uomini del potere e da chi li sostiene senza conoscere i fini a cui tendono. Ma vedendosi respinta dalla forza del numero e dalla resistenza dell'inerzia, ha parlato alla nazione, la quale si farà giudice della contesa.

I deputati dell'opposizione così parlarono al popolo:

« Gli ultimi avvenimenti dell'Italia centrale fanno fede che i deputati dell'opposizione non s'ingannavano combattendo la politica del governo e ammonendolo che la via da esso tenuta conduce a rovina. Quella politica incerta e tutta d'aspettazione (quando i tempi la vogliono ardita ed iniziatica) che era seguita là come tra noi, non poteva produrre effetti diversi: epperò al primo apparire di fatti che possono gravemente influire sulle cose di tutta Italia, al primo sorgere di quelle conseguenze che non creduti avevamo pronosticate, sentiamo necessità di parlare non più solamente ai Ministri ma a tutta la nazione, così per un salutare ammonimento di questa, come per esonerare le nostre coscienze. Le condizioni della patria sono tali, e tanta è la gravità degli avvenimenti che ne possono scaturire, che noi riputeremo a colpa il tacere: la Nazione giudicherà.

Chi sono gli uomini che ci governano? che vogliono? a che ci conducono?

Quando si agitò nella Camera dei deputati la legge d'unione della Lombardia col Piemonte, sorse un partito ad attraversare quel patto che dovea porre in sodo per sempre i grandi interessi della nazione e con essi quelli pure di tutte le sue città. Questo partito, legittimo rappresentante dell'aristocrazia, da quella era mosso e guidato: la quale in Piemonte serba più vive che altrove le sue tradizioni, e non avendo ancora perduto la voglia, nè la speranza di dominare, vedeva in quel grande accrescimento del regno andare a rompere i suoi vecchi privilegi e perdersi la sua mediocrità d'ingegno e di fortune. Per esso non istette se l'onore del Piemonte non fu posto in compromesso davanti a tutta Italia, trasformando una santa guerra di popoli, di libertà, d'indipendenza in guerra di stati e di dinastie. Vinto dalla maggioranza si tacque; finchè togliendo occasione dalle sciagure del nostro esercito, spinse la Camera, stordita dal dolore e dalla paura di peggiori mali per la patria a sancire la famosa legge del 29 luglio invano combattuta da molti; per la quale i deputati rassegnavano nelle mani del governo i poteri ricevuti dal popolo.

Quel partito, prevalendosi della sospensione delle Camere, condusse il Ministero Casati, sorto dalla maggioranza, a dare le sue dimissioni, per collocare al luogo suo uomini che appartenevano alla minoranza: e costoro prima ancora che quel ministero cessasse di essere mallevadore del governo davanti alla nazione, venivano a trattati colle potenze estere, violando così manifestamente le guarentigie dello statuto.

Quando ebbero raccolto nelle mani proprie i poteri straordinari che già s'erano preparati colla legge del 29 luglio, si diedero a usarne e abusarne in vari modi, imponendo perfino un gravissimo prestito forzoso che non poteva avere alcun giusto motivo salvochè nella necessità di sostenere la guerra dell'indipendenza. E mentre la natura stessa e il tenore preciso della legge del 29 luglio dovevano consigliarli a servirsene con somma parsimonia e soltanto in ordine alla guerra, essi ne usarono senza ritegno alcuno, ne pigliarono occasione a promulgare leggi di polizia, d'istruzione pubblica ed altri ordinamenti interni; e per aver campo ad abusarne vieppiù, prorogarono il Parlamento un mese oltre il termine stabilito.

Oltre di ciò, dove il ministero Casati unificando la causa del Piemonte con quella della nazione intera, aveva chiesto ed insistendo avrebbe senza fallo ottenuto dalla Francia un

sussidio, i nuovi ministri sostituirono al sussidio la mediazione; per la quale venivano posti momentaneamente in sicuro gli interessi del Piemonte malamente intesi, e per contrario si lasciavano in grande pericolo quelli della nazione. E per quella stolta sicurezza d'una pace qualunque non disutile al Piemonte non furono con bastevole vigore spinti gli apparecchi di guerra e vennero con poca utilità sciupati infiniti tesori.

Pertanto gli uomini che capitavano quel partito, il quale dal giugno in poi ciecamente a nome del Piemonte avversava la causa nazionale, e nella opinione dei popoli riuscì miseramente a distinguere l'uno dall'altra, sono i medesimi che oggidì ci governano: e quella politica che seguivano essendo deputati, mantengono ora che sono ministri. Ostentando avere davanti agli occhi sopra ogni cosa la loro provincia, ed essere mossi unicamente da sollecitudine di serbare intiera l'individualità piemontese, rifiutarono la Confederazione Italiana, sostituendovi una lega che non poteva riuscire e non riuscì. Paurosi soprattutto dell'entusiasmo, nulla fecero per ridestarlo nel popolo, dimenticando che a quello appunto andiamo debitori di quei beni che ora godiamo, e che è somma stoltezza voler condurro a termine un'impresa con altri mezzi da quelli con cui fu bene incominciata. Amatori piuttosto della poca che della molta libertà, pretestando che per essa non siamo abbastanza maturi, ci diedero una legge municipale che male soccorre ai bisogni presenti, e poco prepara per l'avvenire. E insomma in tutti gli atti e in tutta la politica loro estera ed interna si vede la mano occulta di quel partito da cui si lasciano governare, il quale guida gli avvenimenti della Nazione in beneficio dell'aristocrazia, e tenta ogni via per ristorarne il regno.

Ora noi crediamo fermamente che la loro politica non ci possa menare ad altri risultati che i seguenti.

Ponendo quasi da un lato il Piemonte e dall'altro l'Italia, essi lo hanno tolto di quel luogo cospicuo ch'erasi acquistato aiutando la Lombardia e la Venezia, e lo facevano come naturale capo degli altri stati italiani; apersero ed aprono la via a diffidenze e discordie fraterne, che sminuiscono senza misura la somma delle forze nazionali, e rincalzano quelle del nimico: perdono la presente occasione, e ci rendono inabili ad afferrare le future.

Tenendoci a lungo nello stato presente, dove abbiamo tutti i gravami della guerra e niuno dei beni della pace, essi tagliano i nervi della nazione, ed esauriscono ogni sorgente della sua prosperità: intantochè da ultimo ci sarà impossibile la guerra, e dalla prepotenza altrui dovremo ricevere le condizioni della pace.

Col seguire una politica incerta tra il Piemonte e l'Italia, tra la mediazione e la guerra, senza proporre a se stessi e ai popoli una meta certa ed evidente, diedero campo a partiti diversi, a interessi contrarii di svolgersi in tutti gli ordini della società: i quali elementi discordi moltiplicandosi e combattendosi dapprima in segreto, all'ultimo ci condurranno alla guerra civile. La quale non può mancare qualora durante tuttavia questo stato di tormentosa incertezza, inasprito per lunghi disagi l'esercito, vuotato l'erario senza mezzo alcuno di rifarlo, slancata la pazienza di tutti i partiti, sorgano gli animi inviperiti a vendicare tanti vani sacrifici, tante speranze deluse, tanti interessi inutilmente offesi.

Che se poi la mediazione venisse a qualche risultato, non potrebbe essere senza mancare ai due più sacri diritti che s'abbiano i popoli, cioè quello dell'assoluta indipendenza, e quello di disporre di se medesimi col proprio voto. Perciò che quanto al primo di questi diritti egli è fuor di dubbio che non ci sarà concesso per buoni uffici altrui quello che non fu per l'insurrezione e la guerra; e quanto al secondo se essa, come è certo, non costituisce il Regno dell'Alta Italia, impone ai popoli un patto diverso da quello ch'essi hanno solennemente votato.

Ma inoltre noi ne vediamo nascere l'ultima ruina del Piemonte. Perchè se esso venisse, per la mediazione, accresciuto di territori, ma rimanesse tuttavia qualche parte d'Italia sotto la diretta o indiretta dominazione straniera, quello riuscirebbe male accetto ai popoli nuovamente aggiunti, odioso a tutti gli altri Italiani, esecrabile alle provincie abbandonate. Di che senza dubbio seguirebbe che le nuove provincie, alla prima occasione, ben presto rifiuterebbero il patto per far causa comune con tutte l'altre d'Italia, lasciando solo il Piemonte in quel pericoloso isolamento ch'esso medesimo si sarebbe procacciato, con discapito grandissimo di tutti i suoi interessi. E così, non avendo voluto essere a capo d'Italia, nè mostrarsi di spiriti veramente nazionali, rimarrebbe l'ultima e la men curata delle sue provincie. Che se poi per la mediazione venisse a formarsi un Regno-Lombardo-Veneto indipendente; allora, trasportato di Piemonte in Lombardia il centro preponderante d'Italia, comincierebbe un generale smembramento di tutte quelle provincie, che con otto secoli di fatiche e di costanza, furono raccolte sotto la casa di Savoia: delle quali molte si verrebbero accostando al nuovo regno mosse dagli interessi commerciali, dalle loro tradizioni politiche, da consonanza d'usi, di dialetti, e quasi diremmo da consanguinità; altre sarebbero tratte per altra via in cerca della propria nazionalità, che unite con noi non possono avere. Perlocchè nello spazio di pochi anni il Piemonte si troverebbe ridotto a nulla, e Torino, di capitale cospicua ch'ella è fra tutte l'altre d'Italia, in breve sarebbe condotta a perdere ogni sua potenza e ricchezza da coloro medesimi che mostrano averne tanto a cuore la prosperità.

Vedendo i danni estremi che pel mal governo di costoro sovrastano alla nostra patria, noi riproviamo altamente in faccia a tutta la nazione la loro politica e dichiariamo volerla combattere virilmente ora e sempre, opponendo a quella la sua contraria.

Epperò, stimando che la vera e durevole utilità del Piemonte stia nell'essere italiano, e nell'altro salvochè italiano, noi avremo sempre davanti agli occhi principalmente il bene di tutta la nazione e poi quello particolare della nostra pro-

vincia. Quindi rifiutiamo fin d'ora qualsiasi patto o trattato che non importi l'assoluta indipendenza d'Italia, esclusa ogni condizione che per qualsiasi modo possa cagionare una qualche dipendenza dallo straniero, sia amministrativa, sia militare, sia governativa, sia politica. E perchè diritto supremo dei popoli è per noi quello di disporre di se medesimi, noi terremo sempre fermo a costo ancora dei più gravi sacrifici quanto fu statuito dal loro voto, finchè essi con altro voto egualmente libero non cancellino il primo. Questa è la nostra fede politica in ordine al diritto; e nulla finora ci prova che in ordine al fatto dobbiamo portare altro giudizio. E certo non c'indurremo mai a credere il contrario, finchè questo ci è solo attestato da un governo debole ed incapace, che lasciò rovinare le cose d'Italia quando il farle risorgere era più facile che non è al presente.

A promuovere gli effetti di questa nostra politica crediamo che da un lato si debba e severamente reprimere i mal celati tentativi dei nemici della indipendenza e della libertà, e risuscitare nel popolo quell'entusiasmo che solo è valevole a sostenere e potentemente aiutare l'esercito: dall'altro sia mestieri stringere prontamente una confederazione italiana nel modo più conforme alla libertà dei popoli e alla sicurezza dei principi.

Come la libertà municipale è la pietra angolare d'ogni governo veramente libero, e la sorgente più feconda d'ogni grandezza nazionale, noi ci studieremo di trasformare, quando venga in discussione, la spuria legge testè promulgata dal presente ministero in altra più larga e confacente ai tempi, ai popoli italiani, alle tradizioni e alle speranze loro.

A questi principi da noi professati prevalsero nella Camera quelli del presente Ministero, sostenuto da una maggioranza che noi non crediamo legittima; perciocchè manca al Parlamento forse la metà dei deputati indipendenti, mentre vi siede quasi intero il numero dei funzionarii stipendiati permesso dalla legge sulla somma totale dei rappresentanti. E nondimeno, nonchè smarriti d'animo, fermi al luogo nostro combatteremo pertinacemente la politica ministeriale; acciocchè niuno perda fede a quella bandiera che noi abbiamo dispiegato, e intorno alla quale in nome della patria invitiamo i deputati assenti a convenire, e gli elettori a mandarne di nuovi nelle prossime elezioni.

E intanto davanti al Piemonte, davanti a tutta Italia noi ci dichiariamo innocenti di que' mali che la politica presente ci prepara.

Antonini, generale — Avondo Carlo — Barbavara Giuseppe — Bastian Francesco — Benza Elia — Biale Francesco — Biancheri Fruttuoso — Bianchi Alessandro — Bolla Luigi — Bottone Alessandro — Brofferio Angelo — Brunier Leone — Ruffa Domenico — Bunico Benedetto — Cadorna Carlo — Cagnardi Antonio — Cambieri Giuseppe — Carquet Francesco — Cavallini Gaspare — Chenal Giuseppe — Cornero Giuseppe — Dalmazzi Cesare — Daziani Ludovico — Depretis Agostino — Doria Dolceacqua — Farina Maurizio — Fois Domenico — Gioberti Vincenzo — Guglianetti Francesco — Jacquemoud dott. Gio. — Josti Giovanni — Lanza Giovanni — Lyons Giuseppe — Longoni, capitano — Malaspina Luigi — Martinet Gio. Lorenzo — Mautino Massimo — Mauri Achille — Mellana Filippo — Michelini Gio. Battista — Michelini Alessandro — Montezemolo Massimo — Penco G. Filippo — Raet Enrico — Radice Evasio — Ratazzi Urbano — Reta Costantino — Ricciardi Carlo — Ricci Vincenzo — Ruffini Giovanni — Salvi Giacinto — Scofferi Antonio — Sineo Riccardo — Turcotti Aurelio — Valerio Lorenzo — Valvassori Angelo — Viora Paolo — Lorenzo Pareto — Vincenzo De-Giorgi.

Il 25 (sabato corrente novembre) ebbe luogo un rito funebre nella chiesa di S. Francesco di Paola per pregare pace ai mani degli intrepidi difensori di Vienna, che caddero combattendo per la libertà del loro paese. Sorgeva in mezzo al tempio un catafalco ornato di mesti emblemi: lo circondava uno steccato, entro a cui siedeavano molti deputati quasi tutti dell'opposizione e i dignitari del Circolo federativo di Torino. La bandiera di questa patriottica associazione, nonchè quella del Comitato lombardo, ornate di veli neri, sorgevano in faccia all'altar maggiore. La chiesa era occupata dai membri del Circolo, dagli studenti e da molti Lombardi. Dallo sguardo addolorato di tutti coloro che assistevano alla pia cerimonia, dal loro raccoglimento potevi desumere il dolore che ne occupava gli animi. Infatti quali meditazioni non destava nella mente il rito funebre e le note dolenti che risuonavano sotto le volte del tempio! Quanto solenne quel patto di fratellanza e di solidarietà che stringevano fra loro, innanzi a Dio, due popoli i cui governi sono attualmente nemici!

Finita la cerimonia, i membri del Circolo preceduti dalle bandiere, ritornarono, coll'ordine e col dignitoso contegno con cui erano venuti, al locale delle loro adunanze, dove il presidente deputato Brofferio pronunziava con quella spontanea ed impetuosa eloquenza che lo rende tanto ammirato in Parlamento un'orazione analoga alla circostanza. Le sue parole furono meste, gravi e quali si addicevano alla lugubre commemorazione dei martiri che il ferro dell'immane Windisgraetz aveva colpito nel memorando assedio viennese. Tennero dietro all'oratore i sigg. Tecchio, Bargnani, teologo Brizio ed altri le cui parole tornarono accette alla fervida gioventù ed ai benemeriti cittadini che fan arte della Società ede at.va. Que te sono i p... a. a. d. u. asso. i. z. i. ne che inerte tanto terrore ai servitori e provveditori dell'aristocrazia torinese!

Domenica 26 si festeggiò con un banchetto dato nell'albergo nazionale la vittoria ottenuta dalla libera stampa nel processo intentato alla Confederazione italiana. Intervenero quasi tutti i deputati dell'opposizione, i direttori dei giornali indipendenti ed alcuni benemeriti cittadini. Il degno deputato Sineo, che così energicamente sostenne le parti di difensore, presiedeva alla patriottica adunanza; gli siedeava al fianco il signor Ercole Scolari direttore della Confederazione; entrambi parlarono e furono applauditi.

Si fece anche udire la voce dei deputati Brofferio, Jacque-

mond i cui discorsi vertenti sulle attuali difficili contingenze, sul famoso processo in cui venne così degnamente inaugurata in Piemonte l'istituzione dei Giurati, sulle guarentigie della libertà e il dovere che incumbe alla stampa di mantenerle inviolate, riscossero unanime tributo di ammirazione e di lode. Parlarono anche il sacerdote don Paolo Brizio, i sigg. Bargnani e dottor Freschi facendo risuonare la sala del banchetto di libere e generose parole. Finito il pranzo, molti dei membri dell'opposizione si recarono al Circolo federativo, dove l'onorevole presidente lesse una petizione da rassegnarsi al Parlamento all'uopo di cementare una confederazione con Roma e Toscana. Che si attui questo disegno in cui sono riposte le nostre speranze avvenire, gli è il voto, il desiderio, lo scopo degli sforzi di ogni buon Italiano. Ma come potrà esso attuarsi con un ministero le cui viste sono circoscritte entro i confini del municipio torinese? Con un ministero a cui ripugna l'unione colla Lombardia e colla Venezia? Si cerchi di sostituire a questi municipalisti un ministero italiano e la confederazione è un fatto che può arrecare frutti preziosi all'Italia.

Seduta dei 25. — Un buon merciaiuolo di Torino sottoponeva una supplica alla camera perchè fosse punita la baldanza di un deputato dell'opposizione, il quale aveva osato concludere colle seguenti parole un articolo che i nostri lettori si ricorderanno forse di aver letto in questo foglio. — La politica dell'attuale ministero riposa sul segreto, è tollerata in grazia del segreto, non può esser combattuta corpo a corpo dall'opposizione perchè secreta. I mezzi di questa politica sono le lungaggini e l'inazione, il sostegno di questa politica è una debolissima ed arrendevolissima maggioranza della Camera che approva ciò che non conosce, una maggioranza di numero che è a sua volta sostenuta da quanto ha di più ignobile, di più egoistico e di meno intelligente la nazione».

Il buon uomo che fu probabilmente lo strumento piccolo di forti ed alti rancori aristocratici, avrà potuto avvedersi leggendo (nel caso che sappia) nell'ultimo nostro numero le prove di quella semplice asserzione. Noi confessiamo che non conoscendo l'autore della supplica ce ne curiamo come della più vecchia trina che esiste nei ripostigli della sua cassetta merciaia; che conoscendolo non sapremmo manifestargli il menomo rancore, avvezzi già a vederli bersaglio di basse persecuzioni. In quanto ai suggeritori della farsa, proclamiamo altamente che le loro lettere anonime, le invereconde delazioni non ci smuoveranno dal proposito di servirvi di quello scarso ingegno che abbiamo avuto da Dio, per contribuire alla diffusione di quelle verità le quali possono rigenerare questo povero paese cui le consuetudini servili di alcune classi di persone, e il vezzo arrogante di alcune altre privilegiate, vorrebbero disonorare in faccia all'Italia. No, Torino non è quell'apatica, quella servile città che costoro vorrebbero far credere. Fra queste mura battono di caldo palpito italiani cuori indipendenti e generosi. Il servidome, qualunque ne sia la lyrea, è dappertutto così: strisciante coi padroni, superbo cogli' inferiori. Qui ne abbiamo molto perchè molti e potenti sono da secoli i padroni: ma la luce della libertà non tarderà a correggere costoro, o se impenitenti i figli educati al suo raggio, saranno migliori dei padri.

Il resto della seduta fu occupato in discussioni sopra la classe degl'impiegati che hanno inondato gli scanni della deputazione. Venne quindi decretato che si eleggesse una commissione per fare un'inchiesta a questo riguardo.

Seduta dei 27. — Dopo una breve discussione si votò quasi unanimemente dalla Camera la seguente legge di beneficenza per l'emigrazione lombarda.

Art. 1. È data facoltà ai cittadini delle provincie unite allo Stato, ed anche agli Italiani delle altre provincie non unite, ma contemplate nella legge d'unione del 27 luglio prossimo passato di arruolarsi nell'esercito sino a guerra finita con tutti i vantaggi accordati all'armata, qualora siano alti al servizio militare, e dell'età dai diciotto ai quarant'anni.

Art. 2. Quelli di essi, che mancando dei mezzi di sussistenza, non potessero o non volessero arruolarsi, riceveranno dallo Stato una sovvenzione giornaliera non minore di centesimi cinquanta, e non maggiore di lire due in proporzione dell'età, dei bisogni e delle altre circostanze degl'individui che ne fanno la domanda.

Tali sovvenzioni verranno distribuite ne' luoghi, che dal Governo saranno assegnati, ove coloro che ne approfittano, dovranno fermare la propria dimora.

Art. 3. I giovani studenti delle provincie suindicate, i quali volessero e non fossero in grado di continuare gli studii nell'università di Torino, saranno mantenuti a spese dello Stato in case a tale scopo assegnate, e verranno ammessi gratuitamente alle iscrizioni ed agli esami.

Art. 4. È istituito nella città di Torino un Comitato centrale composto di tre consiglieri municipali e di sei fra le più ragguardevoli persone dell'emigrazione lombardo-veneta, che sarà presieduto dall'intendente generale della divisione, od in sua assenza dal sindaco o vice-sindaco della città. Saranno pure istituiti, per la distribuzione dei soccorsi, che verranno come sopra dal Governo assegnati dei Comitati speciali, composti ciascuno di un consigliere municipale, di due emigrati, e presieduto dal sindaco o da un vice-sindaco.

Art. 5. Al Co. it. centr. l. ... parte ... essere ... le domande di soccorso e di pensioni, di classificare le sovvenzioni in ragione dell'età, dei bisogni e delle particolari circostanze dei petenti, e di distribuire i sovvenuti ne' diversi luoghi che dal Governo saranno assegnati.

Art. 6. Ai Comitati locali appartiene di conoscere sui richiami che dai sovvenuti venissero loro mossi sulla distribuzione delle sovvenzioni, e di accordare ad essi, dietro loro domanda, dei permessi d'allontanarsi dal luogo per un tempo più o meno lungo, a seconda delle circostanze in cui il richiedente si trovasse.

Il conte Selopis propose un articolo di aggiunta per accordare un eredito supplementario di fr. 50,000, di cui il mi-

nistero avrebbe disposto per applicare soccorsi colle norme non contemplate dalla legge. La diffidenza che ministeriali ed oppositori hanno concepita contro un ministero che scappava il denaro degl'imprestati forzati per sovvenire la più sporca stampa di cui si abbia esempio in un libero paese, faceva rigettare l'articolo dell'onorevole deputato. Il deputato Mellana proponeva egli pure un'aggiunta perchè fossero riscattati i pegni depositati nei Monti di Pietà dall'emigrazione col pubblico danaro. Ma essa venne egualmente rigettata. Il deputato Antonini svolgeva con meditate ed eloquenti parole la sua proposta per un sussidio straordinario a Venezia per mezzo di un credito di 10 milioni da aprirsi a pro della pericolante città delle Lagune, e nel riconoscere la carta-moneta messa in corso da quel governo. I sensi generosi che vennero esposti dall'oratore riscossero caldissimi applausi. Il deputato Michelini appoggiava la proposta dell'esule di Venezia a cui speriamo sia dato conseguire una parte di quei sussidii che a nome dell'indipendenza italiana e per il buon esito della causa comune egli proponeva al Parlamento Subalpino.

ROMA 22 corr. Sono smentite, la Dio grazia, le voci che correvano sulla fuga del Papa. Pare che si accomodi a transigere coll'idea democratica, che alla fin de' conti dovrà riconoscere egli pure non esser quell'idea repubblicana, comunista, indemoniata che un cardinalume gesuitico gli vorrebbe far credere. Il programma del nuovo ministero piacque così così: i democratici lo trovarono fredduccio, i gamberi rossi dissero che scotta. Noi che non abbadiamo alle parole, ma agli uomini che son chiamati alla direzione degli affari, crediamo che con Mamiani, Sterbini e compagni ogni programma sarà ottimo nell'attuazione.

Queste sono le parole del ministero romano: «Chiamati al ministero in mezzo a circostanze straordinarie, e quando il ricusare sarebbe stato per parte nostra un voler mettere a certo rischio l'attuale forma costituzionale di governo del nostro Stato, dovremmo essere spaventati dalla gravità de' casi e dei tempi, se non ci confortasse l'idea che il nostro programma politico si trova già in perfetta armonia non solo co' principi proclamati dal popolo, ma con quelli che, dopo matura deliberazione, furono accettati dalle nostre camere legislative; principi che serviranno di norma a tutte le nostre azioni finchè resteremo al potere.

«Fra i quali principi taluno ebbe con un atto solenne l'assenso del Principe e su talun altro che si ebbe oggi promessa ch'egli si porrebbe di concerto col nuovo ministero, affinché se ne facciano proposizioni analoghe da presentarsi all'accettazione dei consigli deliberanti.

«Il principio della nazionalità italiana proclamato dal nostro popolo e dalle camere le cento volte, e accettato da noi, senza riserva, fu sanzionato dal Principe, quando con zelo tutto patrio lo rammentava all'imperatore d'Austria nella sua lettera a quel principe.

«E siccome a conseguire quel bene noi crediamo indispensabile di adempiere le deliberazioni prese dal consiglio dei deputati intorno all'indipendenza italiana, quindi la nostra ferma risoluzione di mettere in atto quelle deliberazioni altro non è che una franca adesione ai voti dei rappresentanti del popolo.

«Nè alcuno dubiterà mai della nostra piena adesione al programma del 3 giugno, il quale fu accolto con tanto entusiasmo dallo Stato e dai consigli deliberanti.

«La convocazione di una costituente in Roma, e l'attuazione di un atto federativo sono principi e massime che troviamo proclamati nel voto espresso dalle nostre Camere per una convocazione d'una dieta in Roma, destinata a discutere gl'interessi generali della patria comune.

«Ed oggi che a questo voto, a questa massima fondamentale si aggiunge l'assenso del Principe a commettere la decisione ai consigli deliberanti, di quel Sommo che Italia tutta salutava come iniziatore della sua libertà e della sua indipendenza, il nostro animo esulta pensando esser vicino il momento in cui è dato sperare di veder nascere finalmente quel patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati, e lasciando intatta la loro forma di governo, serve ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza d'Italia.

«La qual opera acquisterà perfezione, a parer nostro, quando vi si associerà la gloria di Roma e il venerato nome di un Pontefice.

«Con questo programma ci presentiamo al popolo ed alle camere. Quello ci accordò la sua fiducia, e noi faremo ogni sforzo per continuare a meritarsela; queste saranno chiamate ben presto a dimostrarci se ci accordano la loro, come ci è dato sperare quando i loro principii politici siano oggi quali furono per il passato».

C. E. Muzzarelli, presidente. — Giuseppe Gal-

letti. — Pietro Sterbini. — Giuseppe Lunati. — Annunciamo un avvenimento inaspettato della più alta importanza, e che può avere le più gravi conseguenze. Il pontefice Pio IX nella notte del 24 corrente ha silenziosamente abbandonato Roma, e non si sa quale direzione positiva abbia presa. Il ministero ne ha dato l'avviso colla seguente pubblicazione:

ROMANI!

Il Pontefice è partito da Roma e rascinto di ... li e ... sigli; in questi momenti solenni il ministero non mancherà a quei doveri che a lui impongono la salute della patria, e la fiducia che gli accorda il popolo.

Tutte le disposizioni sono prese, perchè l'ordine sia tutelato, e siano assicurate le vite e le sostanze dei cittadini.

Una commissione sarà nominata all'istante, che sederà in permanenza per punire, con tutto il rigor delle leggi, chiunque osasse di attentare all'ordine pubblico, alla vita dei cittadini.

Tutte le truppe, tutte le guardie cittadine siano sotto le armi ai loro rispettivi quartieri, pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse.

Il ministero, un to a a camera e rappresentant del popolo, e a senatore di Roma, prenderà que e ulteriori misure che l'impero delle circostanze richiede.

Romani! Fidate in voi, mantenetevi degni del nome che portate, e rispondete colla grandezza dell'animo alle calunnie de' vostri nemici.

Roma, 23 novembre 1848.

C. E. Muzzarelli, *presidente*.

G. I. U. S. Galletti.

G. I. U. S. Lunati.

Sterbini.

P. Campello.

G. B. Sereni.

Questo avvenimento fu inteso con una spiacevolissima sensazione da tutta la popolazione, teme ar... s... e... o... pronunciare d'gli anticipati giudizi su quanto sarà per succedere. Aspettando pertanto che il tempo rischiarerà i motivi che diedero luogo alla determinazione di Pio IX, ed alle sue mire, ci limiteremo a raccomandare caldamente alla popolazione di conservare quella calma dignitosa e ferma ad un tempo, che ha dimostrato in tante occasioni.

Il ministero ha preso prontamente delle energiche misure per mantenere il buon ordine, e non dubitiamo che sarà secondato dalla cotanto benemerita guardia civica, dal buon senso del popolo e dalla truppa di cui si conosce lo spirito. Poniamo in lui un'intera confidenza: la Provvidenza non lascerà di proteggerla, quando sapremo meritargli coll'osservanza del buon ordine, e con una saggia, ferma e dignitosa attitudine.

ROMANI

Tiene suo dovere il sottoscritto ministro di rendere di pubblica ragione un autografo di Sua Santità diretto al signor Girolamo Sacchetti, foriere maggiore dei SS. PP., e da questo comunicato al ministro medesimo.

MARCHESE SACCHETTI

« Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti li altri ministri non tanto a premunire i palazzi, ma molto più le persone adette, e Lei stessa, che ignoravano totalmente la nostra risoluzione.

« Che se tanto Ci è a cuore e Lei e i famigliari perchè, ripetiamo, ignari tutti del nostro pensiero, molto più Ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine nella intiera città ».

P. PP. IX.

Il Ministro dell'Interno
G. GALLETTI.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nell'iperbolico regno dei *dicesi* ebbe qualche credito la voce che le negoziazioni per la mediazione italiana fossero per cominciare a Bruxelles. Questa voce si sparse il 22 nelle sale dell'assemblea nazionale. Un fatto verissimo si è quello che Luigi Blanc accettò la candidatura alla presidenza della repubblica, offertagli dai delegati delle corporazioni che sedevano al Lussemburgo. È innegabile che il signor Luigi Blanc sia un uomo d'ingegno: ma che vale quando si difetta di quel buon senso naturale ch'è la parte più divina di ciò che costituisce l'umana ragione! Il signor Blanc vorrebbe una perfettibilità ideale di cui non esistono gli elementi in natura. Egli sogna, mentre la Francia agisce. Si consolino adunque i paurosi che Blanc non perverrà al seggio presidenziale. Un altro sognatore è quel cervellino del duca di Bordeaux, che si è avvisato in una sua pappolata che pubblicò il 18 corrente in Bordeaux di qualificare i liberi francesi coll'epiteto di *sudditi*. Quello scritto, che pute di mocciole e di sagrestia, è destinato a produrre l'effetto medesimo che produsse il programma dell'apostolo del comunismo. V'è però questo capitale divario fra Blanc e il Bordeaux, che il primo proclama

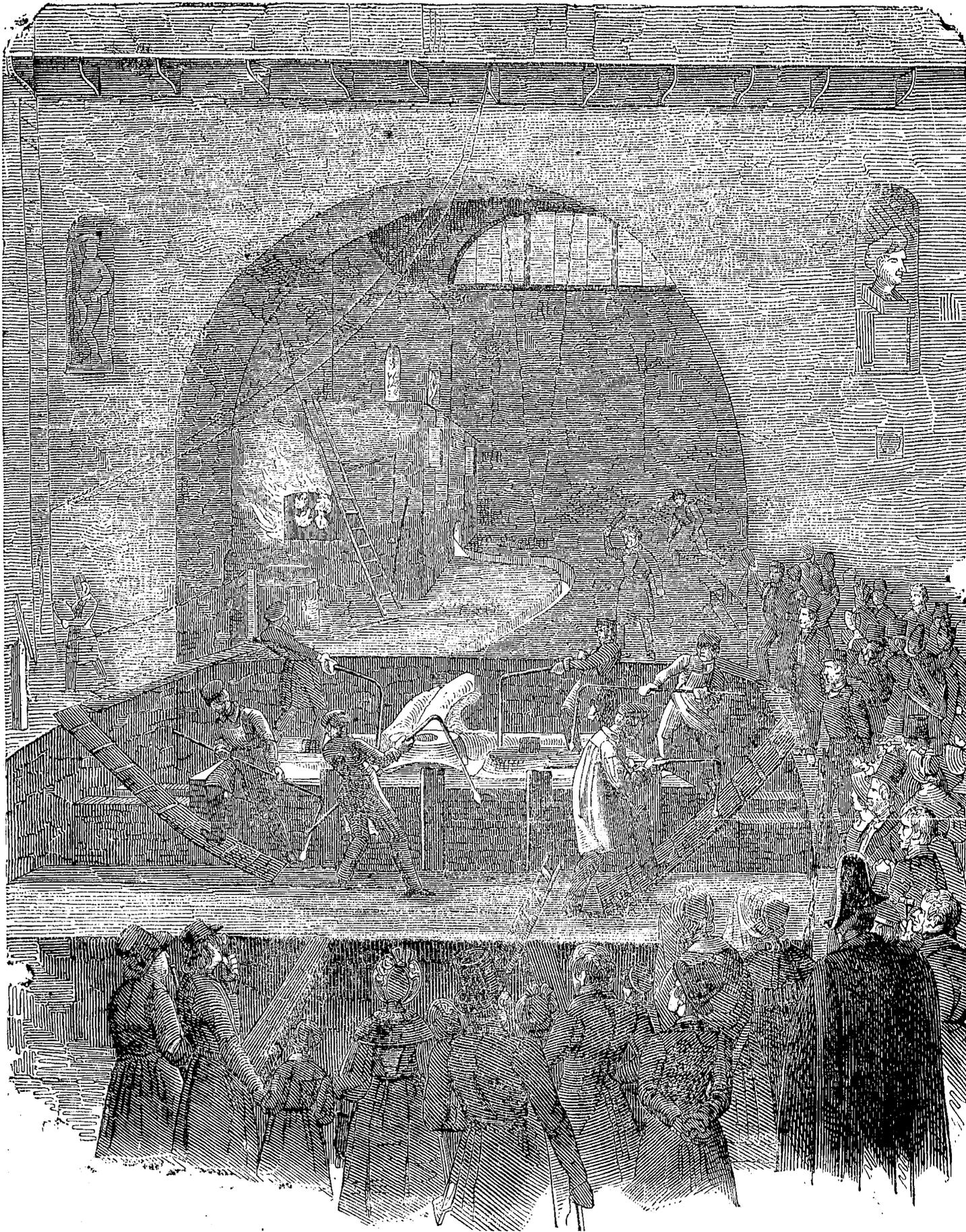
una è una generosa utopia, mentre l'altro rivela uno stupido egoismo; il primo vorrebbe una fratellanza a cui le passioni umane si opporran sempre, l'altro proclama una schiavitù universale contro cui Dio e la ragione dei popoli hanno protestato colle più sanguinose rivoluzioni. Noi, giudici del fatto, manderemo il Blanc a Charenton ed il duca di Bordeaux ai bagni di Tolone.

AUSTRIA. — A svelare quali sieno i disegni della camarilla viennese, noi riproduciamo dal *National* l'articolo seguente: « Nel mentre che Vienna si pacifica, nel mentre che Berlino organizza una resistenza legale contro le pretese della corona, le truppe austriache sono in marcia contro l'Ungheria. Dopo il bombardamento di Cracovia, di Praga, di Vienna, di Leopold, dopo la ripresa di Milano non rimane che Pest, la quale non sia stata battuta dalla reazione. La

rivoluzione momentaneamente repressa in ciascuna parte dell'impero austriaco, ritorna dunque dopo otto mesi a commettere la sua ultima battaglia da donde era partita.

Noi abbiamo di già dimostrate le ragioni che produssero le ostilità tra l'Austria e l'Ungheria. Abbiamo detto che la camarilla austriaca risoluta di levare all'Ungheria il ministero nazionale, alla formazione del quale aveva pure l'imperatore acconsentito, provocò nel paese una guerra civile facendola adirare contro il governo croato. La stimazione che noi abbiamo dato, sin dal principio degli uomini e delle cose fu giustificata dagli eventi. Il bano Jellachich che alcuni fogli monarchici facevano un eroe nazionale, il capo medesimo di una rivoluzione democratica, non fu, come noi predicammo, che uno strumento di reazione.

Egli non fece servire ad altro la sua armata, slava per



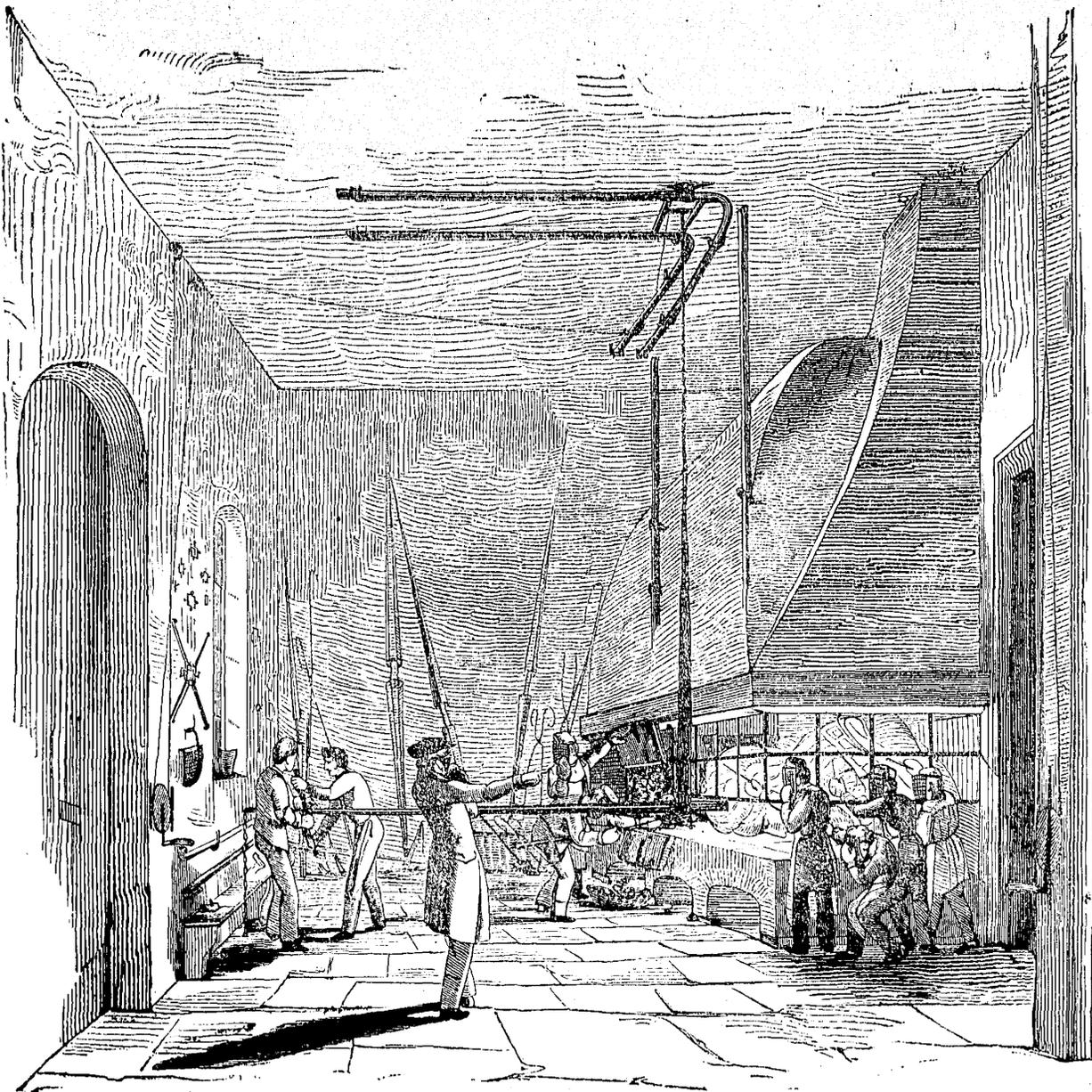
(Monaco — Fonderia Reale. — "Vedi Particolaro La Baviera" a pag. 759)

lingua, ma per sentimenti austriaci, che al trionfo della camarilla, nel mentre che tutto quanto vi era di liberale in mezzo agli Slavi austriaci, a Cracovia, a Leopold, a Praga medesima, Praga antagonista di Vienna, protestava contro le violenze di Windischgrätz.

Ben ci ricordiamo come il piano della corte austriaca s'arrenasse in Ungheria. Invece di addimandare la protezione dell'imperatore contro l'invasione croata, protezione che non avrebbe accordato che sopprimendo il ministero borghese, i patrioti di Pest si richiamarono alle sorti delle armi ed il bano cercò il rifugio nel territorio austriaco.

Ma l'inetitudine della Dieta di Vienna trattenne gli Ungheresi sulla frontiera e sospese le loro operazioni. In questo

tempo Windischgrätz accoglieva Jellachich e si dichiarava contro l'Ungheria (qualunque nulla avesser fatto contro lui) chiamando le truppe regolari Ungheresi a riunirsi alla sua armata e minacciando di applicare le pene dei traditori a quei soldati ed ufficiali che cadessero nelle sue mani. Il generalissimo austriaco infine disvelava tutta la politica che la corte seguiva di soppiatto da due mesi a questa parte. Alle sue minacce, i capi del governo Ungherese risposero con indifferenza assai dignitosa, dove il richiamavano alle leggi dell'umanità. Il dispaccio portato al campo di Windischgrätz dal colonnello Jvanka, non ricevette che questa risposta: *Io non tratto con ribelli*; e per coronare l'opera, Jvanka fu ritenuto prigioniero.



(Monaco — Fonderia Reale. — Vedi Particolo La Baviera a pag. 759)



(Il Walhalla germanico. — Vedi Particolo La Baviera a pag. 759)

Le parole di Windischgrätz annunciando chiaramente una prossima campagna contro l'Ungheria, autorizzavano gli Ungheresi a rispondere, ad onta alla loro superiorità numerica, all'appello di Vienna. Era troppo tardi. L'armata Ungherese slocata per troppo lunga aspettazione, non poté portare agli assediati un soccorso efficace; ma tale è il carattere delle guerre d'insurrezione che una battaglia vinta strategicamente sul campo non ha che un'importanza secondaria. Queste disfatte, mortali ad un'armata regolare, lanciata in mezzo ad un paese sollevato, sono facilmente sopportate dagli insorti, perocchè come presto si sbandano, così si riuniscono.

L'Ungheria non può resistere agli imperiali che con mezzi rivoluzionari, e dentro una guerra difensiva. Trasportata fuori, la guerra diventa ordinaria, e non è più che un affare di tattica. Ma fino a che ella si combatterà nel paese, ella potrà essere vantaggiosamente sostenuta dagli Ungaresi. E certo che tutto quel popolo è in arme. La *Gazzetta degli Stati di Prussia*, i meglio informati dei giornali alemanni, e che non hanno parzialità per la causa ungherese, portano a 250,000 il numero degli insorti che aspettano gli Austriaci sul cammino di Pest.

I medesimi fogli annunciano che il governo imperiale ha risoluto, presente però la sua forza, di tentare negoziazioni con gli Ungheresi. — Noi non sappiamo se tutto ciò merita fede, ma supponendolo pure esagerato, non può essere completamente falso, e prova che le notizie di Vienna non escono che dal campo dei vincitori, sieno ben lontane dall'essere tutte vere. Ancora qualche giorno, e poi sapremo quanto valesse quell'orgogliosa parola lanciata dal generale di Ferdinando: *Finis Hungarie*.

— Ricaviamo dalla *Gazzetta di Trieste*, che il conte Francesco Stadion chiamato dalla camarilla d'Olmütz a comporre il nuovo ministero, abbia posto le condizioni che seguono:

1. Che il parlamento abbia a ricomporsi non già in Kremsier ma in Vienna.
2. Che sieno restituite le armi alla guardia nazionale.
3. Che venga sciolto immediatamente l'assedio.
4. Che piaccia all'imperatore di congedare alcuni sciagurati che gli stanno ai fianchi per sua ed altrui disgrazia.

Non crediamo che l'imperiale fantoccione sia per aderire alle domande di Stadion: troppa è la tenerezza che il padrone nutre per gli schiavi che lo circondano. Aggiungete a questo che padrone e schiavi son posseduti dagli istessi istinti feroci e sanguinari.

BERLINO. — La crisi che minaccia la pace interna della Prussia è fatta più grave e minacciosa, dacchè l'Assemblea negò il suo voto alle tasse. Alcuni articoli della semi-ufficiale *Gazzetta di Stato* pretendono che con questa sua energica deliberazione, l'Assemblea si sciolse legalmente e nel fatto. Sarebbe difficile, per non dire impossibile, descrivere l'abbattimento morale che regna negli animi. Il popolo non osa gettar lo sguardo nell'avvenire, dacchè v' intravede poca speranza di salute. Il voto dell'Assemblea nazionale di Francoforte ebbe pochissimo effetto, dacchè le contese sono spinte così oltre che non si possono risolvere con semplici voti. Nelle provincie regna la massima agitazione. Lo stato d'assedio di Berlino si fa sentire a cagione delle numerose visite domiciliari che si propongono di rintracciare le armi. Essendo stata violata dalla polizia la dimora di un consigliere comunale, l'intero consiglio ne portò le sue lagnanze all'autorità legale. Le comunicazioni colle provincie sono riaperte. L'assemblea non tenne seduta nè il 20, nè il 21 corrente. I suoi membri che si radunano privatamente si occuparono di un indirizzo da farsi all'esercito. I signori Zachea e Robertus... 20 n. a sfid... n seg... to ad a cune vi le t. parol... ricambiate nella discussione sulle tasse, ma nessuno rimase ferito. Pare che ogni giorno più si allontani la probabilità che le vertenze si possano pacificamente comporre. Il ministero continua, quantunque corresse voce di una ricomposizione che dovrebbe esser fatta dal signor di Beckerath, e di cui dovrebbero far parte i signori Camphausen e Grabow. L'assemblea non pare punto disposta di voler abbandonare la sua posizione: essa pubblicò una notificazione dichiarante che, in seguito alle violenze sofferte, non poteva tener regolarmente le sue sedute, ma che 258 de' suoi membri sono pronti a radunarsi ogniqualvolta la salute della patria lo richieda. L'uffizio è però in seduta permanente. L'assemblea non è repubblicana come va bucinando il partito aristocratico, ed è falso che la maggioranza non voglia mantenere sul trono un membro della famiglia regnante. Essa è solamente ed energicamente determinata nel voler introdurre una monarchia democratica. Si dice che la costituzione che il re ha intenzione di dare sia quella del Belgio; ma pare che la nazione non sia troppo disposta ad accettare libertà che sieno un dono del principe senza che vi cooperi il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti. Il senato criminale del tribunale superiore ha dichiarato formalmente che lo stato d'assedio è illegale; che l'assemblea è ne' suoi diritti, e che in conseguenza la giustizia deve rimaner sospesa. Gli uditori militari negarono di sedere nelle corti marziali per delitti politici. Il governo diede facoltà al generale Wrangel di confermare le sentenze delle corti marziali in luogo del re e di far eseguire quelle che portano la pena di morte. Il sostentamento dei deputati più poveri è pagato dai più facoltosi. Il disarmo procede alacramente. I fabbricanti di macchine credendo all'efficacia di una resistenza passiva hanno rassegnato le armi.

FRANCOFORTE. — L'assemblea nazionale di questa città udì dalla bocca del ministro di guerra nella sua seduta del 20 corrente che era falso che il governo centrale avesse dichiarato che le truppe di Berlino appartenessero all'impero, che il generale Wrangel fosse stato nominato generale dell'impero, e che 15,000 soldati dell'Hannover avessero avuto l'ordine di marciare in Prussia per aiutare il re. Dopo un vivo dibattimento l'assemblea decretò con la maggioranza di 593 voti contro 6 sulla relazione fatta dal comitato degli affari austriaci, che si sarebbero adottate le misure più energiche per indurre l'Austria a riconoscere i pieni poteri del governo

centrale. Quindi, sulla proposizione emendata per gli affari di Prussia, l'assemblea, dopo di aver rigettate molte liberali emendazioni, adottò con 276 voti contro 150 la deliberazione di dichiarar nullo il decreto della dieta di Berlino, che sospende la leva delle tasse. Questo decreto è dichiarato contrario alla legge e distruggitore dello Stato e della società. I membri della sinistra protestarono contro questo voto, e dichiarano che l'assemblea proteggerà sempre quella di Prussia contro ogni attentato ostile alle libertà e ai diritti conceduti e promessi al popolo prussiano.

Noi abbiamo detto e dimostrato già una volta che questa assemblea era una rappresentazione ridicola, una parodia stomachevole. È venuto il tempo, in cui la nostra sentenza si è avverata. Questi dottori di nuovo conio devono far leggi per costringere l'Austria a riconoscerli e rispettarli. A Berlino non possono mandar aiuti al re, e disapprovano l'eroica resistenza dei rappresentanti del popolo, inimicandosi così, come sempre fecero, principi e popoli.

I COMPILATORI.

Osservazioni sulla legge di polizia proposta dal Ministero al Parlamento nazionale.

Bene e ornatamente nel seno del Parlamento nazionale fu combattuta la legge di polizia proposta dal Ministero. Nulla avvi per noi ad aggiungere a quanto oratori eloquentissimi han detto. Senonchè tornando sopra i loro argomenti, potremo elevarci a talune considerazioni generali, che di estrema importanza ci appaiono.

Udimmo piangere dagli agenti del potere lo stato miserevole del Piemonte, il pericolo delle irate fazioni, il numero dei vagabondi, i tempi depredati, il sangue sparso. Ma queste cose tendono forse a farci credere, che senza adottar misure di rigore, un qualche grave pericolo ne sovrasti? No, chè il pericolo per quelle misure appunto verrebbe, o farebbersi gigante.

Se ai delitti, che si deplorano o si paventano, niuna pena esiste, una nuova legge potrebbesi approvare; ma se preveduti furono nel codice della nazione, prescelgansi le pene in questo comminate.

Ove mai esistessero fra noi parricidi della patria, chi ardirebbe biasimarne, quale ch'ei sia, il castigo? Che che loro accadesse, se lo avrebbero meritato. Ma a qual uopo discostarsi dalle leggi comuni ed appigliarsi a leggi eccezionali, le quali, dando luogo all'arbitrio, a diritto muovono sospetto? Legislatori della nazione, spelta a voi pesar bene quel che verrete ad ordinare d'altrui.

Quante volte ai tempi nostri non si cominciò in nome della giustizia a colpire degli uomini rei, impinguati delle pubbliche calamità? Non la legge, ma la sciabola ottomana decideva di loro. Pure, chi non lodò quelle prime sentenze? Giustamente, dissero tutti, si puniscono questi iniqui perturbatori dell'ordine pubblico. Ma nondimeno fu quello il cenno di mille tiranniche stragi. E chi plaudì alla morte dei rei, poscia li seguì; nè cessò il sangue, finchè lo Stato non fu divenuto un cadavere, e il popolo, spinto agli estremi della sofferenza, non si fu sollevato.

Sotto gli attuali ministri bisognerà non temere simili violenze? Sia; ma molti e varii sono gl'ingegni presso gli agenti del potere. Pieghevollissime al capriccio sono le leggi di polizia. E spesso da ottime fonti i mali più deplorabili provengono. Trovasi la potestà fra inesperte mani o non rette; l'esecuzione delle leggi si trasferisce dalla perizia e capacità all'imperizia ed incapacità. Da principio ogni malvagio e odioso cittadino si vigila o mette in ceppi: gioiscono i buoni. Indi a poco la licenza si accresce, ed i buoni non meno che i tristi a volontà altrui punendosi, tremano tutti. Così geme la nazione e gravissimo sconta il fio della troppo facile sua gioia. Quando una volta si sia sollevata la scure, chi preserverà limiti allora ai suoi colpi? chi farà abbassarla?

Noi di gran lunga dal ministero dissentiamo, qualora delle cose andiamo il vero aspetto considerando. Ragionato esso ha dell'utilità di mantener l'ordine pubblico e di punir chi lo infrange, della urgenza di porre freno agli eccessi della libertà; ed una legge di polizia propone, della quale con mellifue parole non si può meglio discorrere i vantaggi, nè fare più dolce dono alla patria, tanta sarà la tranquillità degli ottimi cittadini, tanta la indulgenza coi tristi, tanta la sicurezza delle persone e dei beni, tanta la pace ed universale la gioia!... Dissimula il Ministero, che s'esso intende accennare a disordini avvenuti o possibili, nel presente stato delle cose il Governo, più della forza di punirli, abbia bisogno della saviezza di ovviarli.

Ogni dì più l'attuale Ministero si pianta come una fazione in mezzo allo Stato. Ogni dì più lo spirito di parte sostituisce alla volontà del popolo, e vuole che si abbia in luogo di virtù cittadina e che imponga silenzio al grido di riprovazione che di ogni parte si eleva. Risuonare fa i nomi di pace dei buoni, di coraggio civile... E già gran tempo che alla scuola dei tiranni puranche i nomi delle cose son guasti: chiamasi pace dei buoni lo attentare sfrontatamente alla libertà individuale; coraggio civile lo spingere i popoli agli eccessi che diconsi di volere evitare. Sian dunque i Ministri tenerissimi del piano di condotta, che si son profissi di seguire; ma badino che per esso non debbano condurre la nazione a ruina, la quale non antiveduta nè sviata, tardi sarebbe il loro pentimento.

Se con lieve danno errare potessero, si soffrirebbe di buon grado che, poichè gli altrui consigli non odono, l'esperienza rivelasse loro i falli, di cui si rendono colpevoli. Ma ci sta l'Austriaco col suo esercito alle fauci; a mille i malcontenti dell'attuale stato delle cose, sparsi in tutte le nostre città, fanno prevedere vicino lo scoppio di funesti torbidi civili. Nè quando avvenisse, Dio nol consenta! che si abbia a patirne gli effetti, dovrebbero attribuirsi all'abuso di libertà

dell'ant. di pop. l. ensi l'ab. so di pote. n. d. l. nt de- gli agenti del governo.

I mali pubblici, fatti omai intollerabili per colpa del Ministero, eccitano i popoli a commettere eccessi; e il Ministero, che li provoca, se ne duole per amor della pace. Un così detto Trattato di armistizio stabilisce che i ladroni del nord spoglino e sbranino la più bella parte d'Italia, che vien lasciata in loro balia, trattato di sangue, che chiude in sé la minaccia di una servitù generale; ed il popolo, che vede la sua patria tradita, e se ridotto al caso estremo in cui la disperazione mette le armi in mano agli oppressi per vendicarsi dei loro oppressori, viene minacciato di un decreto, il quale intende preparare all'assassinio legale chi sa quante vittime tra quelli, le cui braccia potrebbero liberar l'Italia e fiaccar l'orgoglio degli eserciti nemici.

I prestiti forzati assorbito le sostanze dei ricchi. Costoro simulano o provano miseria, e molti son costretti a farsi rodere fin le ossa dalle usure mordenti. Questi sacrifici al governo, compiuti dalla classe che può, sono scontati dalla classe più numerosa che nulla può, ossia dai poveri. Ciascuno restringe le sue spese, e si priva di tutto ciò che non è strettamente necessario alla vita. Indi manca agli operai il lavoro, languisce il commercio, la proprietà poco frutta, le industrie ruotano, la nazione cade in una lagrimevole miseria. In questa condizione di cose, il popolo si agita dolorosamente, tumultua e ruba. E il governo, che dovrebbe alleviarlo, avvisa una legge di polizia che sia nelle mani de'suoi agenti un'asta di ferro, con cui possano in guisa tale percuotere il popolo, che più non osi, non che dolersi o mormorare, piangere sommosso.

Una quantità immensa di soldati divorano tutto quanto si versa nella voragine finanziaria del governo, e questi soldati, vivendo nell'inerzia, sono anch'essi dolenti, ed alla causa pubblica, a cui non si permette loro prestar servizio, sono di aggravio. Migliaia d'uomini delle riserve chiamati sotto le armi privano ogni specie d'industria di migliaia di braccia, e lasciano nell'indigenza un'infinità di famiglie, dalle quali sono stati inutilmente strappati, e che prive di coloro, i quali col proprio lavoro producevano alimento per esse, vivono a carico del rimanente della popolazione, che già non produce abbastanza per sé. Tutti gridano che si abbrevii questo stato, che non è nè di guerra nè di pace; e il Ministero vuole che indeterminatamente si prolunghi, acciò tutt' i danni accagionando della guerra, senza tentarne le sorti, il popolo pervenga a quel punto, in cui si dichiara per propria lassezzo vinto, senza aver combattuto.

Si assicura che un membro del Ministero abbia detto: — «Un brano di faziosi pretende forzarmi ad abdicare il potere. Ignoro fin dove si vorrà spingere la violenza; ma a qualunque eccesso possa pervenire, se chi intende scacciarmi dal banco ministeriale, ha bisogno di un delitto, venga pure a commetterlo».

Noi non sappiamo, se il tetro genio del principe di Polignac si aggiri intorno ai palagi degli attuali Ministri del Piemonte; se la politica ostinata di Guizot riviva negli animi di questi sciagurati, i quali ardon di veder rinnovare le ire di morte, gli spettacoli di orrore, le scene di sangue, onde fu Parigi per due volte il teatro. Senza accusarli di essere i nemici più pericolosi della pace, non è dato concepire perchè vogliono ispirare ai popoli quella orribila disperazione, che fu sempre consigliera di partiti estremi e ruinosi; perchè intendano sparger semi di diffidenza, irritar gli odii, provocare i disordini e precipitar lo Stato nella guerra civile. Sembra vederli di questo mostro adoperarsi a disserrare le fauci; o meglio ancora con fiacole nelle mani correre a dar fuoco ad una mina, che del Piemonte faccia il cratere di un ardente vulcano.

Quale altro può essere il risultamento di una legge, che di questa libera terra vuol formare una vasta prigione, e dei suoi cittadini, lontani appena un passo dai lari proprii, tanti uomini sospetti, contro cui bisogna cautelarsi come contro a pubblici nemici? Quale altro può esser di questa politica arbitraria l'effetto, se non quello di concitare i torbidi, che si vogliono evitare? Desiano dunque i ministri gavazzare nel sangue? Quale sarà la misura che porranno alle stragi; quale la quantità di lagrime di cui paghi si terranno, quando pervenissero a far di un popolo tranquillo e generoso un popolo di furibondi, che più non ascoltano ragione? In quale abisso vogliono dunque trascinare l'Italia?

No; giammai una legge da tiranni non manterrà l'ordine in uno Stato, che prende la sua forza dai principii di libertà. Salvi possiamo esser tutti per ben altri mezzi e virtù opposte a quanto si pratica dal Ministero. Vano è ripetere quello che si risuonò su labbra eloquenti nel seno del Parlamento nazionale. Non v'ha bisogno di punire quei mali, che meglio giova di ovviare. Ma per ovviarli, è mestieri affrettarsi a mutar condotta, perchè la maturità dei tempi è giunta, e tardi, lo ripetiamo, esser potrebbe il pentirsi.

Non sian noi fautori di disordini; non siamo oratore di sciagure e di eccessi, onde avremmo insieme con gli altri a patirne gli effetti. Perchè li prevediamo, ci facciamo un dovere di denunciarli. Perchè li paventiamo, vogliamo che sieno prevenuti.

Si, bisogna affrettarsi, perchè la maturità dei tempi è giunta, e il giorno della collera dei popoli potrebbe essere funesto. Questi popoli, che si vogliono spogliare e incatenare, sono apparecchiati a spezzar le trame che si ordiscono ai loro danni. Si paventi di stringer troppo il morso al leone, che non tarderebbe a frangerlo e slanciarsi sopra i cospiratori. I popoli compirebbero l'opera del loro risorgimento. Essi vorrebbero salvarsi, avvalendosi di mezzi fieri, ma legittimati dalla necessità, per vendicare la maestà loro oltraggiata. Trista fatalità costringerebbe uomini liberi a bagnarsi di sangue cittadino. Ma non è più tempo di dissimulare. Rei di quel sangue sarebbero coloro soltanto, che ne avessero provocato lo spargimento; i danni sarebbero in comune su di tutti. Non si dica che tutto andrebbe a finire come a

Venna. F.n.c? N uno s. afretti. dirlo. Noi p.t. mm. in cambio specchiare in un esempio più vicino e recente, in quello cioè che ne offre Roma. Si sappia: le discordie civili di un popolo sono spesso le scuri che spezzano tutte le catene; spesso sono le anella della nuova catena che deve imprigionarlo. Al punto, in cui si vuole ridurre... noi potremmo in brev'ora non avere alcun padrone, od avere un tiranno.

D. S.

Biografia.

IL GENERALE GIOVANNI DURANDO

Nella amenissima e simpatica città di Mondovì, così ferace in ogni tempo di svegliati ingegni, di spiriti indipendenti, e precisamente in quella parte della città medesima che sta sulla cima del colle, la quale, se è meno popolosa e commerciante di quelle che ne stanno alle falde, gode, quasi a compenso, dei grandi vantaggi di un aere saluberrimo e di piacevolissime vedute, nasceva Giovanni Durando nel 1803. Giovinetto arruolavasi nella milizia, prima fra le guardie del corpo del re, poscia nella linea, finchè nel 1831 fu costretto ad esulare.

L'Austria fu sempre (e chi l'ignora?) il principale ostacolo al conseguimento dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Come mai difatti una nazione molto più debole ed inoltre divisa avrebbe potuto scuotere l'abborrito dominio? Non è pertanto da meravigliare se i caldi patrioti d'Italia, intenti sempre ad afferrare ogni eventualità di riuscita, credettero scorgere nel principio del non intervento proclamato dal governo francese nel 1830. Liberali italiani, recatisi espressamente a Parigi, ricevevano a questo riguardo se non dal governo medesimo, almeno da persone che avevano motivo di credere poter volgere il governo ai loro desiderii, le più positive assicurazioni. A questa speranza, ora più ora meno fondata, devonosi principalmente attribuire i moti rivoluzionarii, che ebbero luogo in varie parti d'Italia nei primi anni, che susseguirono alla rivoluzione francese.

Il giovane Durando avendo preso parte al moto piemontese del 1831, ch'ebbe quella riuscita che tutti sappiamo, esulò nel Belgio; d'onde sullo scorcio dell'anno seguente con soldati di quella legione straniera recossi ad Oporto; quivi in qualità di capitano de'granatieri del secondo reggimento di fanteria leggiera della regina prese parte alle numerose fazioni di guerra che illustrarono quell'assedio. Nel combattimento del 5 luglio 1833 ebbe due ferite, di cui una gravissima al braccio destro.

Don Pedro avendo deciso di attaccare Bourmont, che cominciava i lavori di oppugnatione sotto Lisbona, il capitano Durando, benchè aperta fosse tuttora la ferita, prese ciò non ostante il comando della sua compagnia che formava la testa di colonna. Avendo avuto ordine (10 ottobre 1835) dal maresciallo Saldanha di attaccare una cascina occupata da tre compagnie migueliste che col loro fuoco impedivano lo sviluppo delle colonne, la cascina venne espugnata con perdita di più della metà dei granatieri del Durando, il quale nella mischia non potendosi valere del braccio destro riportò nel braccio stesso una gravissima e pericolosa ferita.

Benchè non ancora guarito della ferita del 10 ottobre, e privo dell'uso del braccio, ritornato in marzo 1834 all'esercito, il capitano Durando assistè il 16 maggio alla battaglia di Asseiceira che pose fine a quella guerra, e v'ebbe due ferite, l'una al fianco sinistro, l'altra al piede destro. Più tardi don Pedro gli conferì il grado di maggiore per la battaglia del 10 ottobre e la croce di cavaliere dell'ordine di Torre e Spada per quella di Asseiceira.

Pel trattato della quadruplice alleanza dovendo il Portogallo, sì come Francia ed Inghilterra, spedire una legione ausiliare a Spagna, vi passò il maggiore Durando in qualità di comandante del secondo battaglione del reggimento dei cacciatori di Oporto. Al Bruch in Catalogna avendo il 13 marzo 1836 sostenuto col suo battaglione, con due compagnie del primo dello stesso reggimento e con pochi Spagnuoli l'attacco di sette mila Carlismi, conservato così il villaggio e fatta strage del nemico, che per ben due volte vi era entrato in colonna, n'ebbe la croce di san Ferdinando. Essendosi poscia distinto all'assedio ed alla presa di Cartaveja che ebbe luogo il 1 novembre 1836 fu fatto commendatore dell'ordine di Isabella la cattolica, e fregiato di speciale medaglia dal generale in capo Evaristo san Miguel.

Il 10 maggio dell'anno seguente il Durando fu nominato tenente colonnello sul campo di battaglia dal generale in capo Oraa. Marcando questi coll'esercito del centro su Morella, il Durando ne comandò successivamente con grandissima perizia la vanguardia, i fiancheggiatori e la retroguardia durante quattro giorni continui di accaniti combattimenti.

Il Durando fece prodigi di valore e diede prova di grande abilità alla battaglia di Chiva (15 luglio 1837), per la quale ebbe una menzione onorevole, gli fu conferita apposita medaglia e fu dichiarato benemerito della patria.

Nel combattimento ch'ebbe luogo il 15 marzo 1838 per la liberazione di Zucena, il Durando cadde ferito conducendo un battaglione alla riscossa. Qui il suo valore gli valse il grado di colonnello. Ma tutto che rapidi fossero questi avanzamenti, essi non erano ad ogni modo proporzionati al merito del Durando ed al bisogno che si aveva dei di lui servizi: gli fu pertanto affidato il comando (15 luglio 1838) della seconda brigata della divisione di riserva. In tale qualità durante il primo assedio di Morella, ch'ebbe luogo nel mese di agosto dello stesso anno, egli comandò la linea di circonvallazione sostenendo giornalieri combattimenti contro l'esercito nemico. Sforzato l'esercito Cristiano a levare l'assedio, la brigata Durando sostenendone la ritirata dovette per un lungo tratto combattere contro decuple forze nemiche. A ragione pertanto il prode comandante n'ebbe una menzione onorevole.

Nominato il 1° settembre 1839 dal generale Espartero comandante di una colonna indipendente, fu incaricato del

blocco. Trovavasi poscia nella suddetta qualità in Barrachina con cinquecento fanti e cento cavalli nella notte dal 3 al 6 novembre dell'anno stesso. Il nemico forte di tre mila fanti con artiglieria e cavalleria venne con una marcia forzata ad attaccarlo alle quattro del mattino, forzò le guardie esteriori, entrò nel paese, cui appiccò il fuoco in varie parti. Il colonnello Durando all'albeggiare riunì la sua truppa sulla piazza, e con un assalto generale ricacciò il nemico, ne fece molti prigionieri e perseguitò il rimanente disordinato per più di un'ora di strada. — Il governo spagnuolo dichiarò eroica tal fazione, fece il Durando generale di brigata, e diede la croce di san Ferdinando a tutti gli ufficiali ed a comuni.

Aumentata durante l'inverno la brigata Durando con quattro battaglioni e due reggimenti di cavalleria, essa operò sempre isolatamente e sui fianchi dell'esercito di Espartero, finchè nel mese di maggio 1840, formando la vanguardia dell'esercito stesso, si presentò davanti Morella, che volevasi assediare; durante il quale assedio essa respinse più volte Cabrera, che col suo esercito voleva impedirne le operazioni; per la qual cosa del di lei comandante fu fatta speciale e lusinghiera menzione.

Pacificato l'Aragona colla presa di Morella (la quale procacciò al Durando un'apposita medaglia) e col passo a Catalogna dell'esercito di Cabrera, la brigata Durando formò parte del corpo di sinistra, il quale seguendo la valle del Segre scacciò fino a Francia gli ultimi resti del partito Carlista. Per tutte queste operazioni il generale Durando venne fatto commendatore dell'ordine insigne di Carlo III.

Trovandosi il generale Durando a Barcellona (novembre 1842) per venire in Piemonte, scoppiò in quella città una rivoluzione per parte del partito ultra-democratico, del cristino e dei parteggianti dell'infante don Francesco. Le truppe del governo furono battute ed espulse dalla capitale della Catalogna. Nessun capo militare poteva ripromettersi di mantenere l'ordine fra più di venti mila sollevati, operai e guardie nazionali. Il generale Durando venne pregato di assumere il comando superiore. Accettò, sperando impedire i disordini dell'anarchia, e farsi paciere fra la città ed il governo, valendosi perciò dell'amicizia che lo univa coi capi dell'esercito e del governo. L'ordine venne conservato, ma vedendo che non riusciva nel suo secondo proposito fece rinuncia del suo posto al comitato di governo.

Spero che nessuno mi farà appunto per questa lunga enumerazione di fatti d'armi, di promozioni, di medaglie, di croci. La colpa non è certamente del biografo, il quale anzi per amore di brevità si è astenuto dal parlare di quelle molteplici fazioni che in una guerra, com'era quella di Spagna, si succedevano mirabilmente da vicino. Si tacquero per lo stesso motivo varie missioni importanti che furono al Durando affidate, e ch'egli disimpegnò con onore.

Rimpatriato in questi ultimi anni, quando il re, preparandosi a maggiori concessioni, dimostravasi più benigno verso coloro il cui errore, anche agli occhi suoi, non era stato che di tempo, trovavasi il Durando in Mondovì, quando nell'autunno del 1847, per l'occupazione della città di Ferrara dagli Austriaci, sembrava prossima a scoppiare la guerra tra questi ed il Sommo Pontefice. Deliberato di versare per la patria libertà quel sangue che già sparsa aveva in sì gran copia per la libertà spagnuola, egli recessi nel mese di settembre a Roma coll'intendimento di offerire i suoi servizi al Sommo Pontefice. Ma era scritto lassù che quella guerra italiana, la cui durata è incerta, ma che ad ogni modo non avrà fine che colla totale cacciata dello straniero dal sacro suolo italiano, dovesse essere iniziata dal più forte e belligero Stato della Penisola. Svanita pertanto ogni speranza di prossima guerra, si rislette il Durando da ogni profferta di servizio; ma non rimase perciò ozioso in Roma. Utilissimi vi furono i suoi consigli per le riforme dell'esercito, riforme il cui bisogno superava la comune credenza, e che non poteva essere conosciuto se non da chi s'addentrasse in tale specialità. Ed in vero, se sotto gli antecedenti pontefici, e principalmente sotto Gregorio XVI (cui Iddio perdoni la somma negligenza nell'amministrazione dello Stato e le altre peccata!) tutte le parti del pubblico reggimento trovavansi in cattivo stato, in pessimo erano quelle della milizia. Adoperossi anche il Durando a pro della guardia civica pontificia; anzi onde illuminare e la Consulta di Stato che doveva emettere il suo consiglio su affari di tanto rilievo, e il pubblico stesso, che alla fin fine sempre e da per tutto deve giudicare i legislatori ed i giudici, il Durando pubblicava sullo scorcio del 1847 alcuni *Cenni sulla guardia civica pontificia*, nei quali si discorre del miglior modo di trarne partito in caso di guerra: leggono pure utilissimi suggerimenti applicabili del pari alla guardia civica ed alla truppa di linea (1).

Fratanto i dissapori, le inimicizie, le oppressioni, le barbarie dell'Austria contro le italiane provincie a lei direttamente soggette erano cresciute a segno che anche ai meno chiaroveggenti appariva inevitabile e prossima la guerra italiana. I popoli tutti, dall'Alpi all'ultima Sicilia, volevano guerra, ed acerbamente si lagnavano contro i loro governi, o perchè avversi, o perchè gli apprestamenti non ne spingessero con ardore. Scorgendo pertanto il governo piemontese che quanto prima sarebbe rotta la guerra, adoperavasi perchè ad essa cooperassero gli altri Stati italiani. Vi annui il Governo pontificio, ma non con quella forte volontà, con quell'energia e costanza di proposito che sarebbero stati richiesti dall'importanza dell'altissimo fine e dalla difficoltà di conseguirlo. Durando fu messo alla testa dell'esercito di spe-

dizione; ma questo non era che di 7500 uomini, e molto lasciava a desiderare dal lato della disciplina.

Dopo avere obbligato il comandante austriaco della fortezza di Comacchio ad uscirne, il generale Durando si mise a disposizione, come ne aveva ricevuto ordine dal Governo pontificio, del re Carlo Alberto, cui comunicò un suo piano di campagna, scopo del quale era correre a Padova, e di là, secondo che i diversi casi di guerra avessero voluto, muovere contro Nugent, il quale già rumoreggiava sopra l'Isonzo e verso Verona, stendendo all'uopo una mano all'esercito piemontese. Piano assennato era questo e fondato sulle particolari circostanze, e principalmente sulla qualità della guerra, la quale avendo la sua esistenza nell'entusiasmo del popolo, perchè guerra di nazione e guerra di riscatto, non poteva fallire, conservando nel popolo, e rinfocando e diffondendo questo entusiasmo, pel quale ogni uomo ne conosce, nè teme pericoli. E di vero, la vista di un esercito il quale giungeva con tutte le simpatie, l'ardore di che era animato e il suo esempio avrebbero fatto sì che in qualunque modo si camminasse anche i più freddi si riscaldassero; così l'armamento in quelle popolazioni avrebbe avuto un appoggio, e nei presidii poi un modo facile ad istruire le nuove leve. Ma questa maniera di guerra non piacque gran fatto al re ed allo stato maggiore dell'esercito regio; e così una guerra di rivoluzione cambiò in una ordinata e di strategia, per la quale in gran parte si spese l'entusiasmo nel popolo (1).

Dopo molte marcie e contromarce, le quali avevano sopra tutto per iscopo d'impedire od almeno ritardare la congiunzione di Nugent con Radetzky, dopo avere una prima volta con valore e perizia superiori ad ogni elogio, scacciati i Tedeschi dalla bella e gentile Vicenza, dopo alcune altre fazioni di minor momento, Durando recavasi di nuovo a Vicenza colle sue truppe, onde porsi in comunicazione coll'esercito piemontese, il quale, dopo la resa di Peschiera, erasi avvicinato all'Adige. Assalito in Vicenza il 10 giugno da soverchianti forze del nemico (quarantatremila uomini e più di cento pezzi di cannone), dopo un combattimento di sedici ore continue, durante il quale Svizzeri ed Italiani fecero prodigi di valore, non ostante la riluttanza dei Vicentini che preferivano l'estermio della loro città alla resa, il generale Durando per risparmiare mali maggiori ed un'inutile carnificina, fu costretto di venire a capitolazione. Onorevoli ne furono i patti per le truppe pontificie, le quali però si obbligarono di non combattere contro gl'imperiali per lo spazio di tre mesi.

Sarebbe forse qui il luogo di confutare alcune accuse che si mossero contro il generale Durando sulla di lui condotta nel Veneto e particolarmente sulla capitolazione di Vicenza; ma già il tempo ha fatto giustizia di tali imputazioni, sicchè nè l'accusa, nè la discolpa passeranno alla storia. Il generale Durando pienamente giustificò se stesso, pubblicando tutte le operazioni da lui fatte durante la campagna, colle ragioni loro (2). In questo scritto, che tutta appalesa l'anima sua candidissima, egli parlò modestamente di sé, e facendo quanto sapeva potergli dar lode, s'accontentò di mettere in mostra quanto valeva per sua discolpa, non dimenticando di tributare giusti elogi ai suoi commilitoni. — Il fatto si è che dalle testimonianze di tutti coloro, che imparzialmente scrissero delle ultime cose guerresche della Venezia, di tutti coloro che vi presero parte consta irrevocabilmente che il Durando dimostrò in quella guerra tanto coraggioso soldato, quanto perito e solerte capitano.

Bene provvide pertanto al vantaggio dell'esercito, sul quale riposano tutte le nostre speranze, bene provvide alla felice riuscita della causa italiana il governo piemontese, nominando Giovanni Durando a generale di divisione.

Due acerbi, ma pur troppo giusti rimproveri vennero fatti ad alcuni condottieri del nostro esercito nella guerra dell'indipendenza, sin ora combattuta: poco amore alla causa italiana, imperizia. Quindi i disastri; ma noi non possiamo a meno di avere piena fiducia nel patriotismo di colui, che appunto pel traboccante amor di patria e di libertà, fu costretto ad esulare, che non potendo combattere per la libertà del proprio paese, la propugnò in Spagna, bene sapendo che le libertà di tutti i paesi sono solidarie; noi non possiamo a meno di proclamare valoroso e perito condottiero colui che acquistò tutti i gradi sul campo di battaglia, in paese straniero, dove se la protezione avesse potuto trovare accesso, contro di lui e non in favore, trovato l'avrebbe.

Ora il generale Durando trovavasi al suo quartiere generale di Voghera, dove occupasi indefessamente a ristaurare quella disciplina, che è il nerbo degli eserciti: accoppiando egli bontà a fermezza, noi punto non dubitiamo che le sue sollecitudini saranno in breve coronate di felice successo; anzi sappiamo, e ci gode l'animo nel pubblicarlo, che in quel corpo dell'esercito, il ristauramento della disciplina in alcune parti non è più un desiderio.

Così, quando l'Italia prenderà la grande riscossa non sarà più dubbia la tenzone tra la civiltà e la barbarie, tra il valore ed il furore; ed al Durando sarà aperto più largo campo onde confermare ed accrescere quella bella fama che acquistò nella penisola iberica e nella Venezia.

G. B. M.

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726 e 742.

Passau, capoluogo del circolo del Danubio inferiore, città vescovile, mercantile e fortificata, riceve grande importanza dalla sua positura al confluenza dell'Inn e dell'Ilz col Danubio. La navigazione a vapore ne accresce ogni giorno il com-

mercio. Ha circa 10,000 abitanti, una bella cattedrale ed un ponte sul Danubio.

Ratisbona, capoluogo del circolo della Regen, è città vescovile, di antica fama, ove, tra i molti insigni edifici, si nota il palazzo civico (*Rath-Haus*), in cui s'adunava la dieta dell'Impero Germanico, dall'anno 1662 sino al suo scioglimento, avvenuto nel 1806. Nella cattedrale evvi un bel monumento innalzato nel 1824 alla memoria del principe Dalberg. Vi si ammirano pure il palazzo del principe di Thurn-Taxis e la già badia imperiale di Sant'Emmerano. Siede Ratisbona al confluente del Regen nel Danubio, ed è sede dell'ufficio centrale della navigazione a vapore pel Danubio, ormai attuata, da Ulma sino a Costantinopoli. Non lungi da Ratisbona sorge sopra un colle il Valhalla, ch'è il panteon germanico, ossia un tempio adorno delle statue e de' busti dei più illustri personaggi prodotti dalla Germania in tutti i secoli. È un grandioso edificio di stile severo, ove trovi i simulacri del pagano Arminio, dell'eresiarca Lutero, di alcuni santi, di principi, di guerrieri, di filosofi e di poeti. Ma non essendo questo tempio, fatto a mo' de' pagani, dato in guardia alla religione, esso riesce freddo all'immaginazione, ed i viaggiatori ne tornano poco ammirati, e per nulla commossi. Ratisbona ha 26,000 abitanti. Sono pure in quel circolo Ingolstadt, città assai bene fortificata, Eichstadt ed Amberg, che tutte hanno da 7 ad 8,000 abitanti.

Baireuth, capoluogo del circolo del Meno superiore, è bella città con 15,000 abitanti. Vi si notano il vecchio e il nuovo castello, ed un teatro, ch'è de' più vasti della Germania. Vi risiede la Società per la storia. Più riguardevole di Baireuth è però Bamberg, nello stesso circolo: essa ha 21,000 abitanti, con begli edifici, e monumenti e statue colossali di bronzo, e due bei ponti sul fiume Rednitz, alle cui rive essa giace. Fioriti e fruttiferi ne sono i dintorni. Wunsiedeln, Hof, Kronack, Bamz e Vorchheim sono altre città di quel circolo, ma piccola, con circa 3000 abitanti ciascuna.

Anspach, capoluogo del circolo del Rezat, è graziosa, industriosa e trafficante città, assisa al confluente del fiume Holzbaeh col Rezat inferiore. Ha un bel castello e circa 14,000 abitanti. Più insigne nondimeno e molto più importante in quel circolo è Norimberga, già città imperiale di gran rinomanza, come quella che nel medio evo era delle più ricche, più industri e più mercantili città dell'Europa, già abitata da quasi 100,000 abitanti, ora ridotta a 58 o 40,000. Ed essa nel suo generale aspetto, ma più nell'interno delle case, rammenta appunto il medio evo sì fattamente da farti credere trasportato in quell'età singolare. Nel palazzo civico di Ratisbona, uno de' più belli della Germania, si ammirano i dipinti a fresco di Alberto Duro. Bel monumento gotico è la sua chiesa di San Lorenzo; un celebre Crocifisso e belle pitture sul vetro rendono insigne quella di San Sebald. Ha molte istituzioni scientifiche, ed il commercio n'è ancora assai vivo, specialmente per quei lavori di legno, che col nome di articoli di Norimberga spacciansi per tutta l'Europa a tenue prezzo, e che vengono fabbricati nell'inverno dai contadini della foresta di Turingia. Una strada di ferro unisce Norimberga a Furth, bella città con 17,000 abitanti, che può chiamarsene quasi un vasto sobborgo. Erlangen, con 12,000 abitanti; Schwabach, con 8000; Altorf, con 2200; Windsheim, con 5000; Rothenburgo, con 6000; Weissenburgo, con 5500; Oettingen, con 5200, e Nordlingen, con 6000, sono altre città di esso circolo: Nordlingen ha una bella chiesa con un altissimo campanile.

Würzburg, capoluogo del circolo del Meno inferiore, con 25,000 abitanti, era l'antica capitale del vescovato sovrano, poi granducato di questo nome. Il suo castello reale vien citato come uno de' più nobili della Germania; e la sua università come una delle più antiche e più rinomate. Ha pure qualche bella chiesa; ma in generale non è punto una bella città. Giace sul Meno; la cittadella di Marienberg la sta a cavaliere. Ha vaghi dintorni, pieni di vigneti e giardini. Aschaffemburgo, sul Meno, con 7000 abitanti, è l'altra città più notevole di quel circolo.

Augusta, capoluogo del circolo del Danubio superiore, giace al confluente della Wertach col Lech, e merita che ci allarghiamo alquanto sulla sua istoria.

Cesare Augusto piantò quivi una colonia, dodici anni circa prima dell'era cristiana, alla quale egli diede il nome di *Augusta Vindelicorum*, nome che si conserva nell'Augusta degli Italiani, e che si scorge nell'Augsburg de' Tedeschi. Nulla sappiamo delle susseguenti sue sorti fino al quinto secolo, in cui venne saccheggiata dagli Unni. Cadde poi nel dominio de' sovrani Franchi, e nel 788 fu quasi rasa al suolo durante la guerra che infuriò tra Carlo Magno e Tassilone di Baviera. Nello sfacelo della monarchia Franca, Augusta passò sotto lo scettro de' duchi di Svevia; ma arricchitasi col traffico e coll'opificio, essa a poco a poco scosse ogni autorità esterna, si fece indipendente da' suoi vescovi sovrani, fu riconosciuta come Stato libero dagli'imperatori Germanici, e ritenne il suo grado di città libera imperiale per cinque e più secoli, cioè dal 1276 al 1806. Dalla metà del duodecimo sino al sedicesimo secolo essa fu il membro principale, anzi il capo della famosa Lega Sveva, che comprendeva Ratisbona, Norimberga, Costanza ed altri emporii commerciali di quel tempo. Nel quattordicesimo secolo essa era il grande interposito e veicolo del commercio tra il settentrione e il mezzogiorno dell'Europa e il levante, e forniva di pannilani e di pannilini la Germania, la Russia, la Polonia ed altre contrade. Augusta ritenne la mercantile sua preminenza sintantochè le scoperte transatlantiche degli Spagnuoli e de' Portoghesi, sul tramonto del secolo decimoquinto, non ebbero aperto nuovi canali alle commerciali intraprese. Egli fu in quel periodo della più alta sua prosperità che il solo banco dei Fugger di Augusta sostenne le finanze di Filippo II re di Spagna, e lo abilità a condurre la sanguinosa guerra della Lega in Francia e quella de' Paesi-Bassi, sì lunga e sì crudele. Innanzi a quel tempo (nel 1568), l'ordine plebeo avea levato lo stendardo della rivolta contro l'ordine patrizio, e stabilito una forma democratica di governo.

(continua)

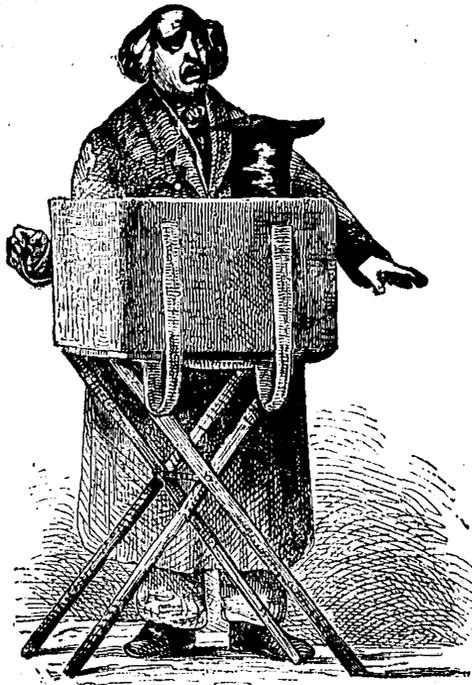
(1) Tra le altre riforme proposte dal Durando in quel opuscolo faremo menzione della seguente, della quale l'artiglieria piemontese potrebbe forse trar profitto nel prossimo ripigliarsi della guerra. Onde diminuire della metà il bersaglio alle palle nemiche, o ridurre allo stretto necessario la quantità d'uomini e di cose, egli propone che i cannoni non seguitino sul campo di battaglia l'artiglieria leggera, ma che le cariche, le quali non è mai necessario siano in gran numero, vengano collocate sul carretto, e che i cannonieri siano portati sui tre cavalli di destra e su quello di sinistra.

(1) Vedi *Commentari della rivoluzione italiana*, di P. L. Donini.
(2) *Schiarimenti sulla condotta del generale Durando, comandante le truppe pontificie nel Veneto*, scritti da lui medesimo; Roma, Monaldi, e Torino, Schioppatti.

Vienna.

Vienna, e non è un anno ancora, veniva chiamata in Germania il « Bazar del Dispotismo ». In Vienna aveva la sua sede quell'infame burocrazia le cui intrecciate fila si stendevano, come una rete di ferro, ad avvolgere ed opprimere tutte le parti della monarchia. Da Vienna il Metternich adoperava i suoi tranelli, faceva muovere le sue macchine per riuscire al vagheggiato suo scopo di ripiombare i popoli nella barbarie del Medio Evo. E l'Europa scorgendo l'umile soggezione de' Viennesi al loro governo, li considerava come vilissimi schiavi, non ad altro intenti che a baciare le loro catene.

L'Europa s'ingannava. Il fuoco della libertà ardeva in Vienna sotto le ceneri. La rivoluzione di Parigi in febbraio aveva appena acceso una nuova fiamma negli animi, che Vienna generosamente sollevossi nel marzo, ruppe i suoi ceppi, e cacciò lungi da sé, come fomite di pestilenza, quel Metternich che si credeva di essere l'Adrastea del mondo civile. Vienna col potente suo moto cangiò l'imperatore assoluto in imperatore costituzionale. E più tardi, quando Finkelmont ed altri suoi simili mostrarono di volere con simulazioni costituzionali continuare la scuola Metternichiana



(Vienna. — Scene e fogge popolari)

da cui uscivano, Vienna in orse nuov.m.nt., e l. rbalzò dal potere. Ma la perfida ed artificiosa camariglia imperiale veniva frattanto tramando una reazione terribile coll'armare ed infiammare le schiatte Slave contro la generosa Ungheria che voleva esser libera. Già le masnade Serbe e Croate assallavano d'ogni parte le sedi dei Magiari, già il fragor de' cannoni di Jellachic rimbombava fin ne' monti di Buda. Schiacciata la libertà ungherese, si doveva schiacciare la libertà delle province tedesche, e la monarchia, aiutata dal braccio de' barbari Slavi, doveva ritornare tra i soffocanti amplessi dell'assolutismo. Ma la magnanima Vienna ricorse alle armi, e salvò, almeno per un tempo, l'Ungheria desolata dal ferro e minacciata del più crudele destino. Gli eserciti imperiali si adunarono lentamente e tacitamente intorno a Vienna, la circondarono a principio di largo assedio, troncandole i viveri e i passi, poi finalmente l'assaltarono più furibondi che non si sarebbero mostrati contro una città musulmana. Che così avessero adoperato i Croati, i Panduri, i Gecchi, i Rusniaci, non indurrebbe stupore. Essi odiano le schiatte germaniche per indole propria e per inveterato costume. Ma che i reggimenti di pura stirpe tedesca si sieno bagnati avidamente le mani nel sangue tedesco de' Viennesi, è ciò che muove ad orribil ribrezzo. Vienna si difese con eroica fermezza; i suoi vasti e si ridenti sobborghi andarono preda alle fiamme, e furono posti a sacco da una soldatesca sfrenata. Le bombe e i razzi alla Congreve caddero e m a g n a n s l l à imperi l. l tesso p l z o de' pretesi Cesari fu percorso dall'incendio. Sopralatta da forze tanto maggiori, Vienna finalmente fu costretta a cedere, ed ora i prodi suoi vengon tratti un dopo l'altro ignominiosamente al supplizio. Ma vivrà eterna nell'istoria.



(Vienna. — Scene e fogge popolari)



(Vienna. — Scene e fogge popolari)



(Vienna. — Scene e fogge popolari)



(Vienna. — Scene e fogge popolari)

la rimembranza della magnanima sua lotta in sostegno della libertà. E forse questa lotta potrà riardere ancora ed in breve, poichè il Welden nel selvaggio suo bando annuncia ai Viennesi, che se non ascolteranno le sue parole, egli parlerà loro colla bocca de' cannoni. Siffatto linguaggio non si tiene che

ad un popolo tutt' ora riluttante sotto la barbara pressione della forza. Le seguenti notizie geografiche e storiche di Vienna sono tolte da un nostro scrittore. Vienna, egli dice, capitale dell'impero d'Austria, e la più

gran città di tutta la Germania, giace sulla destra riva del Danubio, nel luogo ove questo magnifico fiume, non più volgendo rapide ed impetuose le onde, le sparge in più rami, che lenti e maestosi ne' loro rigiri, formano co'vari loro canali, un numero d' isole di varia grandezza. I Tedeschi la

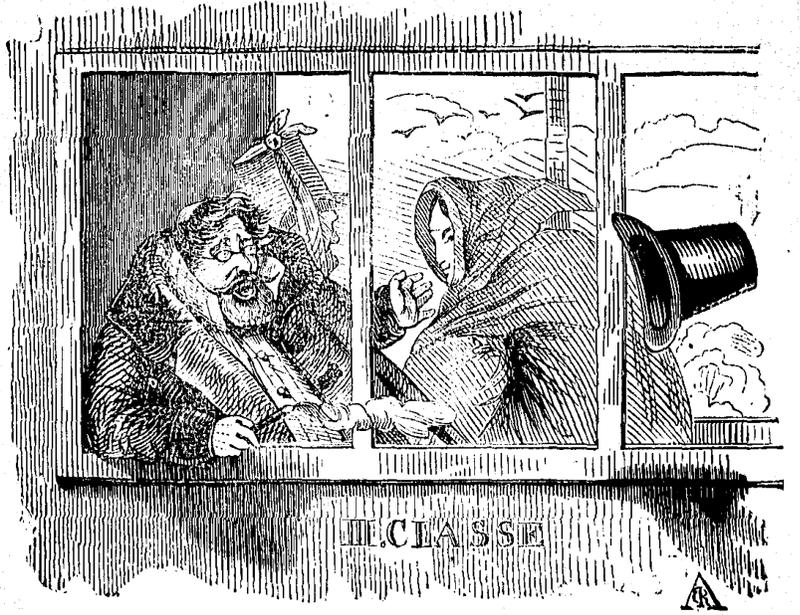
chiamano *Wien* da un fiumicello che passa dentro la città, di reca a Danubio il suo scarso tributo; gli Ungheri l'appellano *Betsch*, e *Wieden* i Poloni.

Al tempo de' Romani, Vienna era assisa lungo una stazione sul Danubio, sotto il nome di *Castra Flavia*, poi di *Vindobona*, e qui vi morì Marc'Aurelio nel secondo secolo dell'E. C.

Cadde poscia, declinando l'impero, nelle mani dei Goti e degli Unni, e nel 741 Carlomagno l'aggiogò a' suoi vasti domini. L'origine della moderna città vien comunemente attri-



(Vienna. — Scene e fogge popolari)



(Vienna. — Scene e fogge popolari)



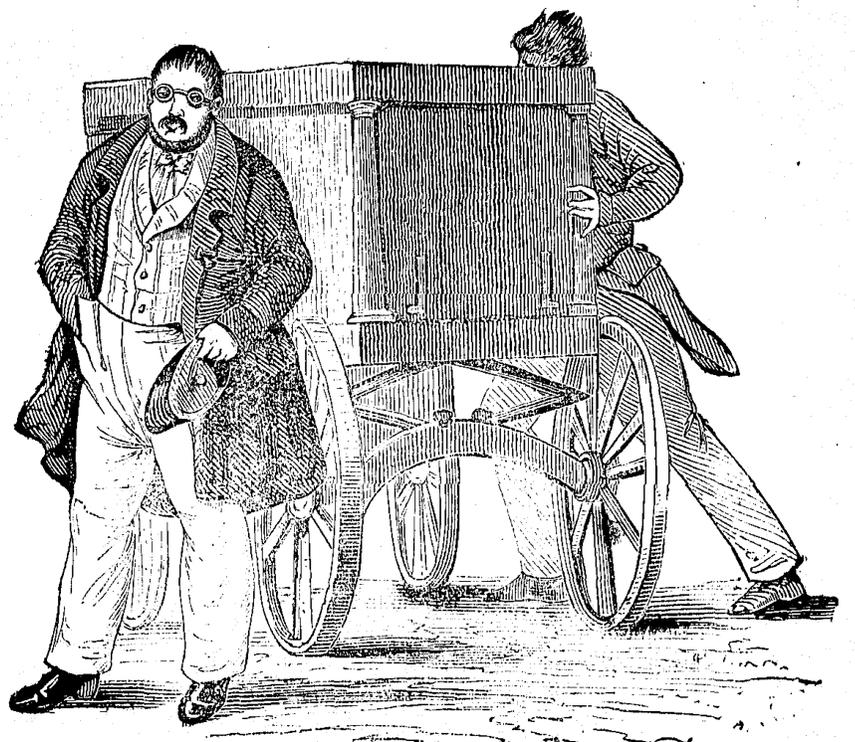
(Vienna. — Scene e fogge popolari)



(Vienna. — Scene e fogge popolari)



(Vienna. — Scene e fogge popolari)



(Vienna. — Scene e fogge popolari)

buita ad Enrico I duca d'Austria, che dieci la fondasse nel 1142. Verso il finire del secolo decimoterzo essa passò, insieme colla ducata, nel possesso della casa d'Absburgo, i cui discendenti vi posero la sede imperiale.

Nel 1477 Vienna fu invano assediata dagli Ungheri, ma

il loro re Mattia la prese nel 1484, e vi fece resistenza sino alla sua morte; dopo di che ritornò alla casa d'Austria. I Turchi, divenuti potentissimi per l'occupazione di Costantinopoli, non troppo indugiarono a minacciar Vienna, che agli audaci ed ambiziosi loro sultani pareva il gran baluardo,

atterrato il quale dischiuse lor fosse la strada di recare nel cuore dell'Europa le vittoriose lor armi.

Nel 1529 Solimano il Magnifico si mise a campo sotto le mura di Vienna, e ne distrusse i sobborghi; ma dopo un inutile assedio di trenta giorni, l'avanzarsi dell'inverno e il

timore de' soccorsi che a lei venivano, lo trassero a ritirarsi.

N. 14619 bl. cc. — due volte Vienna protestanti Boemi che avevano imprigionato dentro le mura della propria sua capitale l'intollerante Ferdinando d'Austria. Ma il più memorabile assedio che Vienna sostenesse ne' tempi trascorsi fu quello postole nel 1685 da Maometto IV che la investì con cento e cinquanta mila soldati. All'arrivo dell'oste ottomana l'imperatore Leopoldo I con la sua corte e con molte migliaia di cittadini, si fuggì di Vienna. Tutta la Cristianità raccapricciò di spavento, e papa Innocenzo XI non perdonò a sollecitazioni ed a spese per rimuovere il nembo che dalle rive del Danubio faceva tremare quelle del Tevere. Giovanni Sobieski, re di Polonia, fu il liberatore dell'Austria, il salvatore di Vienna. Unitosi col prode duca di Lorena, egli scese dal monte di Kalemberg, distante da Vienna sei miglia, assaltò il campo de' Turchi e li pose in piena sconfitta.

L'imperatore Napoleone occupò Vienna nel 1805 e nel 1809; la prima volta senza incontrare contrasto, la seconda, dopo aver fatto piantare una batteria che mandò sulla città una salva di bombe, le quali però non la danneggiarono guari.

Vienna, già grande allora e magnifica città comprendendovi i suoi tanti sobborghi, venne dal 1814 a questa parte si maravigliosamente crescendo e adornandosi che molte pagine di descrizione appena basterebbero a darne un'immagine. Ma qual mente è si fredda a potersi fermare a tessere questa descrizione in mezzo alle rovine che la rabbia di Windischgrätz vi ha ammucchiate, e al cospetto de' supplizi che senza posa ivi tormentano e spengono i martiri della libertà? Riporliamoci invece a' tempi anteriori, e rechiamo il ritratto delle pacifiche abitudini del popolo Viennese che faceva la sig. di Stael nel 1808.

« Non trovasi, ella dice, una grande città che non abbia un edificio, un passeggio, una meraviglia qualunque dell'arte, a cui le memorie della nostra infanzia non si colleghino. Parmi che il Prater debba aver per gli abitanti di Vienna un'attrattiva di tal sorta; non si ammira, in veruna parte, un passeggio che possa far talmente godere le vaghezze di una natura agreste ad un tempo ed adorna. Una maestosa foresta si distende fino alle rive del Danubio; scorgonsi da lunge varie mandre di cervi attraversar le pianure. Essi fuggono ogni sera, quando l'affluenza de' passeggeri perturba la lor solitudine. Lo spettacolo che non succede a Parigi fuor che tre giorni all'anno sulla via di Long-Champ, si rinnovella quotidianamente a Vienna nella bella stagione. Essa è un'usanza italiana questa passeggiata di tutti i giorni alla medesima ora. Una tal regolarità diverrebbe impossibile in un paese dove i piaceri sono tanti variati come a Parigi; ma i Viennesi, checchè succeda, potrebbero difficilmente disavvezzarsene. E d'uopo concedere che tutta questa cittadina nazione raccolta sotto il rezzo di magnifiche piante, e sulle erbose zolle di cui il Danubio alimenta il bel verde, offre uno spettacolo incantatore. I signori in carrozza, il popolo a piedi tutte le sere vi si radunano. In questo savio paese si trattano i diletti come i doveri, e si gode ancora il vantaggio di non staccarsene mai per quanto sian essi uniformi. Il divagamento vi ottiene la stessa esattezza che ottengono gli affari, e vi si scialacqua il tempo collo stesso metodo con cui si mette a profitto.

« Se voi entrate in alcun di que' ridotti ove i cittadini danzano ne' giorni festivi, voi vedrete uomini e donne eseguire gravemente, l'uno rispetto all'altro, i passi di un minuetto di cui si sono imposti il divertimento; la folla spesso divide la danzante coppia e nondimeno essa continua il suo ballo come se danzasse per un dovere di sua coscienza; ognuno dei due sen va tutto solo a destra ed a sinistra, innanzi o indietro, senza impiccarsi dell'altro che con pari scrupolosità fa le stesse figure dalla sua parte: di quando in quando solamente essi gettano un picciol grido di gioia e rientrano subito dopo in tutta la serietà de' loro piaceri.

« Gli è al Prater soprattutto che l'agiatezza e la prosperità del popolo di Vienna già che ovunque altrove si manifesta. Que' ta città ha l' fama di consumare in alimenti più che ogni altra città di pari popolazione, e questo genere di pregio alquanto volgare non le viene conteso. Si veggono intiere famiglie di borghesi e di artigiani che partono alle cinque della sera per irsene al Prater a far una campestre merenda, non men sostanziale che il pranzo d'un altro paese; e il denaro che possono in ciò spendere prova a sufficienza quanto siano laboriosi e quanto sia dolce il governo che gli regge. Alla sera, migliaia d'uomini sen ritornano, tenendo per mano le lor mogli e i lor fanciulli; nessun disordine, nessuna rissa non perturba quella moltitudine di cui odesi appena la voce, cotanto silenziosa è la lor gioia! Questo silenzio però non procede da veruna malinconica disposizione dell'anima; esso è piuttosto l'effetto di un certo fisico felice stato che nel sud dell'Alemagna fa che il pensiero vada errando sulle sensazioni, come nel nord sulle idee. La vegetativa esistenza dell'Alemagna meridionale ha qualche relazione coll'esistenza contemplativa della settentrionale: il riposo, la tranquillità e la riflessione campeggiano in ambedue le parti.

« Suppongasi un ritrimento così numeroso di Parigi in un luogo medesimo e tosto udirassi l'aria rimbombare intorno di facezze, di seherzi, di liti; e giammai un Francese non gusterà diletto dove il suo amor proprio in qualche modo non venga esercitato.

« I grandi signori vanno a passeggio a cavallo o in magnifiche carrozze di squisissimo gusto: tutto il lor divertimento consiste nel rivedere in un viale del Prater quei che un momento prima hanno lasciato in una sala; ma la diversità degli oggetti impedisce di seguire il filo di alcun pensiero, e la maggior parte degli uomini si compiace a dissimulare in tal guisa le riflessioni che sono discare. Questi grandi signori di Vienna, i più illustri e i più ricchi dell'Europa non abusano di alcuno de' loro vantaggi; essi permettono che una meschina vettura d'affitto frastorni il corso de' loro splendidi treni. L'imperatore e i suoi germani si allungano essi pure tranquillamente in fila, e vogliono nei loro divertimenti essere considerati come semplici particolari; essi non

usano de' loro diritti se non quando adempiscono ai loro doveri. In mezzo a tutta questa folla di rad s osserva de' costumi orientali, ungheresi e polacchi che riscuotono la fantasia; e di distanza in distanza una musica armoniosa imprime a tutta questa gran raunata l'aria di una pacifica festa in cui ciascuno sta in diletto da se medesimo senza prendersi briga del suo vicino ».

Questo ritratto è antico di quarant'anni ed avremmo potuto recarne in vece de' più recenti. Ma basta aggiungerci coll'immaginazione molti e grandi abbellimenti materiali nel sito, e qualche varietà nelle danze e ne' costumi, e poi più folla di popolo, più copia di cavalli, più splendore di cocchi, maggior moto in somma e lusso maggiore, tutte cose che naturalmente nascono dall'aumento della popolazione e della ricchezza. Ma la pittura morale rimane conforme al vero, nel 1808, come nel 1847, anno a cui si riferiscono i qui uniti disegni di scene e fogge popolari. Quel felice stato di cose or non è più. La casa d'Austria ha recato la desolazione e lo squallor della tomba nella sua capitale, già sì fiorente e gioconda.

« In qualunque modo, dice la Gazzetta di Augusta, si voglia giudicare gli avvenimenti, i Viennesi hanno dimostrato un coraggio, un disprezzo della morte che porteranno dei frutti belli per l'avvenire della patria, perchè essi sono garanzie di una cittadinanza tedesca nuovamente creata. Vienna non poteva tenersi, ma il governo si guarderà bene, malgrado la sua vittoria, di dichiarare la città indegna di vedere nelle sue muraglie la Costituente ed il Congresso dei popoli.

« Descrivere le scene d'orrore a Vienna lasciamo ad altri. Solamente una cosa ci pare di conseguenza che sui bastioni, nei sobborghi e sui punti ove il popolo combatteva per la sua libertà si sentivano maledizioni contro colui che ha portato questi orrori sulla città. Credete forse che queste maledizioni fossero solamente dirette contro Windischgrätz? V'ingannate: esse erano dirette contro l'uomo il di cui nome il popolo pronunziava un tempo con sentimento di amore, rispetto e pietà.

« Questo sentimento inculcato per le tradizioni ha ormai cessato: mi parve che l'ultima scintilla di amore per l'imperatore si spegnesse nel cuore dei Viennesi in mezzo al rombo del cannone, al fischio della mitraglia, in mezzo delle scene di orrore e dell'incendio.

« Addio Absburgo, bella stella, disse un vecchio presso di me quando caddero gli ultimi frantumi di casa Mack. Il popolo vedendo l'incendio nei sobborghi, esclamò: *E questo sono forse le istruzioni segrete date dall'imperatore a Windischgrätz.* Che l'imperatore abbia consentito ad essere lo strumento di tanta sventura, dicono tutti, non si avrebbe mai creduto, e frattanto è ormai cosa pur vera.

Vedi la Pianta di Vienna nel n° precedente.

S. S.

La Donna Italiana

RACCONTO

A***
Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

II.

CARLOTTA E PIO IX.

Siamo in Roma. Ecco la magnifica città dai sette colli, la terra dei Cesari, l'antico seggio della libertà; ecco Roma, il suolo che racchiude il Campidoglio e San Pietro, il Mausoleo di Adriano ed il Giudizio di Michelangelo, l'arte antica e la moderna, la gloria del passato, la speranza dell'avvenire.

Ecco Roma, la capitale del mondo cattolico, la sede del papa, contaminato da tante infamie, santificato da tante virtù. Ecco la grande, la nobile, la maestosissima Roma che comprende in sé la storia di molti secoli, e mostra le impronte più vaste del popolare potere, delle imperiali grandezze, della saggezza o della incuria dei papi. Ecco Roma, ecco Roma!

È il giorno 17 giugno del 1846. — Oh perchè la grandiosa città brulica di persone agitate, premurose, irrequiete, le quali si adunano, si accalcano sulla piazza del Quirinale, desiderose di esser a parte di una gran nuova?

È eletto il successore di Gregorio, Pio IX. Il primo diacono lo annunzia al popolo dalla loggia del Quirinale; lo sparo del cannone risponde all'annunzio; tutto è gioia, tutto è festa. La moltitudine del popolo si fa maggiore; tutti sono ansiosi di salutare il nuovo Pontefice. Questi, in mezzo agli applausi e agli evviva in quel giorno medesimo si reca al Vaticano, ove si compiono le usate solenni cerimonie e da dove il Papa commosso per tante orazioni, per tanto popolare tripudio comparte ai suoi sudditi la benedizione apostolica.

Mentre per le vie della città tutto era tripudio per l'elezione del Pontefice, mentre ognuno accorreva a prendere parte a quelle esultanze d'un popolo che molto sperava dal nuovo sovrano perchè molto avea sofferto sotto il governo di Gregorio, in una delle men note case di Roma stavasi ritirata e non curante di tanta gioia una giovine donna, dalla cui fronte mestamente serena traspariva più che il raggio del giubilo, la flebile luce della speranza.

Quella giovine donna, così aliena dalle feste popolari, era Carlotta, l'amante di Giorgio.

Ella aveva ventiquattr'anni appena, ma le sue sembianze, alterate dalle tracce d'un dolore profondamente e lungamente sentito, accennavano a prima vista a maggior numero d'anni. Il suo volto era pallido, ma bello; bello d'una bellezza tranquilla, che non colpisce il riguardante, ma lieve

lieve insinua il suo raggio nel cuore e ne lascia incanabile laico d'anza. Gli occhi di quella donna, in specie, aveano qualche cosa di così appassionato, di così melanconico che ti avrebbero ricordato i più begli occhi delle Cleopatre o delle Lucrezie di Guido Reni. Carlotta vestiva con semplice eleganza; un abito scuro che s'informava della vita snella e sottile; un collarino di tulle, un grembiule di seta; null'altro. La sua veste esprimeva lo stato dell'anima sua, mesta e tranquilla.

Carlotta era figlia di un negoziante romano; perduta il padre e la madre in età assai giovanile, era rimasta affidata alle cure ed alla direzione di una vecchia zia, la signora Silvestra, d'ottimo cuore ma di testa assai debole. Quella vecchia amava Carlotta d'amore grandissimo, non le procurava la distinta educazione che si addiceva allo stato della fanciulla. Tuttavia siccome questa era dotata di mente penetrantissima e di grande attitudine allo studio, si diede per tempo a leggere libri di storia patria, le vite degli illustri Italiani; si faceva ad interrogare alcune dotte persone che essa conosceva intorno agli antichi monumenti ond'è superba Roma, ne volle studiar i ruderi, e, così giovanetta, innamorò veramente di quanto rammentava la libertà, la grandezza, la gloria italiana. Questo amore crebbe in lei cogli anni, talchè, non compiuto il quarto lustro dell'età sua, ella aveasi procurato un tesoro di nobili cognizioni che la rendevano l'idolo di quanti l'avvicinavano. Pure Carlotta sentiva assai umilmente di sé e l'affetto allo studio non le toglieva mai, neanche nelle più scelte conversazioni, quell'impronta di capdare e d'ingenuità soavissima ond'era fregiata. La donna tutta cessa di essere ammirabile ed ammirata quando si sforza di parer tale, quando, abbandonato il seggio in cui la natura l'ha posta, sale la cattedra della donna dottrinaia. Che più stucchevole, eccetto pochi casi, di una donna che sa di essere dotta? Qual cosa più pregevole di una donna culta e che non s'ingegna parlarla?

Un amico del padre di Carlotta, uomo educato ai vecchi sistemi della durezza e del dispotismo, erasi innamorato dell'ingegno precoce di lei, e prima ch'ella rimanesse orfana avea avuto dal padre la solenne protesta d'accordargliela in isposa. Il padre morì, ma prima di spirare rivelò alla figlia il fatto giuramento; questa ne rimase colpita e addolorata; ma, all'aspetto d'un padre steso sul suo letto di morte, non ebbe forza di dissentire e promise... promise di sposare l'amico, il benefattore del padre; che ella non amava, che non avrebbe potuto amar mai.

Quell'assenso consolò il padre moribondo ed oppresse fortemente la figlia superstite.

Scorso qualche tempo, il fidanzato, che avea affrettato col desiderio l'istante di unirsi alla figlia del suo amico, andò un giorno alla casa di lei, e chiamata Carlotta, alla presenza della signora Silvestra:

— Signora, le disse, vi ricordate dell'ora in cui vostro padre stava per morire?

— Vi sono dei momenti nella vita, rispose Carlotta, che non si dimenticano mai.

— Rammentate la promessa che gli faceste mentre colla sua gelida mano, posata sulla vostra fronte, vi benediceva?

- Me la rammento.
- Non avete altro a rispondermi?
- No.
- Quando vi piacerà adempiere alla promessa?
- Quando vorrete.
- Fra una settimana?
- Fra una settimana.
- Quà la vostra mano.
- Eccola, e gli stese la mano.
- Mi basta.

Il fidanzato strinse la destra di Carlotta, ed escl.

Carlotta chinò il capo e sospirò dolorosamente.

Era assata una settimana e Carlotta, al fianco dell'uomo prescelto dal padre, muoveva all'altare, eronunzi e il suo giuramento solenne. Era vestita da sposa; una corona di fiori le adornava la testa; un mazzolino le stava sul cuore. ma quei fiori non aveano un profumo per l'anima della fanciulla, imperocchè in lei era muto l'amore pel suo fidanzato.

Quando gli sposi, seguiti dalla vecchia Silvestra e da altri parenti, furono sul limitare della chiesa, di ritorno dalle sacre cerimonie, fu visto un giovine avvilluppato in un mantello, pallido in volto, che con occhio fisso guardava la giovinetta; gli sguardi di lei s'incontrarono cogli scrutatori inevitabili sguardi dell'immantellato...

Carlotta represses un grido che le sorgeva dall'anima, tremò e poco mancò che non edesse al suolo.

Il giovine immantellato era scomparso.

E il giovine immantellato non era altri che Giorgio, il quale da alcuni mesi avea veduto Carlotta e si era fortemente innamorato della bellezza e delle virtù di lei; ma quando, cedendo all'affetto, si era fatto a rivelarlo alla giovinetta, questa colla confessione d'una anteriore fatale promessa distrusse in un subito il dolce sogno della vita di lui. Quanto fu dura per Giorgio quella confessione! quanto terribile per Carlotta! Poichè ella, già il lettore lo sa, amava caldamente il giovine Giorgio, siccome quello che sovra tutte cose amava la patria: pure un sacrificio era necessario. Carlotta scrisse a Giorgio rinunziando ad ogni speranza di ottenerla in isposa; questi volle rivederla; e si rivedero fra le lagrime; e si separarono in un addio doloroso.

Dopo le nozze di Carlotta, Giorgio si ritirò nel silenzio della sua casa, in preda alla solitudine ed alla meditazione.

Carlotta, moglie dell'amico di suo padre, fu infellicissima. Educata a sentimenti più squisiti, mal potea vivere tranquillamente al fianco d'un uomo sprezzatore d'ogni utile immortale, e solo eterno amante di quanto la vecchia sistemistica alterigia prediligeva. Stefano, marito di Carlotta, sarebbe stato il conveniente compagno di una donna aristocratica, di uno di quegli idoli che si avvolgono in una nube di

pregiudizi e di convenienze e che esigono tutti gli stupidi inchini e le sciocche stramberie di una corrotta inaccessibile società; ma unito a Carlotta, Stefano fece infelice se stesso ed infelice colei; egli non comprendeva la delicatezza della sua donna e non ne raggiungeva la sublimità; questa disapprovava dentro al suo cuore l'alterezza di Stefano, nè poteasi piegare alle insulse esigenze di lui: quindi una disparità troppo rilevante di sentimenti; quindi una lotta incessante; quindi poca reciproca stima e nessun affetto fra loro.

Ma dopo qualche tempo il destino ebbe pietà dello stato in cui viveva Carlotta e la restituì alla prima libertà; Stefano moriva, compianto da pochi.

La giovine vedova aveva deposte le catene di un nodo per lei pesantissimo. Giorgio riprendeva ogni diritto su di lei, e la ritornava a giorni più lieti. Ma anche quelle rinnovate promesse, anche quel quadro di prossima felicità fu un bel sogno troppo presto sparito. Giorgio aveva congiurato contro gli oppressori della patria e la congiura era stata scoperta. La sua libertà, la sua vita erano minacciate; egli era costretto a cedere alle calde preghiere, alle lagrime del suo ottimo padre canuto, e doveva lasciare la patria, lasciare Carlotta senza pur rivederla!... Il lettore rammenta certamente quella scena dolorosa della vita di Giorgio.

E il lettore può immaginare agevolmente qual colpo improvviso abbia ricevuto il cuore della donna che da più anni era per tenacissimo affetto legata a Giorgio. Nuovamente divisa da lui! Ora che dopo tanto tempo vedeva risplendere una luce men trista sopra il suo cammino! ora che stava per averarsi l'unica sua preziosa speranza!... — E quale sarà il destino di Giorgio, diceva quella desolata nell'abbandono del suo dolore; che farà egli lontano dalla patria che amò tanto, lontano da tutti i suoi cari? E la malvagità degli uomini non potrebbe anche colpirlo in altra terra? I tiranni non hanno spie, non hanno veleni e sicari? Morire egli per aver avuto in cuore la patria? Oh no! il Signore me lo salverà! Oh Madonna santissima, che egli non cada nelle loro mani! — Restava qualche istante in silenzio, poi ripigliava: — E non rivederlo!... nemmeno solo un momento!... Dove sarà egli al presente? Mi scriverà almeno il luogo della sua dimora? Lo spero! lo spero! —

Così Carlotta era ricaduta in uno stato di solitudine e di desolazione.

Una lettera di Giorgio scrittale da Algeri consolò quella buona creatura; ella rispose alla lettera affettuosa con affetto gentilissimo e raro; e l'esule amico rinovò con parole di ovesta e nobile speranza, e gli parlò d'Italia, del padre, di sé, poveretta, così abbandonata nel mondo; e quella lettera, ed altre molte, apportavano un conforto all'animo esacerbato di Giorgio.

Intanto una nuova sventura, ignota al giovine profugo, e della quale Carlotta vuò tutto il calice amaro, faceva più mesta la vita di lei. Lorenzo, il buon vecchietto padre di Giorgio cedeva all'urto d'un acuto male, e moriva pronunziando il nome del suo figlio diletto. Carlotta lo assistè malato, lo confortò moribondo; promise essere a Giorgio assidua consolatrice e forse un giorno compagna indivisibile; del che Lorenzo fu sollevato e sentì la lontananza del figlio men angosciosa. Povero Lorenzo! Con quanta gioia avrebbe stretto al petto ansimante il suo Giorgio!

Carlotta non iserisse all'amante della morte del padre, per timore che quel nuovo colpo non gli riuscisse fatale; tacque l'accaduto, ma dal doverlo tacere e dal dover scrivere della salute d'un padre già estinto sentiva profondo rammarico che gli costava moltissime lagrime.

Tuttavia quella donna, sbattuta da mille tempeste, sperava; sperava un avvenire migliore per l'amico suo, per la patria, per sé; e in quella speranza visse parecchi anni, fino a che, avvenuta la morte di Gregorio xvi, alla speranza s'unì una gioia arcana che per lei era preludio di contentezze maggiori. E questi intimi sentimenti crescevano coll'elezione di Pio al pontificato, e col ripetere delle lodi continue che tutti intesevano al nuovo Papa.

La vecchia zia Silvestra, per la quale Carlotta nutriva sensi di gratitudine siccome suole una buona pupilla alla non cattiva tutrice, viveva assieme alla sua unica nipote, ma di mente assai piccola, non comprendeva tutto quanto l'animo grande e generosissimo di Carlotta e perciò la teneva in conto di una egregia giovine, fornita di un cuore eccellente, ma di uno spirito singolare; e codesta singolarità la faceva sorridere sovente sulla condotta della nipote, come si sorride di uno sfortunato che ad ogni costo vuole andare in traccia di amarezze e di spine. La Silvestra pertanto non si prendeva pensiero nè dell'Italia, nè del Papa; chiamava teste bruciate coloro che erano condannati all'esiglio; non si dolse, non giubilò per la morte di Gregorio, certa che il concistoro avrebbe eletto un altro pontefice. — Che serve affannarsi, diceva ella, purchè il papa si faccia, purchè un papa ci sia!

In siffatto modo Silvestra procurava di tranquillizzare Carlotta sopra il presente come sopra il futuro, additando se stessa già vecchia e pur sempre contenta degli uomini e delle cose.

Siffatte preghiere e siffatti ragionamenti della vecchia zia spiacevano molto a Carlotta; ma più che le preghiere ed i ragionamenti della vecchia zia la irritava la compagnia di certo signor Geronzio, fratello del defunto marito di lei. Era costui un uomo di mezz'età, impiegato alla curia, e schiavo dei principii tenebrosi che si svolgevano in quel misterioso convegno d'ipocriti e di tirannetti. Egli non portava affetto sincero a Carlotta, chè troppo erano disparati anzi opposti i loro sentimenti, ma per lei sentiva quella propensione che l'uomo voluttuoso sente per la donna avvenente; Geronzio odiava lo spirito elevato, la virtù, il disinteresse, le massime popolari di Carlotta, e ne amava capricciosamente i neri occhi, i bruni capeggi scendenti lungo il collo, il cor icino gentilmen e snello, il portamento ammabile. Geronzio avrebbe veuto assai di buon grado Carlotta umiliata nel fango, ed ivi l'avrebbe stretta fra le braccia e baciata. E codesta non è una stranezza che noi asseriamo, ma una verità in tutto il

senso della parola.

Geronzio andava a visitare sovente Carlotta, chè nell'assenza provava il bisogno di rivederla; e come le era presso e udiva parole da lei che gli suonavano amare, malediceva l'ora che avea posto piede in casa della cognata. Ma in questa lotta fra il cuore e la mente, o meglio fra il corpo e l'anima, il corpo vinse, e da quell'istante Geronzio studiosi di non disapprovare apertamente la scuola cui Carlotta era stata educata, di trarla, se era possibile, nel turbino dell'ipocrisia e della malvagità, e soprattutto di trionfare della propria passione.

In questo pensiero l'impiegato alla curia si fece a frequentare più sovente la casa della vedova, e s'ingegnò di stillarle nell'anima il veleno delle sue massime; senonchè ella, avveduta quanto sincera, respinse sempre e trionfò dell'arte del proprio cognato.

Nè questi disperava del proprio trionfo; e ripeteva le prove e faceva scelti regali a Carlotta, e le procacciava divertimenti, ne intesseva elogi per tutto; alle quali dimostrazioni d'affetto la vedova rispondeva o col silenzio o con parole evasive.

Dopo la morte di Gregorio xvi, Geronzio fu veduto più triste e sconcertato; gli si leggeva sulla fronte l'espressione melanconica dell'uomo che teme di sdruciolare dal posto in cui si è collocato; l'elezione di Pio ix, salutata dal plauso del mondo, e nel quale il popolo romano incominciava a fondare grandi speranze, gli fu nuova spina che più e più volte lo fece impallidire per ispavento.

E questo crescente timore, questo terribile spavento di Geronzio erano a Carlotta nuova vita e gioia insperata; così quando il volto di colui era contraffatto e gli occhi stralunati, molta l'agitazione, il sembiante della vedova si vestiva di ineffabile serenità, lo sguardo era più vivido, la calma maggiore. Una lagrima di rabbia del cognato era un sorriso di speranza per Carlotta.

Geronzio, se ne avvedeva, e seco stesso ne fremeva fortemente; tuttavia gli era forza dissimulare e per non attirarsi rimproveri dalla cognata e per non togliersi affatto la maschera che celava il suo animo compio e malvagio. Questo stato era per lui crudelissimo; ma egli amava Carlotta e doveva sacrificarle ogni altro sentimento; orribile, incomprendibile lotta!

Era la mattina del 16 luglio del 1846. — Geronzio trovavasi in casa di Carlotta, irrequieto, agitato. La cognata si fece a chiedergli qual fosse la causa del suo malumore; Geronzio disse ignorarla.

— Forse, signor cognato, vi è di sommo disturbo le innovazioni che si vanno operando sotto il governo di Pio ix? — Non ve lo nascondo; questo in parte potrebbe sconcertare il mio animo. Le abitudini quando sono antiche diventano per noi altrettante leggi. Che gli salta in capo adesso di voler sommuovere l'ordine delle cose? Forsecchè in Roma non si viveva tranquillamente?

— Non tanto, signor cognato. — Mi aspettavo da voi questa risposta, ripigliò Geronzio affettando un sorriso; so che la vostra testolina è un poco esultata; non lo negate; ci conosciamo.

— Amo il bene, e bisogna che ve lo confessi, spero il bene da questo nuovo papa.

— Già, già, disse Geronzio un poco stizzosamente, ecco la canzone solita, la parola di ogni labbro. Come se Gregorio fosse stato un tiranno o peggio.

— Non mi parlate di Gregorio, cognato, ve ne prego; non rimoviamo il coperchio della sua tomba ed invociamo, per tutta generosità, il perdono di Dio sopra quell'uomo colpito da una condanna terribile.

— E ingiusta.

— E giustissima, disse Carlotta con accento franco e sicuro, lo dica lo stato misero e squallido in cui trovasi tutta la Romagna, lo dicano le lagrime delle nostre famiglie, dei nostri esuli, il sangue dei nostri martiri.

— Ah ah ah! — rispose Geronzio sogghignando — gli esuli, gli esuli!... Battete forte sopra questa parola. Esuli!... Vi stanno molto a cuore gli esuli!...

— E perchè no! Non mi sono fratelli?

— Già... fratelli... ed amici.

— Non vi comprendo.

— Non volete comprendermi. Ma permettete che ve lo dica, io supponevo che la mia amicizia potesse in qualche modo compensarvi di quanto il vostro cuore prediligeva in altri tempi; io credevo che le mie cure, il mio attaccamento, i contrassegni della mia stima vi successero rammentare che non siete da tutti abbandonata, che un vostro parente è pure il vostro più sincero ed affezionato amico. Carlotta, voi siete ancora molto giovine, ma un giorno conoscerete che il cuore non si pasce lungamente delle fantastiche idee, e dei romantici sogni di cui si alimentano i liberali dei nostri giorni, ma che molto più di loro è apprezzabile un uomo che ha studiato il mondo, che vide ben addentro nel cuore degli uomini e che giudica le cose quali sono veramente. Le romantiche scene: l'incantesimo, onde da voi altre donne si veste un uomo che va in esiglio, svanisce, e resta la realtà nuda ed orribile; l'appoggio di una di queste teste sventate che vorrebbero mutato il mondo a loro modo, è effimero, inutile; non così il sostegno dell'uomo riposato e tranquillo che opera il bene e rispetta il suo governo.

— Signor cognato, voi conoscete abbastanza quale sia il mio modo di pensare; quindi non credo dovervi rispondere. Vi ripeto soltanto che io spero molto bene dal nuovo papa.

— Ma il nuovo papa potrà egli mostrarsi contrario a quanto fece Gregorio? Non lo crediate. Vi si opporrebbero i cardinali che lo circondano...

— Non tutti.

— Che ne sa etc voi?

— E voi perchè asserite che i cardinali vi si opporrebbero?

— Perchè mi è noto.

— E un'indignità.

— Quale?

— Quella di opporsi all'operare di chi nella sua qualità di papa e re vuole migliorare la sorte del suo popolo.

Il volto di Carlotta si era fatto rosso; il cognato se ne avvide, e conoscendo di aver troppo insistito contro l'opinione di lei, mutò bellamente discorso, e parlò di cose affatto indifferenti. Così terminò quel colloquio. Geronzio uscendo chiese di stringere la destra della cognata in segno di pacco. Carlotta stese la mano.

Geronzio esultò fremendo di sdegno ed imprecaando all'arcano desiderio che gli rendeva necessaria la vista di quella donna.

Il giorno dopo, Geronzio fu veduto pallido oltre l'usato, oppresso, alterata la faccia, smaniosamente rabbioso.

Carlotta invece era lieta d'insolita gioia; non avea parola per manifestare l'anima sua; non avea accento per dire quanta fosse la sua felicità.

Pio ix avea pubblicata la solenne amnistia che gli comprò la stima e l'adorazione di tutto il mondo.

Egli è pressochè impossibile descrivere quanta e quale ebbrezza di giubilo abbia diffuso nel cuore di tutta Roma il decreto del Pontefice. Fu la luce che riedò mille menti, il sorriso che confortò mille cuori. Ogni madre palpò pe' suoi figli esiliati, ogni sorella pe' propri fratelli, ogni amante pel compagno della sua vita. Fu un tripudio universale, una festa di famiglia e di piazza, un trionfo per Pio, un trionfo pel popolo.

Le illuminazioni, i canti, i suoni onde venne allegrata Roma quasi per incanto improvviso, persero un'idea del comune entusiasmo, e gli applausi lunghi, iterati, unanimi fra il lampeggiare delle torce, tributati a Pio IX (che dal Quirinale benediceva commosso all'onda immensa dello stipato popolo) mostrano quanta fosse la riconoscenza onde i Romani erano animati verso il loro benefattore.

Carlotta, mentre tutto quel mondo pressochè dissennato pel tripudio si agitava nelle strade, nelle piazze, in teatro, in famiglia, mentre tutti si stringevano affratellati in un solo amplesso d'amore, Carlotta rinchiodavasi nella sua camera, e piangeva lungamente per la insperata felicità che le era toccata. Quanto fu lieta in quel giorno! Quanti affetti si fecero ad assalirla! Quante speranze! Quale avvenire!...

Come la forza dell'entusiasmo glielo consentì, tolse una penna e scrisse, a sbalzi, una lettera a Giorgio colla quale gli annunciava l'amnistia concessa dal Papa a coloro che un altro Papa dannava duramente all'esiglio. Ella bagnò più volte quella lettera delle sue lagrime.

Geronzio e molti altri vilissimi rettili al pari di lui rintannaronsi, rosi dal proprio livore. Maledissero al decreto di Pio, e giurarono in loro cuore di impedire ogni altro atto che favorisse la causa del popolo e facesse crollare il seggio dell'aristocrazia; lo giurarono fra loro, sulle proprie teste, lo giurarono solennemente.

Così mentre l'astro di Pio mandava i primi lampi della sua luce sull'orizzonte di Roma, lontan lontano si andavano condensando dai tristi i negri vapori che poi dovevano oscurarlo!...

DAVID CHIOSSONE.

(continua)

Un dipinto del Correggio scoperto dal Boucheron.

Antonio Allegri, che tolse il nome di Correggio dal suo paese nativo, era, come afferma il Mengs, modesto, sensitivo, amorevole, ignoto alle corti, filosofo, e bene educato nelle discipline liberali. Era insomma una di quelle anime in cui l'arte e la vita si confondono insieme.

L'artista che dipinge l'anima propria nelle tele, compone immagini graziose o rozze, delicate o robuste secondo la sua natura. Il Correggio, che faceva argomentar questa natura appunto da' suoi dipinti, è chiamato il pittore delle grazie, il maestro inarrivabile di quel modo di dar la morbidezza ai contorni, la gradazione e il chiaroscuro alle tinte, la varietà alle movenze, che forma l'incanto dei sensi.

Questo spirito sublime percorse la scala del perfezionamento nel dipingere; andò dalla maniera secca, che fu lo sbizzo delle prime ispirazioni della pittura, a quello stile nutrito e florido che risultava dagli studii di Michelangelo e di Raffaello. Ora tiene di questo, ora di quello, ma originale nelle sue forme, nei principii filosofici dell'arte, ed ultimo a fiorire fra quelli che sublimarono in Italia la pittura. Sulla sua tomba piansero le grazie che perdevano per sempre il sorriso della Grecia.

Tuttavia il Correggio, potente per tutte le qualità che fanno grande un pittore, non raggiunse Raffaello nell'espressione; gli affetti che muovono dall'anima, e mobilmente s'improntano nei confini del corpo, si rivelarono all'Urbinate che li effigiò negli atti e nei lineamenti delle figure, e lor diede quell'infinito in cui si perde la fantasia di chi le contempla.

Correggio produce l'estasi dei sensi, e alletta gli occhi colla voluttà del pennello. Colorisce più soavemente di Tiziano, mesce meglio di Michelangelo la morbidezza al vigore, e mentre l'uno conosce la potenza del colorito e l'altro la vita dei muscoli, ei sa le sfumature della luce, le gradazioni delle forme, prende dal cielo e dalla natura quanto v'ha di più gentile, quella graziosa armonia di parti, ch'è propria la musica del cuore come quella di Cimarosa e di Bellini.

Quel pittore era grazioso in un componimento come in una figura: l'anima sua si manifestava tanto nelle parti come nel tutto. L'ordinamento di varie immagini era come una visione di filosofico intelletto, ave le curve con cui si esprime sempre la morbidezza e la soavità, davano le crezze e razza al dipinto, quasi fosse una sola figura, informato del s'ffi divino, che gira e s'avvolge fluente a simiglianza d'un limpido pensiero che senza ostacoli si disegna in una ridente immaginazione.

Le immagini del Correggio sembrano reali per l'artificio degli scorci e i segreti della prospettiva. La scultura e le matematiche vennero in sussidio della poesia, e mentre questa colla filosofia componeva simboli ingegnosi, il rilievo e le proporzioni ne compivano il meraviglioso effetto. La scienza in somma della natura con quella bellezza ch'è la veste luminosa della perfezione, fu sì posseduta dal Correggio sotto l'aspetto della grazia, che può essere meritamente paragonato ad Apelle. Questi fu l'ultimo de' grandi pittori greci, e coronò l'opera de' suoi antecessori, spargendo nell'arte lo splendor della grazia, come fece appunto, otto secoli dopo di lui, il suo degno successore.

Correggio dipinse il paradiso sì nelle cupole che nelle tele, vestendo il cristianesimo di celesti forme, come l'avrebbe potuto immaginare una mente che all'estasi della religione congiungesse la visione dell'arte. Parliamo ora di quel quadro noto col nome di San Giorgio, che, secondo il Vasari, fu condotto per la confraternita di San Pietro martire in Modena.

La Vergine col Bambino è seduta sopra una specie di trono

sostenuto da due putti d'oro, e ai lati sono quattro santi. San Geminiano presenta al Bambino il modello d'una chiesa, cui sorregge un putto di divina bellezza, mentre il Bambino con ineffabile dolcezza stende le braccia per riceverlo. San Giovanni Battista, giovinetto ignudo, pennelleggiato con sapere anatomico, addita il bambino Gesù. San Giorgio è mezzo voltato di schiena con nobile sembianza, e dietro lui è Pietro martire in atto d'intercedere per i suoi devoti. Grandioso è il disegno di questo componimento, bellissimi i movimenti, ed è l'opera eccellente per finito, morbidezza ed impasto, poiché l'artista pose grande amore anche nei panneggiamenti.

Questo capo-lavoro, che ritrae così bene in sé stesso tutta l'arte di Correggio, non adorna un tempio della nostra Italia: è fatto spettacolo agli ammiratori nella regia galleria di Dresda.

Qual fortuna non sarebbe mai per noi se non potendo avere innanzi agli occhi il gran concetto che dipinse il Correggio se ne potesse aver qualche memoria per nostro conforto? Questa memoria l'abbiamo in grazia del professor Boucheron, in-

pone lineamenti dissimili dai mortali! Il contrasto dell'unile semplicità di S. Pietro colla maestà di San Giorgio è tanto reso dall'idea come dai colori.

Questo incomparabile dipinto non poteva essere meglio giudicato che in Parma, il maggior tempio delle opere di Correggio, ove gli spiriti sono avvezzi ai prodigi del suo pennello.

Ogni modo di pingere non conviene a tutti i paesi. Il pittore è ispirato dalla natura che si offre ai suoi occhi; egli s'immedesima con quella; e chi ne riceve le impressioni fin dalla nascita, quando abbia il gusto educato, raffigura il genio che trasformò e fece ideali le impressioni generali.

Quando il Boucheron porse alla vista dei professori parmigiani il quadro da lui trovato, chi di loro non avrà sentito un palpito di commozione come al ravvisare l'opera e il vestigio d'un genio amico, che volando al cielo lasciò tanta parte di sé sulla terra? Ognuno avrà esclamato: E desso, è il tocco del suo pennello, è il suo modo, è quell'atto, per così dire, creativo nelle forme e nei colori! Lo stesso Boucheron, valente nel disegno, ritrasse quelle qualità mirabilmente colla matita.

L'egregia Accademia di Belle Arti di Parma non esitò punto di affermare con pubblico scritto, essere quel dipinto di Correggio, attestando « la incantevole impressione che produsse « indistintamente su tutti gli artisti ed amatori del paese che « in gran copia accorsero ad ammirarlo ». Oh sì, Correggio svelò gli arcani del suo pittorico intelletto ai Parmigiani. Ma non furono essi soli che riconobbero per fatture di quel grande, San Giorgio e San Pietro martire. Chiunque iniziò nell'arte le vide, fu compreso di stupore nel contemplarle.

Ora questo immortale lavoro andrà, come si dice, ad ornare una galleria di Firenze, e non piuttosto quella di Torino, ove sarebbe una vera gemma fra i quadri che la fanno ricca? Non possiamo credere che si lasci partire da questo paese, ove cominciano a germogliare le belle arti, un così bello esemplare dei più cospicui maestri della pittura. E noi facciamo voti che il Correggio, le cui opere sono così rare, riceva gli omaggi dagli artisti nella capitale del Piemonte, e nel momento che si vuole stabilire un vincolo fra le città d'Italia, si mostri che il genio delle arti, fattore di civiltà, è abbastanza potente per armonizzare gli spiriti coll' amore del bello.

LUIGI CICCONI.



(SS. Giorgio e Pietro martire)

telligente, sagace ed instancabile nel dissopellire le opere dei grandi artisti, rivendicarle dell'ingiuria dei tempi ed ignoranza degli uomini, ed esporle trionfalmente al nostro sguardo.

Questa memoria rinvenuta da lui tra volgari pitture a Milano non è mica uno sbizzo od altro segno di quel divino ingegno del Correggio, ma è una parte essenziale del quadro, forse quella che più costava al suo intelletto, ed era cara al suo cuore: è un gruppo di due figure composte per il gran quadro, poichè, secondo il Mengs, soleva il Correggio non solo apparecchiarsi all'esecuzione del componimento con modelli in creta, ma cogli studi di colorito. Voleva così sperimentare sopra sé stesso l'effetto che le sue pitture avrebbero prodotto negli spettatori. Onde il gruppo di San Giorgio e San Pietro martire che possiede il Boucheron sono il primo parto della fantasia del Correggio, il primo fiore dell'anima sua; e v'è di fatti tutta l'espansione di lei. E' questa l'opera primogenita che uscì bella dal suo meraviglioso intelletto.

La testa di San Giorgio è tratteggiata con ampio stile, con quel vapore e sfumatura di tinte, che fa credere aver Correggio dipinto coll'alto creatore. La figura vista in lontananza è un vero rilievo. Il braccio sinistro ripiegato in dentro si pianta colla mano sul fianco, e si vede il vano dell'aria e le forme che si spiccano al di fuori, onde la persona, come voleva il pittore, ti sembra, per l'incanto dell'arte, maggiore di se stessa. Lampoglia la corazza stretta alla vita del santo, mostrando la rigidità e l'onda dell'acciaio; e se dalla faccia e dalla persona non traspira il terribile d'un guerriero, vi traspira al certo col vigore la grazia divina del pennello.

La santità dell'espressione il Correggio la trasfusse tutta in San Pietro martire. Il Mengs, che loda a cielo l'altra figura, fa cenno appena di questa. Eppure quanta poesia nell'atto affettuoso della preghiera che imparadisa il volto del santo! Che trasparenza e fusione ineffabile di colorito nei gradi insensibili di luce, la quale come una celeste luce si spande ingenuamente nei muscoli della fronte e delle guance, e com-

Lipsia.

(Continuazione del n° 46, pag. 751 e seguenti).

Abbiamo nel precedente articolo toccato di alcune particolarità del commercio librario di Lipsia; ma questo è di tanta importanza e talmente singolare rispetto a quello che farsi in altri paesi d'Europa che crediamo bene di ragionarne qui un poco distesamente, rifacendosi alquanto più da alto.

Il commercio librario ha per fin generale lo spaccio mercantile delle varie opere dell'ingegno che sono state commesse alla scrittura. Epperò la sua origine e la sua prosperità si connettono coll'umana civiltà assai più strettamente che qualsiasi altro ramo di commercio non faccia. Finchè le varie opere dell'ingegno si propagavano e tramandavano soltanto per mezzo di manoscritti, era necessario il traffico dei codici e delle copie, ossia il mestiere di copista od amanuense, come avvenne presso i Greci ed i Romani; onde i librai di costoro già tenevano bottega e avevano al loro soldo degli amanuensi. Caduto l'Impero Romano, per lunga pezza più non si copiarono libri che ne' monasteri, e la più parte a loro uso; onde presso i popoli del cristiano occidente assai rade erano le occasioni del commercio librario, divenuto pressochè nullo o di poca importanza, mentre presso gli Arabi d'Asia e di Spagna erano in gran fiore e le scienze e le lettere, e gareggiavano tra loro di attività copisti, traduttori e librai. Ma col crescer che fece anche fuori delle mura claustrali il bisogno di maggior cultura, venne ad acquistare importanza il commercio librario, massime in Parigi e in Bologna, per le università che quivi fiorivano; e ben si può dire che ne fossero dipoi gittate le vere fondamenta, allorchè intorno alla metà del secolo xv fu inventata la meravigliosa arte della tipografia. Per mezzo di questa si ottenne il mezzo di moltiplicare con agevolezza gli esemplari, e allora primamente poterono i libri diventare oggetto di più grande e diffuso traffico. E questo cominciò propriamente insieme col trovato dell'arte nuova in Alemagna, che perciò è da riguardare come la culla del commercio librario dei tempi moderni. Da prim'io gli stampatori esercitavano questo commercio essi stessi, e Giovanni Fust o Faust si condusse fin dal 1466 a Parigi per quivi vendere con più guadagno le sue bibbie. La diffusione dello studio dell'antica letteratura classica favoreggiò similmente lo sviluppo di questo traffico, nel quale però i Tedeschi ebbero ben presto de' concorrenti fuori de' Alemagna.

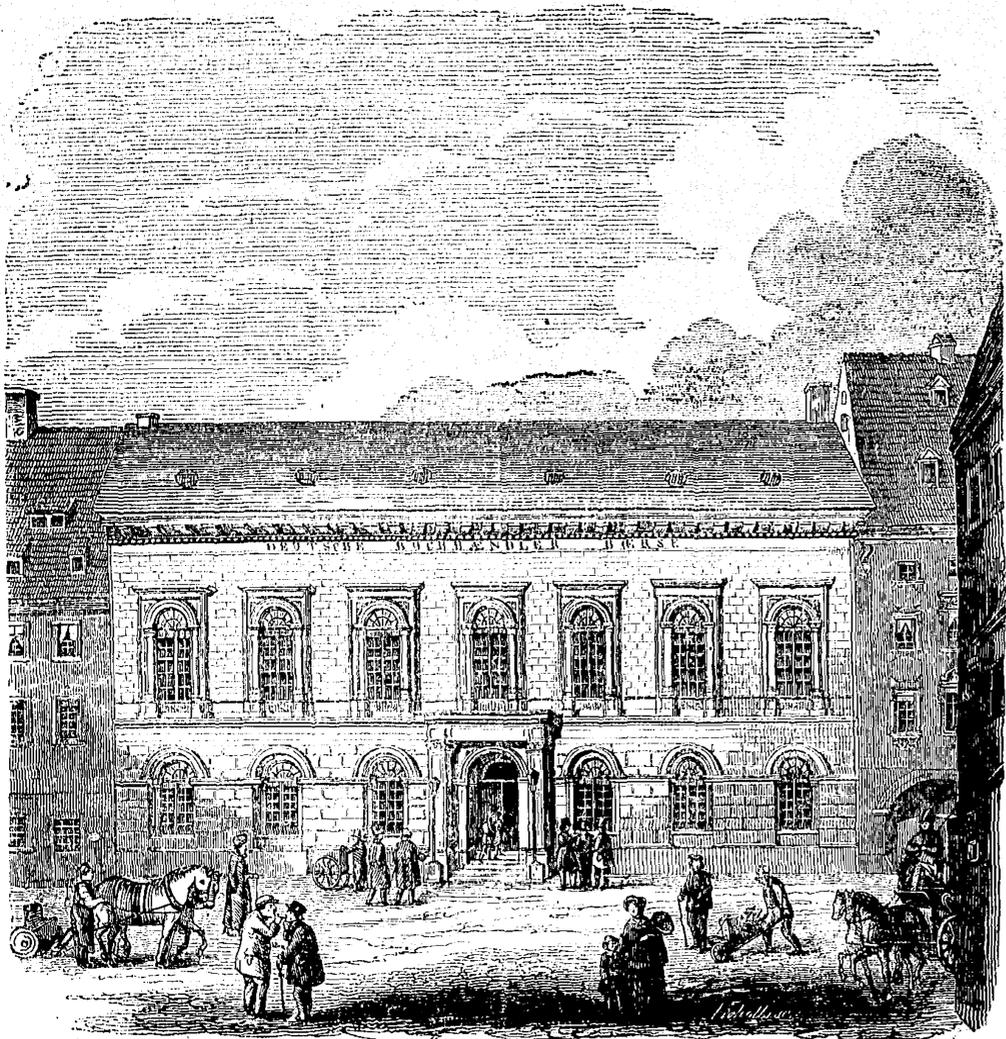
Le condizioni di que' tempi portavano che anche il commercio librario dovesse tener dietro alle fiere, ai mercati e a certi scali di traffico universale. E questo era fomito e aiuto a quel nuovo ramo di commercio, onde si trova che Antonio Ko'urg r, stampatore e libraio di Norimberga nel principio del secolo xvi aveva già suoi fondaci di libri a Venezia, a Lione, ad Amsterdam e a Franforte. Pare che l'Italia sia il paese ove sorsero i primi librai propriamente detti, cioè che non istampavano, ma facevano stampare a proprio conto; la qual cosa trovasi pure essere avvenuta in Alemagna fin dal 1508, dove un Giovanni Rinmann d'Augusta fu primo ad assumere il nome di semplice libraio. Poco dopo il principio del xvi secolo veggiamo pure che si formano società di persone di varie condizioni, le quali fanno stampare e vender libri a proprie spese. E così il traffico librario si staccò a poco a poco dalla stamperia; e le fiere di Francoforte gli porgevano pure in Alemagna il mercato principale, ove però

accorrevano in gran folla eziandio i librai forestieri. Dopo il primo terzo del xvi secolo intervenivano a queste fiere librai svizzeri, olandesi, italiani e francesi, i quali due ultimi ave-

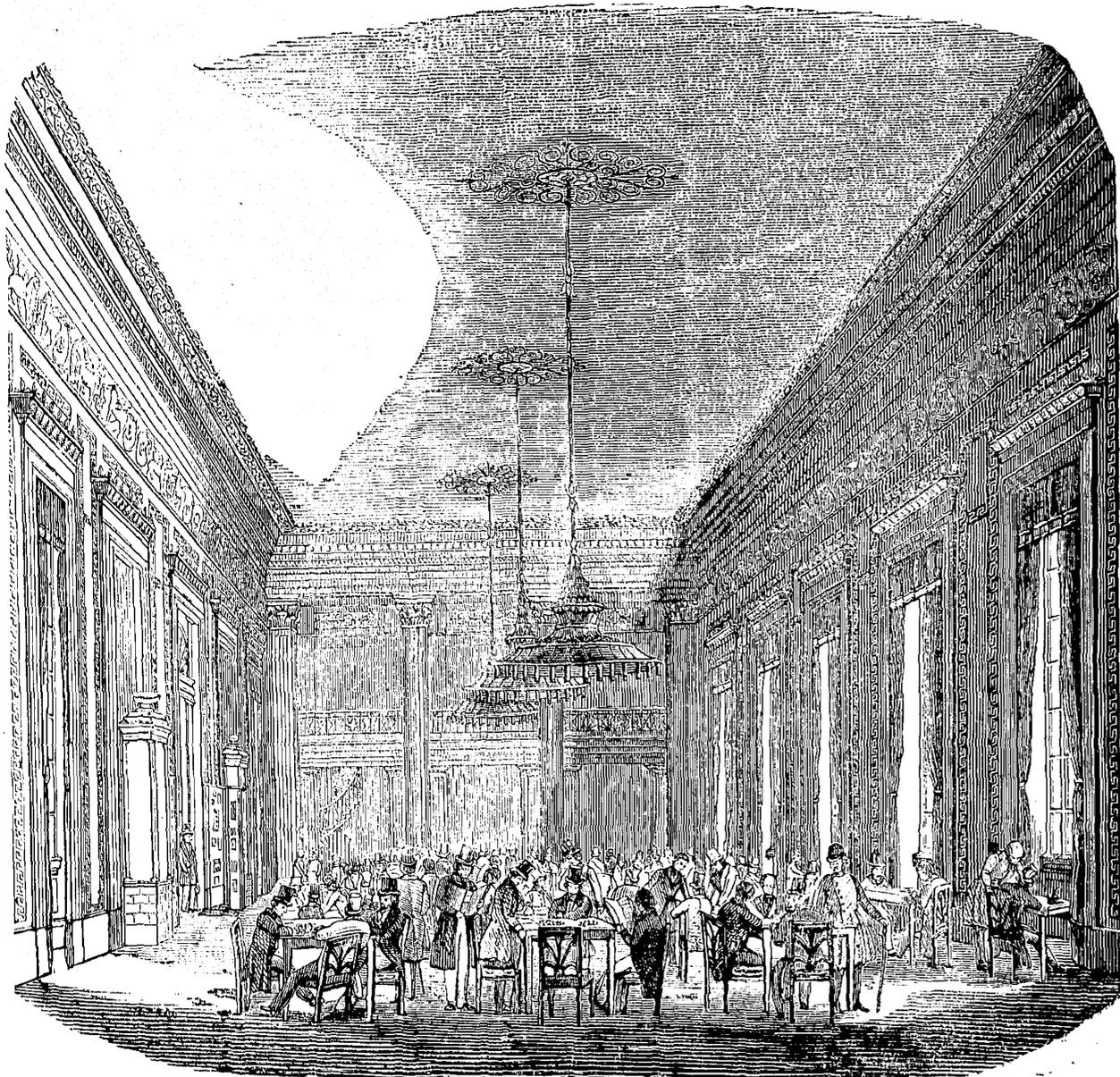
vano spiegato un'operosità straordinaria. E questi sostennero il loro primato fin verso il finire di quel secolo, quando Fiamminghi ed Olandesi cominciarono ad occuparsi alacre-

e il primo libro ivi stampato vide la luce nel 1480. Nel xvi secolo aveva già Lipsia ben otto stamperie; e dopo il primo quarto di questo secolo già vi si trovavano librai forestieri, tra cui vedesi un primo libraio francese nel 1556. La riforma contribuì non poco al movimento dell'arte libraria, e assai giovamento ne dovette ricever Lipsia in particolare, ond'è, che fin dal 1560 troviamo, che il veneziano Valgriso vi stabiliva una sua casa commerciale. Anche altre agevolzze, come per esempio, l'esenzione de' libri dalle dogane, dovettero favorire non poco il traffico librario nelle fiere di Lipsia, e già nella fiera pasquale del 1616 vi vediamo rappresentate la Svizzera, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, cioè a dire i paesi tutti che fuori dell'Alemagna si adoperassero principalmente in cose appartenenti alla libreria. Questi paesi esteri vi mandarono 168 nuove opere di proprio fondo, e 153 ne furono somministrate alla medesima fiera da dodici librai di Lipsia. I disastri arrecati dalla guerra dei trent'anni, scoppiata nel 1618, incepparono naturalmente eziandio il commercio librario; che però nella seconda metà del xvii secolo, sotto l'influsso della pace, e sotto l'impulso della libertà della stampa, ricevette nuova vita e incitamento. Nello scorcio del suddetto secolo e nel principio del seguente vi fu nuovo regresso, ed ebbesi a lamentare la mancanza di spaccio egualmente che il numero annualmente crescente di nuovi libri. Per farne danaro, si dovette ricorrere a ribassi straordinari, a lotterie e ad altrettali mezzi, i quali doveano certo produrre un effetto funesto sul commercio librario. Ma questa sfavorevolezza di tempi veniva in gran parte dal torpore dell'elemento nazionale della letteratura tedesca, e in ispecie della poetica, indotto dalla guerra dei trent'anni. Avanti che il commercio librario si potesse rimettere in piedi e far bene le cose sue, il pubblico si dovette mortalmente annoiare di quella folla di romanzi eroici, galanti e politici, foggjati sul tipo francese, come pure dei frivoli cantori della poetica scuola della Silesia e de' loro imitatori. Arroghe le funeste conseguenze della così detta guerra di successione (1700-1715), e la peste de' contraffattori, contro de' quali però in Lipsia si opposero argini molto efficaci. Più tardi molti librai ben s'avvidero che allo spaccio de' libri contribuiva non già il gran numero di essi, ma sibbene l'intrinseco loro merito e il prezzo discreto. Si fecero molti fallimenti; molte librerie andarono a terra; e que' librai che scamparono da tale rovina, si diedero a publicar libri con più riguardo ed accorgimento. E così parca che la cosa andasse a migliorar, e così dalle 17 librerie che nel 1746 esistevano in Lipsia, alla fiera di Pasqua, in tutto non furono messe in vendita che sole 145 nuove opere. Già fin dall'antecedente secolo le fiere librerie di Francoforte eran venute, come sopra dicemmo, gradatamente perdendo, e crescevano all'incontro quelle di Lipsia; talchè finalmente nel secolo xviii in quest'ultima città si venne a concentrare il commercio librario dell'Ale-

(continua).



(Lipsia. — Esterno della Borsa de'Librai)



(Lipsia. — Interno della Borsa de'Librai)

mente ancor essi del traffico librario, onde in questo ramo commerciale ebbero poi il sopravvento per quasi tutto il secolo seguente.

Lipsia, sì per la sua fiorente università e sì per le popolate

sue fiere, era città singolarmente acconcia allo sviluppo del commercio librario, onde non è maraviglia, se già fin dal xv secolo i trafficanti di libri vi facessero assegnamento. L'arte della stampa venne introdotta dal norimberghese Frissner,

Descrizione

geografica, militare e politica dell'Italia

DI NAPOLEONE BONAPARTE.

Continuazione e fine: — Vedi pagina 683, 702, 751 e 743.

Nessun paese è meglio disposto dalla natura per essere un paese marittimo. L'Italia, per l'estensione delle sue coste, è destinata ad essere la dominatrice del Mediterraneo.

	Leghe.
Le coste dal Varo alla Sicilia, sono	250
Dal Faro di Messina al Capo d'Otranto	130
Dal Capo d'Otranto all'Isonzo	250
Le coste della Sicilia, della Sardegna e della Corsica	550
Totale delle coste d'Italia	1140

In questo conto non sono comprese le coste della Dalmazia, dell'Istria, delle Bocche di Cattaro, delle isole Jonie, che sotto il governo Veneto dipendevano dall'Italia (1).

La Francia ha 600 leghe di coste; la Spagna ne ha 800; le isole Britanniche ne hanno 1,200; di maniera che l'Italia ha delle coste quasi eguali a quelle delle isole Britanniche; quasi il doppio di quelle di Francia, ed un terzo maggiori di quelle di Spagna. Le città di Nizza, Genova, Livorno, tutte le piccole città sulle due riviere di Genova sono popolatissime. La popolazione di Napoli e delle città marittime del regno; quella d'Ancona, delle Marche e di tutta la costa della Romagna; quella di Venezia e del suo litorale; infine, quella di Bastia, d'Ajaccio, di Cagliari, di Palermo, Siracusa e Messina, formano un'insieme d'una popolazione marittima di grande entità. La Francia ha tre soli porti colla popolazione maggiore di 80,000 abitanti (2); ma l'Italia ha Napoli, Palermo, Genova, Venezia e Livorno, con una popolazione molto maggiore. Lucca, Pisa, Roma, Ravenna, lontane da tre a quattro leghe dal mare, Padova e Ferrara, col mezzo della Brenta e del Po, sono paesi tutti che possono godere i vantaggi delle città marittime.

I porti di costruzione sono la Spezia, Taranto e Venezia. Le rade di Ventimiglia, di Vado, di Genova, della Spezia, di Ferrario, del golfo di Napoli, di Taranto, d'Ancona, di Venezia, quelle della Sicilia, dell'Istria, della Dalmazia, di

(1) In questa descrizione Napoleone non si è mai ricordato di Malta, dell'Elba, e delle altre minori isole; nullameno queste isole aumen-terebbero la potenza marittima dell'Italia.

(2) Marsiglia, Bordò e Nantes.

Ragusi, delle Bocche di Cattaro appartengono all'Italia. Villafranca, presso Nizza, ha una rada eccellente, e capace di ricevere delle grandi squadre; questa rada può essere armata con delle batterie di primo ordine per impedire l'avvicinamento alle squadre nemiche. Vado ha una rada di secondo ordine.

Genova è un porto mediocre; può nullameno servire di rifugio a qualche vascello, e facendo degli scavi, l'ancoraggio potrebbe divenire più sicuro.

La Spezia è il porto più bello che abbia formato la natura, è il porto più vasto e più sicuro che si conosca in Europa. In quel bellissimo parallelogrammo vi possono ancorare, comodissimamente e senza rischio, quattro numerosissime squadre.

L'Italia abbonda in legname da costruzione sulle Alpi, sugli Apenini, nella Corsica e nell'Istria; abbonda di ferro nell'isola d'Elba e nella Bresciana; abbonda di canape nella valle del Po; abbonda di pece nel Regno di Napoli e nella Sicilia. La Spezia diverrebbe un porto di costruzione; questo arsenale riceverebbe il legname dalla Corsica, ed il ferro dall'isola d'Elba. Genova, Castellamare, Bari, Ancona sono i porti militari di secondo ordine. La Sicilia, la Corsica, Malta, Corfù, l'Istria, la Dalmazia offrono dei porti per ricoverarvi le squadre in tempo di burrasca.

L'Italia può dare 120,000 marinai, 100 vascelli da 74, 150 fregate e corvette, 200 bastimenti tra brigantini ed altri piccoli legni.

Nel 1796 l'Italia era divisa in dieci governi:

1° Il Piemonte.

Il re di Sardegna possedeva, oltre all'isola di Sardegna, anche il contado di Nizza; aveva il suo confine alla sponda sinistra del Varo; era alle porte dell'Italia, e difendeva perciò tutti gli sbocchi delle Alpi fino al Sempione, che lo separava dalla Svizzera. Al di là delle Alpi, il re di Sardegna aveva la Savoia; ma questa provincia, geograficamente, apparteneva alla Francia. Lo Stato del re di Sardegna, a levante, era separato dalla Lombardia austriaca col mezzo del Ticino; al mezzodì, era circondato dalla cresta superiore degli Apenini, che lo separavano dalla Repubblica di Genova e dal ducato di Parma. La popolazione del Piemonte, compreso il contado di Nizza e la Savoia, era di 3,200,000 abitanti. Questo Stato aveva dodici o quindici piazze forti, aveva 30,000 soldati in tempo di pace, il doppio in tempo di guerra, ed aveva un numero quasi eguale di milizia. Torino era la capitale, ed aveva 80,000 abitanti. Tra i popoli d'Italia, i Piemontesi erano quelli che avevano più nazionalità, e che amavano di più il loro governo; questo nasceva dal non dipendere da veruna influenza immediata straniera; dall'aver avuto dei bravi principi nella famiglia di Savoia; dall'aver, in fine, conservato uno stato militare ragguardevole, che interessava i nobili ed il popolo, e che favoriva il mezzo di sostenere l'onore piemontese. Le truppe piemontesi erano, nel 1796, le sole truppe italiane che potevano opporre una qualche resistenza.

In Piemonte regnava Vittorio Amedeo, principe generoso, d'ingegno vivace, che amava la gloria militare, per cui manteneva un esercito sproporzionato alle sue forze, il che aveva sconcerato le sue finanze. Morì nel 1796, all'età di 70 anni. Suo figlio Carlo Emanuele gli succedette, ma fu un re debolissimo.

2° Il Genovesato.

La Repubblica di Genova aveva i suoi Stati che confinavano, a ponente, col contado di Nizza; la Roja era la linea di demarcazione; al settentrione, le creste più elevate degli Apenini servivano a separarla dal Piemonte; la Magra e le alture degli stessi Apenini la dividevano dagli Stati di Parma e dalla Toscana, a levante; al mezzodì aveva per confine il Mediterraneo. La popolazione di questa Repubblica era di circa 500,000 abitanti. Genova aveva più di 100,000 abitanti. Questa piazza era forte, ma le fortificazioni troppo estese dalla parte di terra. Questa popolazione era troppo piccola per avere un orgoglio nazionale; ma però i Genovesi, conoscendosi deboli ed incapaci di lottare, cercavano sempre di rinforzarsi colla protezione di qualche grande potenza, ed era sempre preferita quella che presentava maggiori vantaggi al loro commercio. Il popolo genovese non aveva occupazioni che quelle che tendevano ad aumentare le loro ricchezze; malgrado però questa sete di guadagno, i Genovesi erano ardenti, coraggiosi e capaci di sostenere con forza e con costanza i disastri della guerra. I Genovesi, avendo le loro riviere popolatissime, erano, tra i popoli italiani, quelli che in proporzione di popolazione potevano somministrare un maggior numero di marinai.

3° Il Ducato di Parma.

Il Ducato di Parma, a settentrione, confinava con la Lombardia austriaca, mediante il Po; a mezzogiorno, confinava colla Repubblica di Genova; a ponente, col Piemonte; a levante, col Ducato di Modena. La sua popolazione era di 350,000 abitanti. Parma contava 40,000 abitanti, ed il duca aveva sotto le armi quasi 5,000 uomini. I Parmigiani, per causa della famiglia de' suoi principi, si riguardavano più appartenenti ai Borboni di Savoia, che facenti arte della famiglia italiana; era in quest'opinion che i Parmigiani cercavano di compensare la loro piccolezza e la loro miseria. Il duca di Parma era un uomo onesto, ma dominato ed oppresso dai preti; passava la sua vita in un convento di frati a Colorno; era l'allievo di Condillac.

4° La Lombardia.

La Lombardia austriaca, a ponente, era separata dal Piemonte, col mezzo del Ticino, fiume largo e rapido; al settentrione confinava con la Svizzera per mezzo delle Alpi; al

mezzogiorno il Po la divideva dal Ducato di Parma; a levante confinava con gli Stati veneti, in parte con l'Oglio, ed in parte con una linea che divideva la provincia di Mantova. La popolazione della Lombardia austriaca era di 1,200,000 abitanti. Milano, sua capitale, contava 80,000 abitanti. La Lombardia austriaca aveva tre piazze forti, cioè Mantova, Pizzighetone ed il Castello di Milano. I Lombardi erano divisi nel loro amor patrio. Il popolo era Guelfo, i nobili Ghibellini. I nobili erano orgogliosi d'essere i soli Italiani che appartenevano ad una grande potenza, ed i soli che pervenivano a dei posti eminenti. Le classi inferiori, al contrario, erano mal contente di trovarsi tanto lontane dalla capitale, e di dipendere da governatori che avevano costumi, idioma ed affetti tanto diversi dai loro, per cui il popolo lombardo non era attaccato al suo governo, ed era in opposizione diretta al partito de' nobili. L'imperatore d'Austria teneva un governatore in Lombardia. Quando, nel 1796, entrarono i Francesi in Milano, era governatore l'arciduca Ferdinando, zio dell'imperatore Francesco.

5° La Repubblica di Venezia.

La Repubblica di Venezia era separata dalla Baviera col mezzo del Tirolo; dalla Carintia, col mezzo delle Alpi Noriche; dalla Carniola, col mezzo dell'Isone; a mezzogiorno confinava col Mare Adriatico e col Po; questo la separava dagli Stati del Papa; a ponente, confinava colla Lombardia austriaca. Al di là dell'Isone, ella possedeva l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro. All'ingresso dell'Adriatico, possedeva le isole di Corfù, di Zante, Cefalonia, quelle che oggi costituiscono il governo delle isole Jonie. La popolazione della Repubblica veneta, compreso il Levante, era di 3,500,000 abitanti. Venezia contava 120,000 abitanti. La Repubblica di Venezia aveva diverse piazze forti, cioè Peschiera, Porto-Legnago, Rocca d'Anfo e Palmanova in Italia; Zara e le Bocche di Cattaro in Dalmazia; le fortezze delle isole Jonie nel Levante. Nel 1796, nessuna di queste piazze era in istato di resistere; il solo Corfù aveva delle munizioni da guerra e da bocca.

Lo stato militare della Repubblica di Venezia era di 50,000 uomini. In Venezia eravi un buon arsenale di costruzione marittima. La flotta aveva 12 a 15 vascelli da 54, e di più aveva delle fregate, dei brigantini e molti altri piccoli legni.

Il popolo veneto, generalmente, era attaccato al suo governo, perchè non era difficile ad ogni individuo, qualunque fosse la sua classe, di avere un protettore in qualcuno dei dominanti aristocratici: potendo facilmente vedere, parlare, interessare a proprio vantaggio qualcuno dei luminari del governo, ne veniva in quel popolo un attaccamento che diventava spirito nazionale, spirito patrio. Non era però così dei nobili delle provincie, i quali con dispetto vedevano dei loro eguali, spesse volte meno ricchi, meno istruiti, dominarli, e sovente orgogliosamente opprimerli.

Le truppe venete, non avendo da molti anni fatta la guerra sul continente, erano venute in grande decadimento; ad eccezione dei Dalmati, le altre truppe erano di pochissimo valore.

La marina veneta, piuttosto che ritenersi come una marina italiana, era riguardata come una marina greca, mentre il possedimento delle isole Jonie, dell'Istria e della Dalmazia dava a quella marina un carattere più greco che italiano. Gli aristocratici veneti avevano perduto l'antica severità repubblicana, erano ammoliti dall'ozio e dalla dissipazione, laonde erano caduti in discredito.

6° Il Ducato di Modena.

Il Ducato di Modena apparteneva ad un principe della casa d'Este, ultimo avanzo di quell'antica famiglia.

Questo ducato era posto tra il ducato di Parma, la Toscana, la Lombardia austriaca e le Legazioni. La popolazione di questo piccolo Stato era di circa 500,000 abitanti. La capitale, Modena, contava 20,000 abitanti. Il duca di Modena aveva sotto le armi 2,000 soldati. Questo principe, per causa di sua moglie, aveva ancora il piccolo ducato di Massa e Carrara sul Mediterraneo, al levante della riviera di Genova. Malgrado la piccolezza di questo Stato, lo spirito dei Modenesi era vivace. I sudditi non temevano, non amavano, non apprezzavano il loro governo, ma però le scienze, le arti vi erano coltivate, per antica abitudine della famiglia d'Este. Questa indifferenza pel governo, questa vivacità e questa istruzione furono causa che i Reggiani abbracciassero con entusiasmo, e prima d'ogni altro popolo, la parte francese nel 1796. Quel piccolo Stato ha sì bene, in seguito, secondato la rivoluzione, che i Modenesi diedero molti ufficiali superiori, molti generali all'armata d'Italia, e fornirono eccellenti soggetti agli impieghi civili; di maniera che, nel 1814, alla caduta del Regno d'Italia, vi erano cinque ministri di Stato, ed il presidente del senato tutti dello Stato di Modena.

7° Lo Stato del Papa.

Gli Stati del Papa a settentrione erano separati, col mezzo del Po, dalla Repubblica di Venezia; a ponente erano in parte separati dal ducato di Modena, col mezzo del Panaro e di Forte-Urbano, ed in parte se arati dalla Toscana, cogli Apenini; a mezzogiorno avevano il Regno di Napoli ed il Mediterraneo; a ponente avevano l'Adriatico. Il Papa possedeva l'imbroccatura del Po; il porto e la fortezza d'Ancona sull'Adriatico; il porto e la piazza forte di Civitavecchia sul Mediterraneo; la fortezza di Ferrara sul Po, e quella di Forte Urbano sul Panaro.

La popolazione degli Stati del Papa era di 2,400,000 abitanti, ed armava 6,000 soldati. Roma contava 140,000 abitanti. I sudditi del Papa non avevano alcuna idea; oppressi dalla superstizione religiosa e dal dispotismo dei preti, vegetavano a guisa delle piante. I nobili generalmente non ama-

vano il governo, si perchè non potevano pervenire ad alcun impiego ragguardevole, che dedicandosi alla vita ecclesiastica, si perchè nel loro governo vi era, in qualche modo, la democrazia; perocchè qualunque fosse la classe a cui s'apparteneva, bastava di esser prete o frate per arrivare ai primi impieghi, ed anche a quello di sovrano. Quelli che nello Stato del Papa amavano d'istruirsi, o si guardavano d'avanzarsi nella filosofia e nelle scienze, trovandole quasi sempre in opposizione diretta colle massime della religione e del governo, o si coprivano del manto dell'ipocrisia, occultando con ogni cura i loro principii, per timore dell'inquisizione e della censura.

Quantunque il Papa avesse delle coste ragguardevoli, tanto sull'Adriatico che sul Mediterraneo, non avendo nè commercio, nè marina, non somministrava neanche uomini abili al servizio di mare.

Malgrado il generale avvilito di questa popolazione, i popoli delle Legazioni abbracciarono con molto ardore il sistema repubblicano. Ferrara, Bologna, Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena e Rimini formarono delle guardie nazionali ragguardevoli, diedero dei bravi uffiziali all'armata, dei zelanti amministratori, degli abili ministri allo Stato, che mostrarono, senz'equivoco, di essere discendenti di quelle schiatte che sottomisero il mondo, e resero immortale il nome italiano.

Il papa era Pio VI, uomo vivace, ma inclinatissimo alla supremazia. Pio VI, pochi anni prima, era andato a Vienna nella persuasione d'imporre all'imperatore Giuseppe II, che aveva adottato dei principii liberali e filosofici.

8° La Toscana.

La Toscana era posseduta da un arciduca d'Austria. Era questo paese separato dalla Repubblica di Genova col mezzo della piccola Repubblica di Lucca; era separato dal ducato di Modena e dagli Stati del Papa col mezzo degli Apenini; a ponente aveva il Mediterraneo. La Toscana aveva più di un milione d'abitanti. Firenze, sua capitale, conteneva una popolazione di 80,000 abitanti. La Toscana aveva sul Mediterraneo il porto di Livorno, e 3,000 uomini sotto le armi; aveva tre fregate.

I Toscani erano affezionati al lor paese ed al loro governo, forse anche più dei Piemontesi, e questo nasceva dal conservare ancora degli stabilimenti e dei vantaggi procurati loro dalla famiglia de' Medici, e dall'aver provato gli effetti della filosofia di Leopoldo, penultimo loro sovrano.

Il territorio toscano è fertile, popolato, ricco; il popolo più incivilito che altrove. I Toscani riuerrati nella loro valle, avendo per capitale una città bella, colta, ripiena di bei monumenti, frequentata da forestieri, si credono il primo popolo d'Italia; sono orgogliosi e felici. Quando l'Italia si dovesse riunire, sono i Toscani che lo farebbero meno volentieri degli altri.

9° La Repubblica di Lucca.

La Repubblica di Lucca, posta fra il Genovesato e la Toscana, formava una popolazione di 100,000 abitanti, industriosi e ricchi pel commercio dell'olio. I cento mila Lucchesi erano sorpresi e contenti di trovarsi governati dai loro concittadini, ond'erano, fra gli Italiani, quelli che sofferivano con maggior ripugnanza i cambiamenti politici.

10. Il Regno di Napoli.

Finalmente il Regno di Napoli confinava al settentrione collo Stato del Papa, e da tutte le altre parti si trovava circondato dal mare. Il regno di Napoli è separato dalla Sicilia da uno stretto di 2,000 pertiche. La sua popolazione era quasi di 6,000,000, compresa la Sicilia e le piccole isole dipendenti. Napoli contava una popolazione quasi di mezzo milione d'abitanti. Il re di Napoli poteva mettere sotto le armi da 60 a 80 mila soldati. Il regno di Napoli non aveva che due vascelli da 74, e qualche fregata. Il popolo napoletano era ignorante, superstizioso, e vivendo in un paese fertile e caldo, era infingardo, e perciò poco atto alla guerra, e non disposto ai sacrifici che abbisognavano pel bene dello Stato. I nobili napoletani, e specialmente i Siciliani, ad eccezione di pochi, erano estremamente ricchi, e sommamente ignoranti; non s'interessavano che del giuoco, delle donne e dei cavalli. Vi erano dei napoletani istruiti e di molto genio, ma la loro eccessiva vivacità li metteva in uno stato d'oscillazione e di mobilità, che non permetteva, che assai raramente e con molta difficoltà, di trar partito dai loro talenti. Il re Ferdinando era stato educato coll'oggetto di poterlo dominare; era superstizioso, dedito alla caccia, alle donne, alla vita oziosa e tranquilla. I ministri lottavano fra loro per far trionfare a vicenda la parte spagnuola o l'austriaca; però il carattere irrequieto ed intrigante della regina Carolina, moglie di Ferdinando, aveva ottenuto che predominasse la parte austriaca.

I Napolitani ed i Siciliani, avendo il loro paese tutto circondato dal mare, senza grande difficoltà, diverrebbero eccellenti marinai.

L'Italia intera era divisa fra la casa di Borbone e la casa d'Austria. Di tutte le famiglie sovrane che avevano sopravvissuto alle repubbliche de' mezzi tempi, non restavano che la casa d'Este, in un vecchio, ultimo ramo della famiglia, che aveva mar' a o l'un'e su l'el'a, Bea ri e, ad un arciduca d'Austria, e la casa d' principi di Savoia in Vittorio Amedeo.

120 milioni d'Italiani, che regolarmente possono dare, colla coscrizione, un uomo per ogni cento; in tempo di guerra, ed in caso d'urgenza potranno dare il 2 per cento; di modo che l'Italia può armare circa 400,000 soldati, e colle milizie si potranno avere anche 800,000 Italiani sotto le armi.

La Francia, al tempo dell'impero e nelle crisi, ha dato, con 50 milioni d'abitanti, 600,000 soldati, ed 1,000,000 di guardie nazionali.

AL CAVALIERE GIUSEPPE POMBA.

Pregiatissimo signore ed amico

Io non sono uso di levare il broncio contro chi censura le cose mie, neppur quando il censore sia scortese ed ingiusto perchè diffido del mio amor proprio e confido nel giudizio del pubblico. Ed anche questa volta dovrei farmi una legge di tollerare in silenzio i perdoni e i compatimenti prodigatimi generosamente dal signor Cicconi nel *Mondo illustrato* pel mio dramma il *Masaniello*; ma come egli, senza avvedersene, mi dà una taccia che ferisce la mia coscienza d'autore, così a questa devo rispondere, non essendomi fatta mai una legge di lasciare senza risposta censure di tal fatta. Il signor Cicconi tratta il mio dramma come un lavoro di circostanza, quasi avess'io voluto accarezzare le idee del giorno per trafficare applausi od altro. — Ma un dramma è lavoro che deve avere uno scopo sociale, e chi non si prefigge di adulare le circostanze per ritrarne un pascolo di vanità o un'eresse radiereb' e a miss'one e vile dello scrittore. Quindi la censura del signor Cicconi è grave per me, e per tutti quelli che la pensano come la penso io.

Qui dunque io debbo dichiarare di nuovo (e n'ho buoni testimoni) che nel 1846, quando a Modena scrivevo il *Masaniello* sotto i dolcissimi auspicii di Francesco IV, io non adularo certo le circostanze, nè potevo profetizzare quelle del 1848; ma poi quando pubblicavo e per le stampe e sulle scene il mio dramma non volevo neppure nel 1848 trar profitto di circostanze (che indurrebbero qualche vano ed interessato scrittore ad adulare con profitto il popolo) con un dramma, nel quale il popolo non vi fa la più bella figura. — Io prego dunque la cortesia ed amicizia di lei, o Signore, a voler inserire nel *Mondo illustrato* questa mia dichiarazione; perchè i titoli al perdono e al compatimento che posso sperare pel mio dramma saranno solo nelle mie buone intenzioni, come scrittore e cittadino italiano, quantunque di mediocre ingegno; titoli che, certo non potrei sperare, quando anche, con uno splendido ingegno, scrivessi solo per adulare le circostanze.

Colgo questa occasione per professarle la mia vera stima e sincera amicizia.

Di casa, 23 novembre 1848.

GIOV. SABBATINI.

ULTIME NOTIZIE.

Ci astenemmo dal far menzione delle ultime sedute della Camera perchè ci tenevamo certissimi che la questione la quale vi si agitava si sarebbe risolta colla caduta del triste ministero. Infatti chi poteva supporre che la cortigiana maggioranza del Parlamento avesse nonchè rinnegato un solenne principio di giustizia e di umanità, ma negato pur anco che esso si rischiarasse colla luce di ulteriori dibattimenti! Un deputato ministeriale, uomo distinto e coscienzioso, propose che il sistema di progressione introdotto dal governo per base dell'imprestito forzato, si estendesse oltre il limite prestabilito, perchè le grandi fortune potessero proporzionalmente concorrere a mente dello Statuto, a provvedere agli urgenti bisogni dell'erario. Ma gli epuloni della Camera che tremavano al pensiero di un generoso sacrificio, ma il ministero che serve agli intrighi ed alle voglie di una insaziabile aristocrazia, si alzarono tosto a protestare contro quell'equa misura; in mancanza di ragioni, evocarono, come Guizot quando patrocinava nelle Camere francesi la causa dell'assolutismo in Italia, lo spettro del comunismo, e giunsero ad ottenere il loro intento. LA STORIA REGISTRERÀ AD ETERNA IGNOMINIA DI UNA DEBOLISSIMA MAGGIORANZA DEL PARLAMENTO SARDO, che addì 30 novembre dell'anno 1848, anno 1° della Costituzione piemontese, essa dichiarava che i gravami dello Stato devono essere tollerati dalle modiche fortune, e che tanto vi deve contribuire colui che ha il modesto reddito di L. 3000, come chi ne ha uno soltanto di L. 100. E questi i vizii che il nostro governo ha per sé imposti forzati, e che la patria potrebbe pericolare quando si proseguisse in un sistema di spogliazione che minaccia la rovina dei minori proprietari. Registrerà la storia che l'avvocato che persuase quella maggioranza panciuta a rigettare perfino un'ulteriore disamina sopra un argomento di tanto peso, fu il ricchissimo conte Camillo di Cavour! Registrerà che molti di questi deputati erano già disposti a votare per la presa in considerazione della proposta di legge Pescatore, ma che udito dal ministro Revel che si trattava di una questione di gabinetto, sacrificarono la giustizia e l'equità al timore di disgustare i loro padroni. Finalmente registrerà che queste opere invereconde accadevano mentre i popoli delle provincie, che ingannati nella loro scelta mandarono rappresentanti ligii ad un ingiusto potere, raccoglievano migliaia di sottoscrizioni alla dichiarazione seguente:

PROVINCIA D'ASTI.

I sottoscritti solennemente proclamano essere i loro principii politici in perfetta armonia con quelli professati dai deputati dell'opposizione nella dichiarazione 23 novembre 1848, perchè intimamente persuasi che coll'attuazione di tali principii soltanto possono raggiungersi i due fini supremi, quello della libertà e della indipendenza della nazione. Mentre i sottoscritti fanno atto di piena adesione ai suddetti principii, altamente pure disapprovano il procedere dei deputati che servono alla politica ingenerosa, illiberale ed anti-italiana dell'attuale ministero, ed in ispecial modo il procedere dei deputati di questa provincia, i quali, mentendo al loro pubblico programma, contraddicendo al voto dei loro committenti, si sarebbero anch'essi resi schiavi di questa politica.

(Seguono le firme)

— Le Camere napoletane vennero prorogate dal Bozzelli fino al primo febbraio 1849. Il Bozzelli piemontese ne farà egli altrettanto?

— Un piroscafo giunto in Genova il 30 novembre arreca la notizia che Pio IX è fuggito a Gaeta. Avevamo argomento di credere che il Papa dovesse chiedere ospitalità ad un Birbone.

I COMPILATORI.

Carmagnola — Tipografia BARRÈ — Editore.

DEL MODO PIU' CONVENIENTE DI DIMINUIRE IL NUMERO DEI PREZZI

Prezzo franchi 1.

I Librai potranno dirigere le loro domande di questo Opuscolo alla Ditta G. Pomba e C. di Torino che ne tiene un deposito.

MODA.

Cappellino di raso color di rosa imbottito, con mazzolino di piume. Soprabito di raso guarnito di bottoni. Mantello con maniche d'apparenza austera, ma non privo d'eleganza.

LE SORELLE VENEZIANE.

Tre giovinette diverse di carattere e di volto stavano ragionando insieme in una rinchiera che sorge sul Canal grande, al sorgere del sole, nell'ora che i monumenti di Venezia si adornano di luce come nei giorni della sua grandezza. Onde l'una delle sorelle essendo poetessa esclamò:

— Il sole splende tanto sulle gioie che sulle sciagure umane.

Senti, disse Caterina ad Amalia, come la nostra Nunziata poeteggia. Ma veramente ha ragione, e parla così bene del sole come della luna colla quale spesso conversa.

— Oh via sorella, la tua gioialità è fuor di tempo. Pensiamo ad impiegare utilmente la giornata.

— Non so che cuore abbiate, sorelle mie, se en'ò un poco irato la poetessa: è questo forse il tempo di celare, o di spensierarsi in qualche faccenda domestica mentre ci sta d'innanzi la ruina della patria o la morte? Noi, è vero, non abbiamo nè padre nè fratelli che combattano col rischio della vita sui baluardi di Venezia, ma tutti i prodi concittadini e gli altri Italiani che vi sono non meritano forse i nostri palpiti? E ci prenderemo pensiero dell'ago mentre dovremmo impugnare la spada? Avrei creduto che tu Caterina avessi posto il capo a partito dopo quel giorno che assistemmo ai funerali della nostra amica Crociata, morta per le ferite rievate a Vicenza. Versasti lagrime abbondanti è vero, ma poi, come sei mobile alquanto, quel dolore svanì presto.

— Sorella, mi offendi, quasi non conoscessi il mio cuore, disse Caterina tutta commossa. Eppur ieri sera nel porre a letto la nostra madre mi consultai con essa per pigliar cento scudi sulla mia dote e mandarli alla madre della nostra crociata, che non ha come sostentare i suoi giorni.

— Ed io, soggiunse tosto Amalia vivamente, se ho parlato di occupare il tempo in qualche cosa utile, non era per lavorar la calza, poichè mi si rimprovera sempre di far troppo la massaja, ma per provvedere di bende e di sfilacci i nostri difensori.

Nunziata udendo le parole delle sue sorelle si gittò al collo dell'una e dell'altra, le baciò, e pianse di tenerezza.

— Son io la sola che fra voi vado ciacando invece di far fatti.

Allora nacque gara fra Caterina ed Amalia per far carezze alla sorella primogenita che con molta umiliazione e modestia mostrava quanto era pentita di avere indirizzato a loro parole che non meritavano punto.

— Noi abbiamo risoluto, ella soggiunse, di non maritareci, e vivere tutt'e tre insieme fino alla morte, non avendo altro in animo che di allungare la vita alla nostra madre, ed essere degne di Venezia e dell'Italia. Voglio anch'io spendere parte della mia dote per la patria, e sarà per sollevare le famiglie che hanno perduto, o che perderanno qualche figlio nella guerra.

— Credete forse eh'io mi contenti di far bende e sfilacci, e resti indietro di voi? No certo. Anzi chiederò alla madre che mi permetta di deporre nel pubblico erario tutti i gioielli che mi furono lasciati dalla zia nella sua morte.

Questa nobile gara fra le donzelle venne interrotta dalla loro madre Adele che comparve in mezzo ad esse occupata da un pensiero assai diverso da quello che le animava. Ella portava una lettera aperta nelle mani, e frettolosa e quasi in lagrime, con molta gioia proruppe:

— Oh che lieta novella per me, ed anche per voi, mie care figlie!

— Dite su, dite presto, buona madre, esclamarono ad una voce Caterina, Amalia e Nunziata che circondarono la madre con affettuoso atteggiamento.

— Mi scrive il mio fratello Marco da Parigi.

— Da Parigi? disse la più faceta. Ha fatto un salto dall'America?

— Leggi tu, Nunziata, disse la madre delle ragazze stendendo alla primogenita il foglio venuto dalla posta.

Nunziata lesse lo scritto fra i palpiti del cuore.

« Cara sorella

« Fra pochi giorni avrò la gioia di riabbracciarti, e conoscere le mie care nipoti che già porto scolpite nell'animo. « er nel che me ne hai in volte detto. Risolvetti di abbandonare Washington col mio figlio Vitore, appena seppi

« che l'Italia avea scosso il giogo degli Austriaci. La tirannide mi cacciò dalla mia patria, e la libertà mi vi riconduca. Poichè posso viver libero a Venezia, non ho più bisogno di fuggire il servaggio in paese straniero. E quel che più importa, mio figlio ed io vogliamo consacrare il nostro sangue alla causa italiana ora che ve n'è bisogno. I cattivi successi della guerra ci hanno riempita l'anima di dolore; Ma Venezia soccomberà piuttosto che cedere. Vittore che, partito fanciullo, si ricorda bene delle nostre lagune, non vede l'ora di baciare il gradino della piazzetta, e poi volar « fra le tue braccia. Ha soli venti anni, ma possiede un cuore « da vecchio italiano. Egli saluta te colle sue cugine. Avendo « perduto la sua povera madre, la mia Lucilla, spera che tu « gli terrai vece di lei. Aspettami fra pochi giorni, il tempo « necessario pel viaggio che vorrei compiere con un atto di « volontà. Intanto ti abbraccia col cuore il tuo Marco ».

Questa lettera destò la più viva commozione nel cuore delle donzelle, e ne piansero colla madre. Elleno naturalmente si occuparono assai del cugino che coprirono d'innocenti baci quando il padre s. di. laccò p. e. are. di à dell'Oceano. Non si sarebbero mai immaginato di rivederlo. Ognun di loro rammentava qualche trastullo. qualche satempo, qualche grata memoria.

Marco e il suo figlio Vitore finalmente arrivarono, e l'aspettazione delle donne mista di tanti sentimenti si cangiò in quella gioia abbondante che prova il cuore umano in un vivo desiderio appagato. La presenza degli esuli rimpatriati non disingannò le fantasie, ma le sorprese con impressioni le più care. Marco che si era dipinto nella mente delle donne coll'aspetto d'un buon padre di famiglia, era un uomo di quarantadue anni, bello di volto, ben costruito, con capelli neri e mento barbuto, agile, focoso e svelto da mostrare appena trent'anni. Vittore aveva il brio dell'età sua, ma i suoi modi erano più inglesi che italiani, e contrastavano singolarmente coll'indole franca e allegra del padre che si era conservato buon veneziano. Le donne non ravvisavano nel giovinetto il fanciullo con cui scherzavano al lido con giuochi vivaci.

Marco e Vittore furono incaricati dalle donne di offrire al governo provvisorio i loro doni. La loro madre che non volle esser meno generosa delle figlie accrebbe i doni che consistevano in denari e in gioielli con un bellissimo monile di perle.

Quindi padre e figlio vestirono le assise militari e si posero ad addestrarsi alle armi nel campo di Marte, ove il popolo e i volontari di diverse parti d'Italia con varie fogge e bandiere negli esercizi a piedi e cavallo davano una specie di spettacolo goduto con maschio piacere, fin dalle donne che vi accorrevano a far cuore ai prodi soldati.

Adele colle figlie e vi si recavano ogni giorno. Per Nunziata era un'occasione di scriver poesie nobili e commoventi; per Caterina un passatempo che la ricreava, e per Amalia un mezzo onde conoscere qualche milite che avesse bisogno del suo lavoro onde provvedere al suo vestiario, lavoro a cui prendevano parte le sorelle ed altre dame della città.

Gli occhi delle ragazze e della loro madre erano raccolti nelle persone di Marco e Vittore che l'uno simigliante ad Ercole e l'altro ad Apollo per la compostezza delle membra, cavalcavano insieme con bell'aria marziale.

Non tardò molto a manifestarsi una differenza di opinioni politiche fra il padre ed il figlio. Questi, ardente repubblicano, voleva l'antico reggimento di san Marco, l'altro più esperto degli uomini e dei tempi, consentiva che cacciati i Tedeschi si effettuasse la fusione col Piemonte sotto lo scettro costituzionale di Savoia. Il partito delle donne in famiglia era pur diviso. Nunziata che avea la mente accesa della storia patria si era dichiarata per Vittore, ed avea tirato seco la mobile e poco riflessiva Caterina. Adele ed Amalia prendevano assolutamente le parti di Marco.

Vittore tornò un giorno precipitoso in casa con la chioma rabbuffata, gli abiti scomposti, e la spada sguainata. Le donne ch'erano intente al lavoro intorno ad un tavolino, si levarono spaventate a quella vista chiedendo con gesti e con voci che cosa era mai accaduto.

— Nulla, rispose il giovine che trafelato si gittò a sedere, son fuggito non per villà, ma per risparmiare il sangue dei miei fratelli, e mi vedranno se la spada sguainata solo per mia difesa e rimasta pura di sangue sia buona a rompere i petti tedeschi.

— Ma che avvenne mai? dissero tremanti le donne.

— Eh che avvenne? Ho gridato nella piazza di S. Marco con pochi miei compagni generosi: A terra il governo provvisorio, viva la repubblica. Ed ecco una mano di furiosi che mi si avventa addosso.

— Ed il tuo padre? domandò Adele.

— Nel momento che cieco d'ira sguainai la spada, me lo vidi in faccia ponendo il suo petto fra il mio ferro e i miei concittadini. Raccapricciai, e mi diedi alla fuga.

— Figlio mio, disse Adele, quando promisi al mio fratello di farti da madre, non avrei creduto che fossi di questa natura.

— Oh via, cara madre, si affrettò di dire Nunziata, non vi adirate col nostro fratello. Il suo carattere è tanto generoso che non vi darà motivo di disgusto.

Sopravvenne in questo momento Marco, che arrestò sulle labbra della giovane i detti, e svegliò nuovi sentimenti nell'animo delle donne sbigottite e confuse. Vittore stette muto anch'esso, e chinò gli occhi a terra.

— Che bell'opera, disse Marco, ha fatto costui con una mano di giovinastru senza capo! se le repubbliche si fondassero colle ciance, ne sorgerebbe una ad ogni momento; ma un governo in cui consiste la felicità di un popolo non è un trastullo. Il leone di san Marco è morto di vecchiezza, e non risorge; dunque non ci si pensi più. Possiamo piantare una nuova repubblica, ma non siamo più ai tempi di Attila, che i barbari invasori ci lascino tranquilli nel nostro dominio novello. V'è bisogno di denari e d'armi.

— Tutti i Veneziani, disse Nunziata, convertono l'oro, l'argento e le suppellettili in ferro per la difesa della libertà.

— Ma se siamo soli periremo.

— Ebbene si muora, gridò Vittore alzando l'altera fronte, e non si sottometta la cervice ad un re. Io mi sento la favilla di Washington nel cuore.

— E credi tu, sclamò Marco serrandosi convulsivamente fra le braccia il figlio, che non sia repubblicano anch'io? ma la mia repubblica, più perfetta di quella di san Marco è nel mio cuore e nella speranza dell'avvenire, quando gli uomini saranno migliori, quando il popolo sarà grande per il sentimento de' suoi diritti e de' suoi doveri, quando la fratellanza degl' Italiani non sarà una vana parola, ma un verace affetto.

Marco si trasfigurò luminosamente con queste parole, e Nunziata che lo udiva estatica colle altre donne, credeva di vedere in esso un dio.

Un messo del governo provvisorio recò un foglio a Marco. Egli lo lesse, e poi cadde abbattuto sopra una sedia come ferito improvvisamente da un grave dolore. Il figlio, la sorella e le nipoti colla più viva ansietà lo sollecitarono a parlare.

— E un ordine, egli disse con profondo sospiro, di esilio pel mio Vittore.

Vittore strinse i pugni e guardò minaccioso la volta della stanza.

Catterina così gioviale mutò colore e pianse secretamente. Le altre donne con varia espressione manifestarono stupore e cordoglio.

— Ecco, ripigliò Marco, il frutto d'un bollor giovanile, di un atto scongiurato: ecco che si acquista per far forza al tempo, oltraggiando Dio che prepara in suo segreto i nostri destini. Ah figlio — continuava, prorompendo in lui la piena dell'affetto — posso io mai separarmi da te? Abbandoneremo di nuovo Venezia. Tornammo qui per rivedere la nostra patria divenuta libera, e noi vi trovammo invece della libertà l'esilio. E traversammo così vasto mare per chiedere un'altra volta asilo alla terra straniera! Ebbene partiremo.

La casa dopo questo discorso echeggiò di grida, di lamenti, di suppliche e di affettuose parole. Adele si gittò nelle braccia del fratello, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di non abbandonarla. Lo nipoti impiegarono ogni persuasione per rimuovere lo zio dal suo proponimento.

Amalia, la più posata e la più riflessiva delle sorelle, propose un piano per sottrarre Vittore all'esilio. Avrebbe fatto gli apparecchi della partenza, e noleggiata una gondola, avrebbe, partendo pubblicamente, obbedito al governo: quindi di notte tempo sarebbe tornato, e introdotto per una via segreta in casa, vi si sarebbe celato finchè le circostanze lo chiedevano. Il progetto fu caldamente approvato dalla madre, accontento da Marco, e non vi fu che Vittore il quale

o prendere le armi. Si gettò la sorte, ed Amalia appunto, la più casalinga, doveva restare in casa.

Le due guerriere per meglio riuscire nell'intento, e non trovare ostacolo nello zio che non le avrebbe favorite, abbandonata l'idea di comparire quasi crociate, risolvettero d'indossar gli abiti maschili di soldato. E in pochi giorni si accomodarono, coll'aiuto di Vittore, il loro uniforme.

Venne il giorno destinato per fare una vigorosa sortita, e dal forte di Malghera piombare addosso agli Austriaci. Vittore per mezzo d'un suo amico si vestì colla divisa conforme a quella d'un drappello di Romagnoli arrivati non ha guari di Ravenna, e si aggiustò in modo da non essere riconosciuto. Egli colle sue cugine, dopo averle addestrate a maneggiare il fucile, s'indrappellò a quegli intrepidi Ravennati, e mossero tutti per la santa impresa.

Le giovinette nel varcare furtivamente le soglie di casa sparsero due lagrime pensando alla madre, e poi coraggiose si abbandonarono alla Provvidenza. Catterina che mostrò la sua gaiezza nelle fauci stesse del pericolo, era tutta lieta di combattere col cugino. Nunziata pensava alle virtù di Marco, e avrebbe voluto averlo innanzi agli occhi nel combattimento.

Il suo desiderio venne appagato. Non appena la schiera veneziana si mise in cammino per la sortita, che Nunziata vide signoreggiare sopra gli altri colla persona e collo sguardo "dilatato" su di sé. C'è la zuffa, e l'istinto del fuoco, l'onda dei soldati composesero un fiero nembo di guerra. Vittore s'accorse che il suo padre era attorniato da una mano di Croati che gli gridavano invano d'arrendersi, e lo minacciavano di morte. Vittore e le sue cugine si scagliarono come folgori in mezzo a quel gruppo; uccidendo, lo sciolsero e lo dissiparono, mentre d'ogni parte il Tedesco era disfatto ed inseguito fin quasi sotto le mura di Padova.

Marco riconobbe il figlio, lo abbracciò e pianse di contento: abbracciò quindi gli altri due liberatori, ma quale non fu la sua meraviglia quando udendo la loro voce ravvisò le sue nipoti?

Venezia celebrò la riportata vittoria. Vittore ebbe indulto e lode dal presidente del governo. Amalia ne fu lietissima, e Adele che saputa la fuga delle figlie era in mortale angoscia, quando le rivide vittoriose e applaudite dal popolo, restò tanto commossa che si sentì morire dalla gioia.

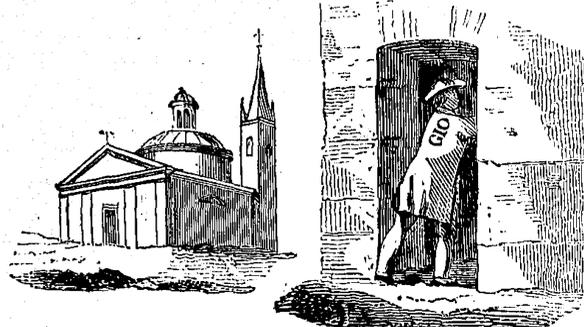
Che quadro commovente di famiglia! oh eroica Venezia!

LUIGI CICCONI.

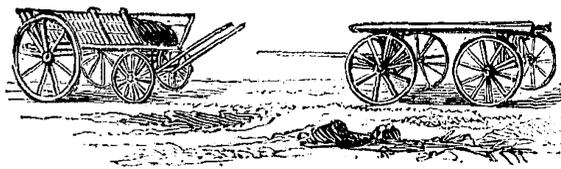
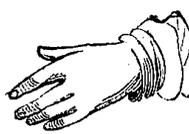


Vedi le **Notizie recentissime** nella pagina retro.

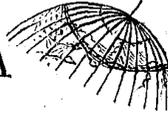
Rebus



3



ERA



T. ca

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Italia è per subire un diluvio di protocolli.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.

stimando viltà quell'inganno, esitava; ma Catterina colla sua voce lagrimosa lo costrinse a cedere. Venne tutto preparato all'uopo.

La finta partenza del giovine fu accompagnata da qualche tumulto per le ire de' artigiani alla repubblica, che s'era questo giorno morta. Nella notte la grande ricadde secretamente in casa Vittore, e le cose erano state così ben disposte, che non trasparì nulla di quell'innocente trama, la quale fu per questo utile a Venezia perchè due padri come Marco e il suo figlio rimanevano in sua difesa.

Marco si pose nel forte di Malghera per respingere gli attacchi del nemico, e mostrò tanta coraggiosa e tenace, che fu fatto in breve colonnello. Quando colle insegne del suo grado comparve nella sua patria, fu la più lieta festa del mondo. Nunziata, donna piena d'immaginazione e di maturi sentimenti, non poteva saziarsi di contemplarlo, e se l'immaginava un Pisani o qualche altro eroe dell'antica repubblica. Il solo Vittore era melanconico e pensieroso.

I Veneziani fatti sempre più animosi per i continui sacrifici, per le prove che davano di virtù e di coraggio, e stimolati dall'ammirazione dell'Europa, andavano divisando sotto il comando del valoroso generale Pepe di non star più contenti alle difese, e con qualche sortita assaltar le schiere nemiche fino allora impotenti contro il loro eroismo.

Vittore seppa quel divisamento, e così parlò alla zia ed alle cugine.

— Avete mai voi letto d'Achille che vestito da donna si nascose per qualche tempo nella corte di Sciro? Così appunto son io. È tempo che finisca. Io son diventato imbellè come una fominetta stando fra voi, difeso dalle vostre gonne,

mentre il padre mio e gli altri Italiani avventurano la vita contro i fulmini dei moschetti e dei cannoni. Oh per Dio, che Vittore sia così vigliacco? No certo. Il mio braccio deve difendere la vita di mio padre e l'indipendenza di Venezia.

Le donne furono per un momento al se stesso, e non poterono condannarlo, anzi ammirarono con tutto l'affetto dell'anima l'amor filiale ed il patriottismo. Avvenne pure che il suo entusiasmo si comunicò ai teneri petti delle cugine, e me l'lettrici sono da un denso melancolico a cadid nuvoletta.

Nunziata fu la prima a dichiarare ch'ella come crociata si leme al r'omagn sarebbe con essa olata all'ugnna. Catterina ed Amalia fecero plauso a lei, risolte di seguirlo. Pes. m.p. Vittore che si vedeva infamato per la compagnia delle donne, avea queste, senza volerlo, trasformato non solo in uomini, ma in guerrieri. Egli cercò di dissuaderle, ma invano, e quando le vide ferme fu lieto ed altero di aver per cugine tre belle eroine.

Il pensiero che travagliava le donzelle ora di nascondere il loro disegno alla madre che avrebbe certo impedito che si effettuasse. Non avevano mai nulla occultato a lei, e sentivano una grande ripugnanza a far cosa che l'avrebbe posta in grande allanno. L'amor patrio vinse l'amor filiale, e Nunziata disse, per tranquillare la sua coscienza e delle sorelle, che dopo il fatto la madre ne sarebbe stata contenta ed orgogliosa. Ma una delle tre figlie doveva restare al fianco di Adele si per meglio velare l'impresa, come per non abbandonarla sola. Qui gli animi, come fiori oscillanti al soffio di zeffiro furono di nuovo agitati dal patriottismo e dall'amor filiale. Ognuna avrebbe voluto restar colla madre